

MARIO ALBERTI

LA
STABILIZZAZIONE
DEL FRANCO

E GLI AMMASSAMENTI D'ORO IN FRANCIA



MILANO
SOC. ANON. «LA STAMPA COMMERCIALE»
Via dell'Orso N. 8
1932

ex libris
P. Jannaccone





1E10075729

DEP. J. 350

MARIO ALBERTI

LA
STABILIZZAZIONE
DEL FRANCO

E GLI AMMASSAMENTI D'ORO IN FRANCIA



MILANO
SOC. ANON. "LA STAMPA COMMERCIALE",
Via dell'Orso N. 8
1932

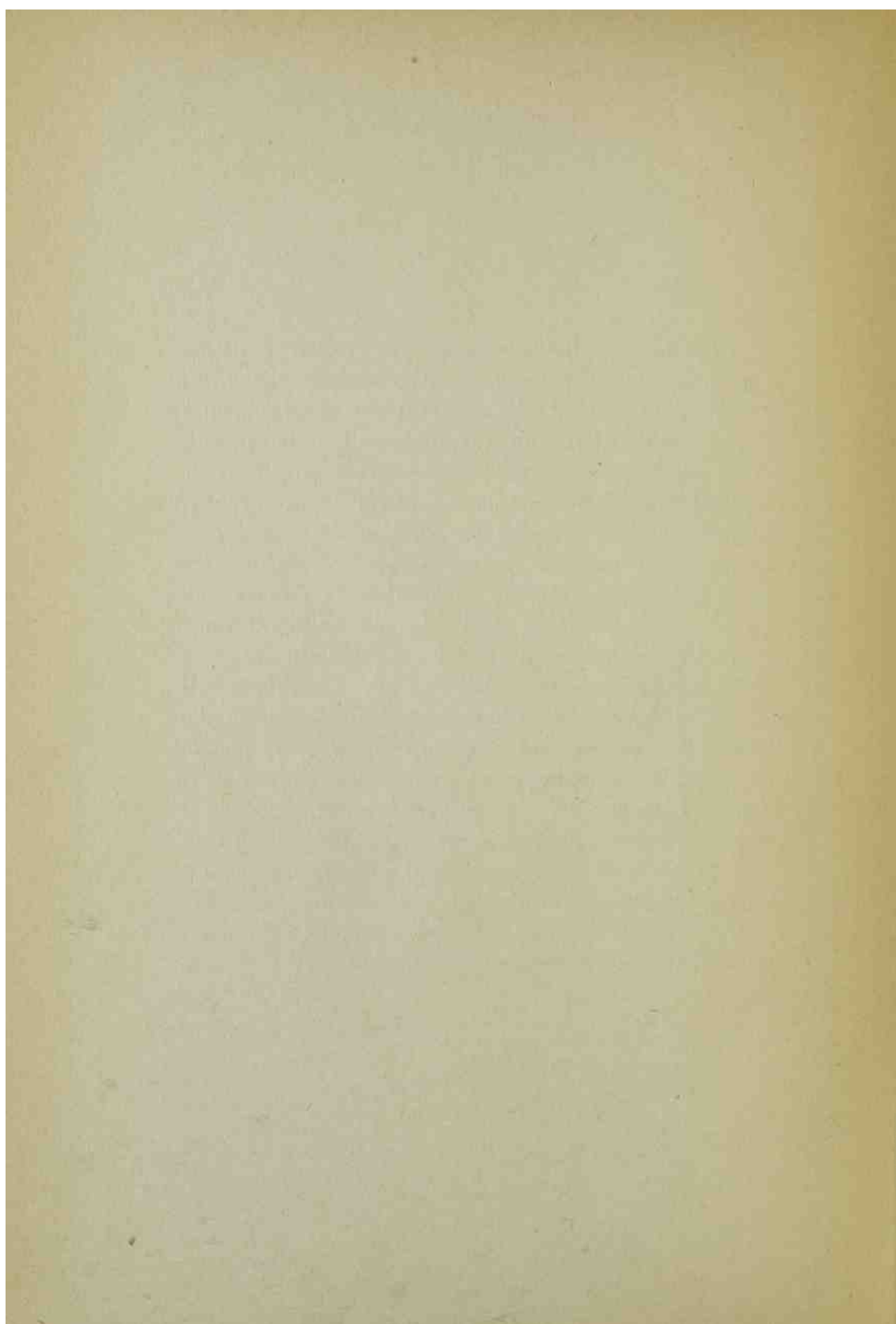
N.ro INVENTARIO PRE 15973

—————
PROPRIETÀ RISERVATA
—————

—————
ARCHETIPOGRAFIA DI MILANO - Viale Umbria, 54
—————

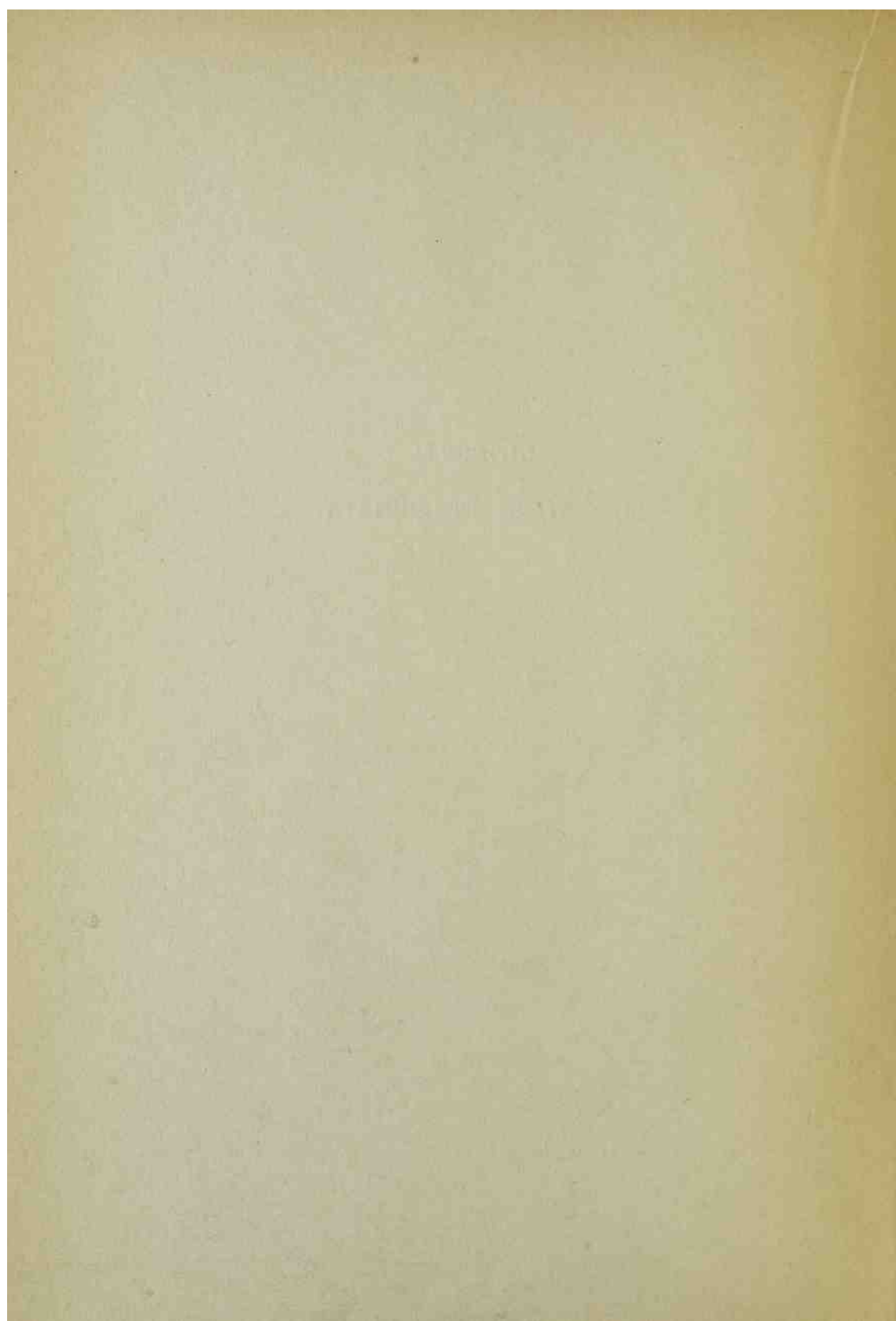
Alcuni dei capitoli di questo libro furono scritti nei primi mesi del 1932 e vennero parzialmente pubblicati, in forma di articoli sul « Sole » di Milano, proprio mentre più forti erano le impressioni e più accesi i sentimenti universali per la politica degli ammassamenti aurei e per l'onnipotenza del franco francese, al cui « mito » contribuirono non poco anche le accuse mosse alla valuta francese da taluni ambienti di Londra. Lo svolgersi dei successivi avvenimenti economico-finanziari di Francia non rese necessarie modifiche sostanziali agli scritti originari, che furono semplicemente aggiornati. L'analisi era stata condotta oggettivamente sui fatti, e i fatti, individuati nella loro realtà concreta, all'infuori delle sensazioni e delle illusioni del momento, permangono gli stessi anche quando si spostano o diventano diversi gli sguardi che a essi si rivolgono. Ciò non toglie che le vicende monetarie sieno il frutto non soltanto dei fatti concreti, ma altresì degli stati d'animo interni di ciascun paese e di quelli internazionali. Alla valutazione preventiva di essi nessuna previsione scientifica può accingersi: è dominio riservato alle congetture. Alle congetture sull'animo delle folle.

m. a.



CAPITOLO I

LO ZENIT DI UNA MONETA



CAPITOLO I

LO ZENIT DI UNA MONETA

Anche le monete hanno i loro destini. Destini mutevoli come quelli degli uomini. Sono gli uomini che determinano i destini delle monete. E sono le monete che influiscono sulle sorti di molti uomini. Le connessioni sono molteplici e strette. L'uomo crede nell'onnipotenza della moneta o si affanna per i pericoli che la minacciano e la moneta si inorgoglisce o si deprime, balza ardimentosa in avanti o retrocede impaurita, si esalta o trema dinanzi al fluttuare delle preferenze umane, così mobili e così frequentemente alterne. Come un'artista di teatro, come una casa parigina di « haute couture », come un giornalista o come un uomo politico, la moneta è portata ad affermare una moda, un indirizzo, un primato. Chiede adesioni ed ispira propagande. Ma il cuore batte forte per l'incognita del successo, per la volubilità delle preferenze. Se il teatro non rinnova il miracolo del diuturno affollamento e di una larga eco di consensi agli applausi obbligati della « claque », se il nuovo taglio non si incontra e non sim-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

patizza coi capricci dell'animo femminile, se il giornale non segna un crescendo di diffusione, se l'aforisma politico non impressiona i creatori professionali di correnti di inclinazioni o opinioni pubbliche, gli artefici del gusto collettivo devono abbassare le armi e dichiararsi vinti. Un cielo si chiude; ne incomincia un altro.

Tutti i paragoni sono, per forza di cose, alquanto inesatti. Se esistesse perfetta identità fra due oggetti o due fenomeni, tali oggetti o fenomeni cesserebbero di essere due per diventare uno solo. Evidentemente, la moneta non è una canzone, non è un abito, non è un articolo di giornale, non è un programma politico. La moneta è qualche cosa di ben diverso da tutto ciò. Ma non è neppure quella astratta e frigida entità metallica, immutabile, che la comune opinione una volta immaginava e sulla quale costruiva, come su incrollabili fondamenta, l'edificio dei propri calcoli economici. La moneta, divenuta sempre più cartacea anche laddove è aurea, si asside oggi, molto di più che in passato, su di una base che non è metallicamente unica, ma si conglomera di consistenze economiche, di sistemi tributari e di pressioni fiscali, di realtà politiche interne e di rapporti politici internazionali, di stati d'animo nazionali e di movimenti esterni. E' un impasto non di cemento e di ferro, che formano una robusta struttura intimamente legata, ma di elementi che non fanno reciprocamente presa: talvolta il metallo preme sugli altri componenti e li soverchia e li schiaccia; tal'altra li sostiene e li sospinge più in alto; in un luogo il metallo esuberante congestionata e rende pletorico l'organismo, in un altro la sua

LO ZENIT DI UNA MONETA

deficienza, i suoi disperdimenti determinano anemie ed esaurimenti gravi.

Ma, ciò che più conta, alle mutazioni metalliche si accompagnano, accavallandovisi, ogni sorta di oscillazioni di attrazione e di repulsione umane, che rendono anche più erratici i corsi e i decorsi. La moneta non è più solo un mezzo di pagamento interno e uno strumento per la liquidazione dei saldi dei traffici di un Paese da e per l'estero. La moneta non è più il semplice tramite di operazioni effettive entro e fuori della Nazione. La moneta è divenuta, in misura sempre maggiore, un oggetto di contrattazione internazionale per sè stessa, all'infuori di un uso o impiego effettivo per transazioni prossime o remote, in funzione di altri commerci e di altre operazioni finanziarie. La moneta, nelle contrattazioni internazionali, ha cessato di essere la merce di un « libero monopolio », esercitato solo dai banchieri, per diventare in misura crescente una forma di predilezione da parte di un pubblico non professionista. La moneta, o meglio le varie monete, sono diventate articoli internazionali di moda, ora guadagnando e ora perdendo il favore del pubblico.

Ma, allora, è solo il caso che opera? Anche nel giuoco, è vero, l'allenamento, la composizione delle squadre, la natura del terreno, gli incitamenti degli spettatori, le condizioni fisiche e spirituali di ciascun campione concorrono al risultato finale della partita, ai risultati finali delle varie partite, ognuna diversa, piena di incognite, anche quando sia consolidata per un certo periodo la superiorità di una data squadra.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

La moneta, in genere, ha, più degli attrezzi sportivi, aderenza alla composizione propria e dipendenza dal terreno dei fatti economici. Ma non deve inorgoglire fino al punto di credere alla immanente preponderanza della sua materiale struttura e al libero arbitrio dei suoi autonomi movimenti. Anche essa subisce i colpi dei giuocatori, dell'una e dell'altra parte, del colore amico e del colore avversario. Anch'essa subisce il massaggio spirituale delle predilezioni e delle preferenze delle folle. Esse sono, talvolta, più subitane e rapide della improvvisa rapidità della corsa delle palle. Tutto fluisce, mutando e mutandosi. « Panta rei »: lo dicevano già gli antichi greci.

Questo conviene premettere alla considerazione della maggior parte delle vicende monetarie internazionali del periodo post-bellico, non per affermarne un assoluto carattere arbitrario e caotico, antilogico, ma per versare la dose di scetticismo necessaria per la attenuazione di quella diffusa « logica » secondo cui tutto ciò che accade, appunto perchè accaduto, doveva accadere, per ferrea legge economica, secondo un rigoroso funzionamento meccanico della macchina degli scambi internazionali, delle parità del potere di acquisto delle varie monete e di altri giocattoli pseudo-scientifici che l'« homo sapiens » si è creato e intorno ai quali ha turibolato.

Queste riflessioni non toccano in modo particolare il franco francese, ma toccano « anche » il franco francese.

LO ZENIT DI UNA MONETA

Lo hanno toccato in tempi tristi e difficili, quando la fuga francese dal franco aiutava la speculazione estera contro il franco; lo hanno toccato nella fase più propizia del « redressement » nel secondo semestre 1926 e in seguito, quando la sconfitta della demagogia radico-social-cartellista consentì il ritorno della fiducia e, con essa, il rimpatrio dei capitali; lo hanno toccato nel periodo dell'accumulo delle disponibilità estere presso la Banca di Francia; lo hanno toccato nella fase della giusta e legittima potenziamento aurea della cospicua circolazione cartacea fino al 1930; lo hanno toccato e lo toccano anche nella fase ultima di frenesia per la tesaurizzazione dell'oro, indipendentemente da qualsivoglia necessità monetaria ed economica, in antitesi anzi con gli interessi economici del Paese.

Il franco francese è al suo zenit, adesso. Le vie monetarie non conoscono le iperboli che salgono all'infinito. La storia monetaria, sino ad oggi, non registra che il tracciato di infinite parabole. Nel momento in cui una moneta è al suo apogeo, è utile coglierne lo scintillante aspetto e fissare le vie che hanno condotto alla sua fortuna, discriminando l'accidentale e il fortuito dal sostanziale.

L'indagine sarà condotta quasi esclusivamente su fonti francesi. Esse possono indubbiamente fornire la più autorizzata documentazione degli avvenimenti e, ciò che più conta, all'infuori delle versioni a tesi, come ad esempio quella recente dell'Einzig, in cui l'intransigenza delle imputazioni e delle colpe è superata solo dal candore di una raffigurazione monetaria, nella quale, accanto ad un lupo

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

francese, tutto lupo, bela inerme un agnello britannico, tutto agnello.

Già prima della guerra, la Francia occupava uno dei posti più alti nella scala delle ricchezze e dei redditi. La seguente tabella, tratta dalle migliori valutazioni fatte per ciascun Paese (Gini per l'Italia; Pupin, Colson per la Francia; Bowley, Ingalls, Stamp e Crammond per il Regno Unito; Bureau of Census per gli Stati Uniti) e rese omogeneamente comparabili, lo chiarisce con evidenza. Essa è ricavata dallo studio « A comparison of the wealth and national income of several important Nations » preparato dall'Ufficio Coordinamento del Ministero delle Finanze (Roma, Libreria dello Stato, 1925).

Espressi in dollari, la tabella aduna gli ammontari complessivi e per testa di abitante della ricchezza nazionale e del reddito nazionale di ciascun Paese. Si tratta di calcoli, che non possono vantare una esattezza assoluta, al centesimo, ma che servono a rappresentare con sufficiente approssimazione il diverso grado di distribuzione dei beni materiali fra i popoli. Ne esulano i valori artistici, le bellezze naturali e tanti altri elementi che per la vita e per la gioia della vita hanno ben maggiore importanza di una miniera di carbone o di rame, di un fascio di azioni rappresentative di imprese coloniali che il sabotaggio della « Rebel India » rende meno remunerative che in passato, oppure di un grosso portafoglio di obbligazioni di Stato russe, turche o austro-ungariche. Comunque, eccola:

LO ZENIT DI UNA MONETA

	Ricchezza nazionale		Reddito nazionale	
	complessiva in milioni di dollari	per testa di abit. in dollari	complessivo in milioni di dollari	per testa di abit. in dollari
Italia	21,000	596	3,760	105
Francia	57,900	1455	7,240	182
Regno Unito...	68,100	1471	10,950	237
Stati Uniti...	200,000	2040	33,000	337

Già prima della guerra, la ricchezza della Francia era di poco inferiore a quella del Regno Unito, il quale era pur il centro collettore degli sfruttamenti di un Impero coloniale ben diversamente più vasto e redditizio di quello francese. Ma già allora la ricchezza francese costituiva solo poco più di un quarto della ricchezza degli Stati Uniti d'America. Sul continente europeo la realtà germanica, realtà ieri invitta bensì, ma proporzionalmente non più importante di adesso in potenza spiegabile, anche se non in efficienza immediata, esisteva allora come esiste oggi, come tutto fa credere esisterà domani.

Di eliminati, dal quadro delle grandi Potenze finanziarie, non ci sono — dopo la guerra — che la Russia e l'Austria-Ungheria, ma anche allora questi due Stati erano essenzialmente prenditori e non datori di prestiti. Prima della guerra, la distribuzione delle forze finanziarie non era propizia ai monopoli monetari, sebbene per tradizioni mercantili e per influenze politiche, vi fosse un'inevitabile preponderanza britannica: preponderanza confinata ai promettenti mercati dell'America extra Stati Uniti, dell'Africa, dell'Asia e dell'Australia.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

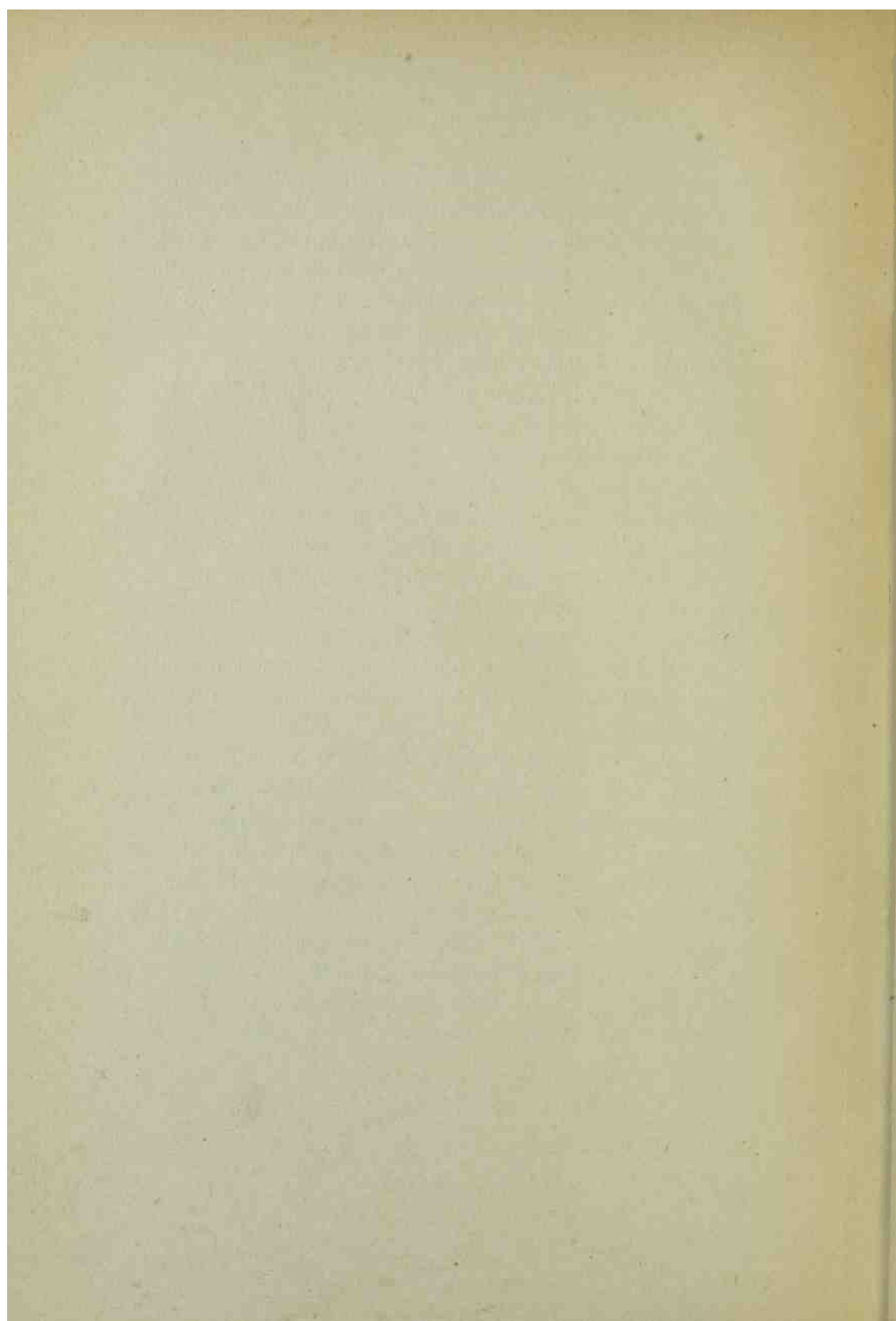
L'efficienza finanziaria degli Stati Uniti era assorbita e superata dalle esigenze del prodigioso sviluppo interno del Paese. Sul continente europeo l'influenza puramente finanziatrice della Francia si batteva con l'espansione prevalentemente organizzatorio-industriale della Germania. Nei Balcani e nell'Oriente mediterraneo la concorrenza era attiva fra Germania, Austria e Russia e, più recentemente, Italia.

I risultati della guerra eliminarono dal novero delle forze finanziarie attive tutti i belligeranti sconfitti, sul campo di battaglia o sul campo delle lotte sociali. I neutri acquistarono un certo rilievo e fu, in genere, un rilievo benefico per la causa del buon funzionamento, o meglio del meno peggior funzionamento del meccanismo degli scambi intervalutari. Gli Stati Uniti accrebbero fortemente la loro ricchezza e il loro reddito, così nelle cifre assolute, sulle quali influisce anche l'aumento della popolazione, come in quelle per testa di abitante; tanto tenendo conto, quanto non tenendo conto delle variazioni nel potere d'acquisto della moneta. Nei Paesi effettivamente e sin dall'inizio belligeranti, le conseguenze della guerra incisero sui redditi medi individuali, in genere riducendoli dove si opera un attivo ricambio demografico. Le alte natalità, o meglio i vigorosi ritmi di incremento demografico, difficilmente possono accompagnarsi con curve di redditi individuali crescenti. La vigoria della razza difficilmente si associa col cumulo della ricchezza singola, salvo casi eccezionali.

Dopo la guerra, l'Inghilterra volle mantenere ed anzi elevare un tenore di vita sproporzionato alle sue risorse

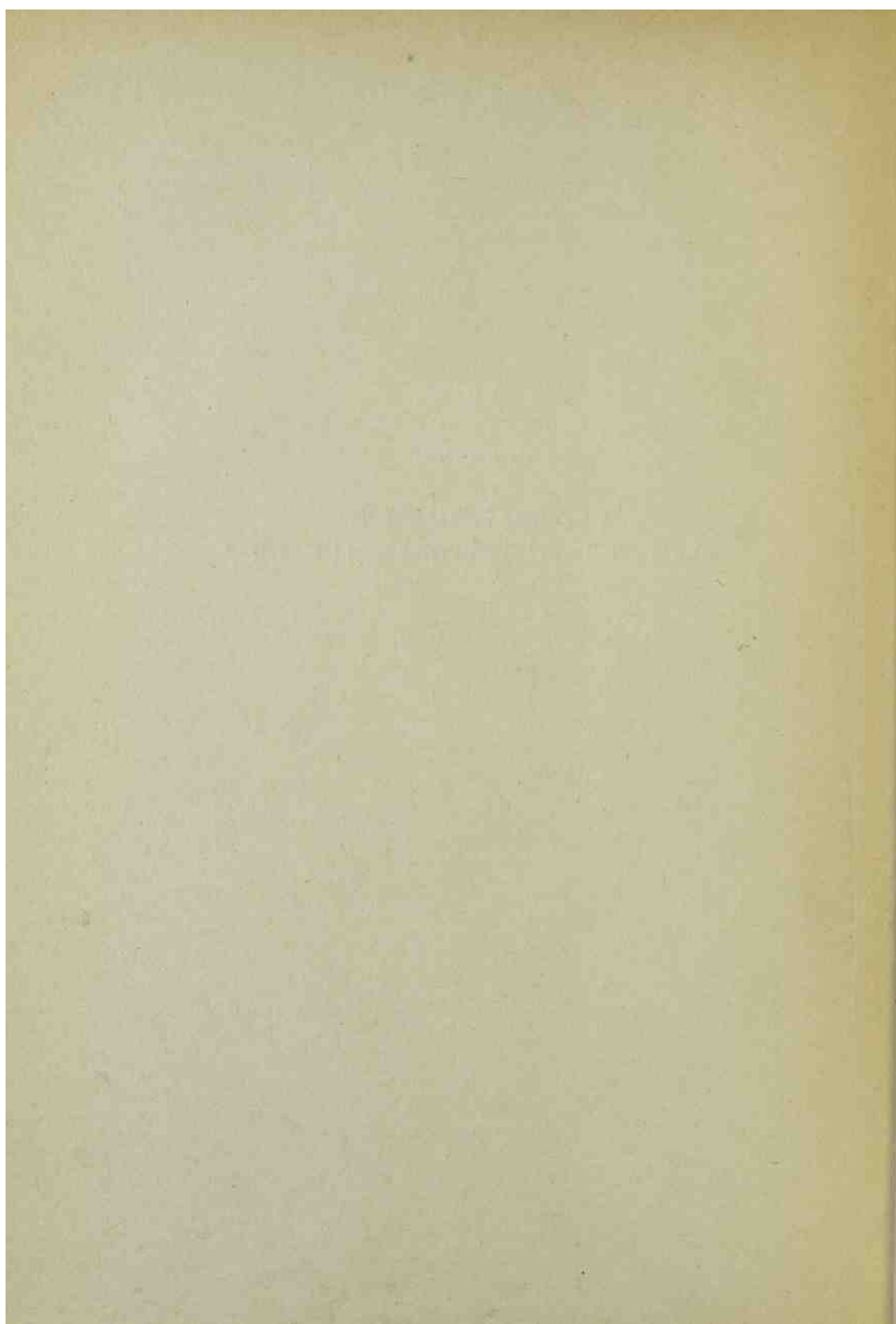
effettive e la conclusione ultima fu il collasso della sterlina. Gli Stati Uniti, pur largamente indulgendo alle più stravaganti spese voluttuarie, ebbero, per virtù di circostanze favorevoli, margini e possibilità di risparmio interno e di investimenti esteri veramente cospicui, e resi anche più imponenti dai riflessi dell'inflazione creditizia risultante dall'azione del « gold exchange standard » altrui. La Francia, la quale, per il vecchio cumulo dei capitali, l'alto reddito di molti articoli di esportazione, la prodigalità nelle spese degli stranieri che visitano Parigi e le varie riviere, il tenace istinto del risparmio, l'intenso sfruttamento dei Trattati di pace e delle clausole riparatorie, la stasi demografica e per tanti altri elementi, dispone tuttora di un elevato « quid » individuale da impiegare, indugia ad investirlo a lunga scadenza e si limita ad accrescere le proprie risorse liquide, ad ammassare metalli preziosi.

L'elefantiasi dei mezzi liquidi, se può esser causa di perturbazioni monetarie internazionali, non può costituire un pericolo di monopolio. Tanto meno, da parte di un paese, come la Francia, che non possiede il dominio imperiale di gran parte del mondo, come l'Inghilterra; che non occupa una posizione di preminenza economica internazionale, come gli Stati Uniti d'America; che non ha la esuberanza dell'espansionismo tecnico della Germania. Ovunque, e non meno che altrove in Francia, l'elefantiasi aurea ha in sè i germi della propria decadenza e della dipendenza dagli altri. L'elefantiasi dei mezzi liquidi si liquida da sè.



CAPITOLO II

**FATTORI PERMANENTI
E COEFFICIENTI TEMPORANEI DI FORZA**



CAPITOLO II

FATTORI PERMANENTI E COEFFICIENTI TEMPORANEI DI FORZA

« Signori, perchè non vi indirizzate alla sola persona, la quale possiede più divise che tutte le Banche americane riunite insieme? Perchè non vi rivolgete al proprietario di più di quattrocento milioni di sterline, a chi tiene all'estero per oltre dieci miliardi di franchi oro? Perchè non vi rivolgete al francese? ». Così, secondo narra Germain Martin nella « Revue de Paris » del 15 agosto 1926, aveva replicato il Governatore della Federal Reserve Bank di New York al Governatore della Banca di Francia che a lui si era diretto per consiglio ed ausilio in favore del franco francese, il quale stava allora sempre più aspramente deprezzando sotto l'influenza della degenerazione politica del parlamentarismo francese.

La situazione economica della Francia era ottima: produzioni agricole e industriali sufficienti per coprire il bisogno interno e per acquistare col ricavato delle esportazioni

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

gli articoli di necessaria importazione; circa dieci miliardi di franchi di reddito netto dall'affluenza dei forestieri in Francia, dalle loro compere, dai loro divertimenti e sollazzi; molti altri miliardi dalle riparazioni, dai proventi delle proprietà mobiliari all'estero e in genere delle attività finanziarie internazionali. Queste, le condizioni della Francia intorno al venticinque-ventisei, mentre il franco precipitava, perchè la ridda dei ministeri, la inconsistenza vocante della Camera e il perdurare, con nomi diversi ma con quasi identica sostanza, della demagogia tributario-finanziaria del cartello delle sinistre, allarmavano non solo i grossi capitalisti, ma anche i piccoli depositi, che prendevano la via dell'estero.

Vedendo la sfiducia dei francesi, la speculazione estera, colle sue manovre, accentuava la pressione sul franco, il quale piegava e piegava, allargando il contagio del panico interno, rendendo sempre più ardita la speculazione al ribasso estera. La temerarietà delle bande nere finanziarie di tutti i Paesi aveva ormai dimenticato la salutare lezione inflitta loro qualche anno innanzi per merito della casa Lazard, in unione alla Midland Bank e a J. P. Morgan e C., che aveva fugato lo scoperto dei ribassisti, con un mirabile « knock-out », sbaragliatore e liquidatore dei peggiori elementi di Vienna e di Amsterdam in ispecie, ma anche di varie altre piazze. Era bastato che la Banca di Francia si fosse decisa a dare il via e a consentire alcuni semplici provvedimenti tattici, perchè gli strangolatori della valuta francese restassero strangolati essi medesimi. Egli è che, già allora, come nei due anni successivi di ribassi

FATTORI PERMANENTI E COEFFICIENTI TEMPORANEI DI FORZA

del franco, la situazione economica e la bilancia effettiva dei pagamenti erano intrinsecamente ottime, con larghissime eccedenze di disponibilità monetarie all'estero.

Com'è che la guerra, che pur si svolse in parte notevole su territorio francese e che alla Francia impose innegabili sacrifici di uomini e di cose, lasciò quel Paese in condizioni economiche favorevoli? Per un complesso di ragioni. Ossia: perchè gli eserciti alleati, che si batterono accanto alle armate francesi, furono, oltre che fattore essenziale della vittoria, anche canale di un enorme afflusso di denaro straniero in Francia. Si pensi solo ai molti milioni di soldati e ufficiali americani e inglesi, con i loro ricchi soldi e con le molteplici necessità dei loro rifornimenti locali. Perchè, giova ricordare, se sul nostro fronte fosse stata concentrata solo la metà o un terzo delle forze straniere che dovettero accorrere in Francia dopo il 1914, noi col ricavato monetario delle spendite degli eserciti alleati avremmo annullato economicamente l'intero onere del debito di guerra interno ed estero. Del che basta prender nota per i calcoli economici, senza doglianze mercantili, perchè di fronte al vantaggio finanziario francese sta il legittimo orgoglio dell'Italia di aver combattuto e vinto da sola sul suolo sacro della Patria, non potendosi certo contare come realtà positiva le rappresentanze militari estere sul nostro fronte, del resto notevolmente superate dai nostri effettivi in Francia.

Accanto all'imponente fattore monetario della presenza delle armate alleate, agì cospicuamente a favore della economia francese l'afflusso di masse ingenti di forestieri,

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

dapprima in connesso colle negoziazioni per la pace, poi per il duplice stimolo della intensa nostalgia internazionale — dalle Americhe alla stessa Germania — per Parigi e le sue attrattive di ogni genere e del desiderio di gettare un colpo d'occhio a quei campi di battaglia, dei quali tanto si era letto e parlato, e per la visita ai quali fu creata una magnifica organizzazione e fu messa in scena una anche più magnifica *réclame*. Poichè lo spirito francese sa superbamente monetizzare e trarre il massimo rendimento di denari stranieri dai teatri, dai divertimenti di tutti i tipi e di tutte le gradazioni, dallo smercio dei suoi vini, dei suoi champagnes e dei suoi liquori a prezzi inverosimili (solo perchè offerti in locali dove è « chic » spender molto e dove è « chic », come stranieri, esservi stati), dalla vendita delle novità della moda che tutto il mondo paga come modelli, dalla infinita serie degli oggetti di lusso, dai profumi ai gioielli, dalle sete ai vetri, dalle pelletterie ai mobili, ecc., ecc. Parigi è il grande bazar delle novità di tutto il mondo per gli acquirenti più ricchi e spenderecci di tutto il mondo. Da ogni parte della terra si paga il pedaggio ai commercianti e alle botteghe di Parigi per ottenere il crisma del riconoscimento e del lancio della « ville lumière ». Parigi è una grande posta attiva nella bilancia dei pagamenti internazionali della Francia, specie negli anni di spensierata prodigalità nelle spese, quali furono gli anni primi del dopoguerra e gli anni dell'inflazionismo in moltissimi Paesi. I pescicani di tutte le latitudini affluivano a Parigi a rigurgitare il troppo pieno dei loro effimeri guadagni. Guadagni che cessavano di essere effimeri dopo il loro smaltimento

parigino, perchè i commercianti francesi e il popolo francese in genere sono tenacemente risparmiatori.

I Trattati di pace furono usati dalla Francia col fermo proposito di trarre dal nemico sconfitto il massimo di indennità, anzi un super-massimo di indennità, in modo da costringere esso nemico a restare inadempiente, qualunque fosse il suo sforzo per corrispondere agli impegni impostigli. Naturalmente, a sua volta, il nemico era animato dalla volontà di pagare il meno possibile, anzi possibilmente niente. Comunque, poichè la posizione politica e militare della Francia fu forte, e poichè le lotte dei partiti e la demoralizzazione democratica della Germania ne indebolivano la resistenza, la Francia riuscì a ricavare dal Reich e dai finanziatori esteri di esso — finanziatori a scadenza lunga, ossia sottoscrittori dei Prestiti Dawes e Young e sottoscrittori della numerosissima serie dei prestiti provinciali e comunali, delle obbligazioni e delle azioni di società private; finanziatori a breve scadenza, con i crediti concessi alle Banche e alle grandi aziende private — un complesso non disprezzabile di miliardi di marchi-oro, non solo sotto il titolo ufficiale di riparazioni, ma altresì sotto quelli meno noti, ma monetariamente non disprezzabili, di restituzioni, di eserciti di occupazione, di Commissioni di controllo ecc. Gran parte del bilancio della guerra francese fu per parecchi anni pagato col rimborso fatto dalla Germania delle spese per gli eserciti di occupazione, spese molto largamente calcolate.

Dall'« Etat des obligations de l'Allemagne au titre des réparations etc. à la date du 30 avril 1921 » risulta che, se-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

condo le valutazioni della Commissione delle Riparazioni, del resto non accettate dai tedeschi perchè troppo basse, la ripartizione delle attività d'armistizio ammontanti a tre miliardi e 238 milioni di marchi oro (per valute, merci, ecc.) aveva dato all'Impero Britannico 934,8 milioni, al Belgio 556,6 milioni, all'Italia 83, dico e scrivo 83 milioni, e alla Francia un miliardo e 123 milioni di marchi-oro. Tenendo conto così dei pagamenti in contanti, come delle forniture di merci, delle consegne di bestiame, di macchine e attrezzi per l'agricoltura, di navi mercantili, di natanti fluviali, di materiale ferroviario, di materiale portuario, di cavi, di automobili e camions, delle proprietà private tedesche all'estero, della ferrovia dello Sciantung, dei beni demaniali delle regioni cedute, delle requisizioni durante l'occupazione della Ruhr ecc., ma escludendo i pagamenti per le annualità Dawes e Young, si arrivava al 30 giugno 1931 ad un totale valutato dalla Commissione delle Riparazioni a otto miliardi e 67 milioni di marchi oro e dalla Germania a 42 miliardi di marchi-oro.

E' certo che la verità obiettiva non va ricercata nè nell'una nè nell'altra di queste due cifre. Ammettendo, salomonicamente, che la verità possa trovarsi ad uguale distanza dai due limiti estremi, si arriverebbe ad un valore di circa venticinque miliardi di marchi-oro, di cui la parte del leone è indubbiamente spettata alla Francia, sebbene anche l'agnello britannico abbia dimostrato sempre un notevolissimo appetito, alimentato e sorretto anche dai sali digestivi del Recovery Act. Comunque una quindicina di miliardi di marchi-oro sono certamente toccati alla Francia,

FATTORI PERMANENTI E COEFFICIENTI TEMPORANEI DI FORZA

oltre al notevole valore economico della Alsazia-Lorena, che industrialmente, minerariamente, agricolamente e demograficamente ha molto rafforzato la Francia.

Alle suddette cifre i tedeschi aggiungono altri dodici miliardi e mezzo di spese interne di occupazione, di spese sostenute in dipendenza delle Commissioni interalleate, come pure per il costo del disarmo militare e industriale, che per altro non può essere iscritto economicamente a vantaggio di nessuno; si tratta massimamente di perdite secche e di distruzioni a danno della Germania, con beneficio solo militare della Francia. Perciò si debbono eliminare dal calcolo dei vantaggi economici francesi.

Invece si deve tener conto, e qui si può tener conto esatto, delle quote parti spettanti alla Francia in virtù della ripartizione delle annualità Dawes e Young. L'esborso totale germanico in dipendenza del Piano Dawes ammontò a 7993 milioni di marchi-oro; durante i mesi nei quali fu in vigore il Piano Young — la più infelice di tutte le sistemazioni finanziarie postbelliche — le corresponsioni monetarie germaniche sommarono a tre miliardi 103 milioni; insieme, Dawes e Young, rappresentarono per la Germania una spesa complessiva di undici miliardi e cento milioni di marchi-oro, indiscutibili e inequivocabili, di cui oltre il 52% toccò alla Francia.

La quindicina di miliardi di marchi-oro, ossia la novantina circa di miliardi di franchi, dell'acquisizione di attività economiche germaniche pre-Dawes costituì certo un elemento della massima tonicità corroborante e di molto concreta sostanza per l'incremento economico-finanziario francese

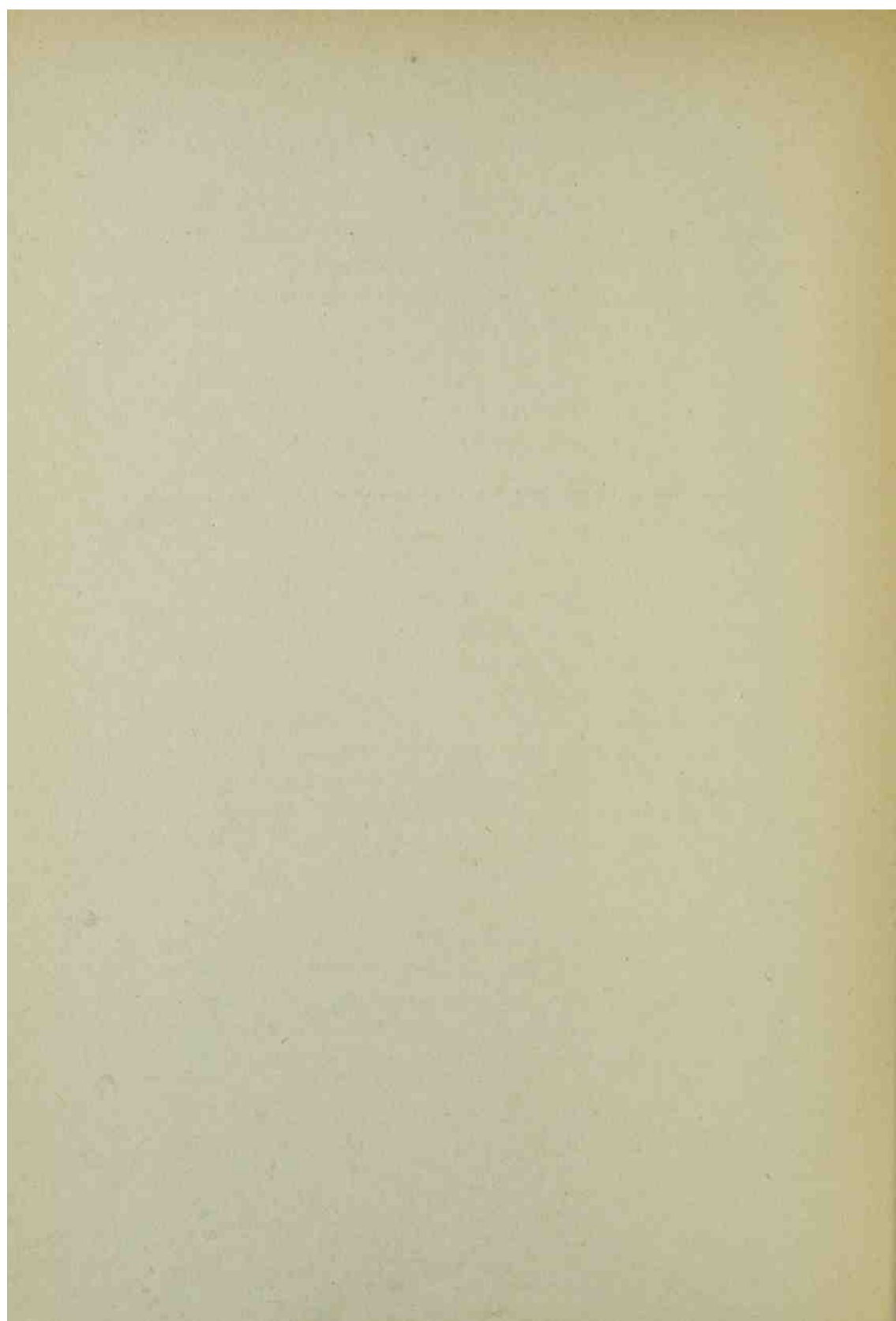
LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

dopo la guerra. L'aggiunta liquida dei sei miliardi di marchi-oro, ossia dei 36 miliardi circa di franchi, scaturiti alla Francia dalla ripartizione dei Piani Dawes e Young, permise quell'irruente sviluppo della concentrazione aurea in Francia, che da caratteristiche di naturale irrobustimento è passata a una fenomenologia di ipertrofismo e di elefantiasi. Siccome i pagamenti effettuati dalla Germania in conto riparazioni non hanno alcun corrispettivo di partite economiche, non è esagerato affermare, che senza i trentasei miliardi di franchi, attinti formalmente in Germania, ma in realtà ricavati dal drenaggio monetario da tutti i Paesi finanziatori della Germania, la Francia difficilmente avrebbe potuto accentuare, come ha fatto, l'accumulazione tesaurizzatrice di tanta parte dell'oro del mondo. Sir Henry Strackosch, che ha accumulato una quantità di affermazioni gratuite nella sua campagna sulla « maldistribution » dell'oro, ha toccato un punto giusto quando nel suo ultimo memoriale accenna agli effetti perturbatori delle riparazioni, ma sbagliando, per la sua invincibile tendenzialità, col circoscrivere tali effetti al solo periodo 1929-31 ed escluderli per il periodo precedente. Anche in questo campo l'uomo di Stato Mussolini vide chiaro fin dal 1922 quel che il tecnico stenta a vedere o vede parzialmente e imperfettamente solo ora.

Considerando, come è doveroso, un complesso unico e indissolubile il groviglio delle riparazioni e dei debiti interalleati e detraendo dall'ammontare delle riparazioni percepite dalla Francia, in virtù dei Piani Dawes e Young, l'ammontare dei pagamenti da essa effettuati durante lo stesso

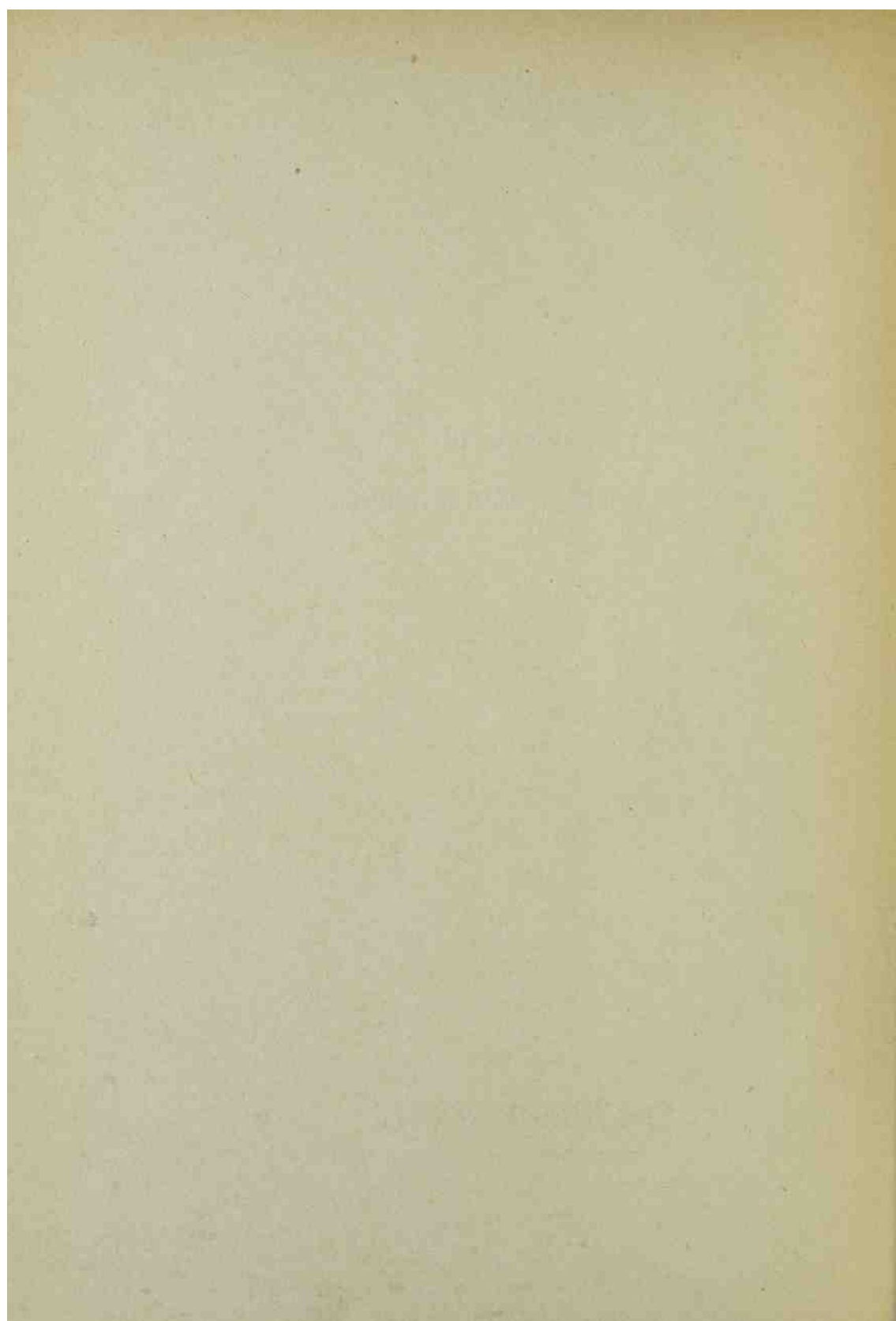
FATTORI PERMANENTI E COEFFICIENTI TEMPORANEI DI FORZA

periodo in dipendenza dei debiti di guerra verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti, si arriva comunque ad un saldo netto a favore della Francia di oltre venti miliardi di franchi, ammontare imponente e della maggiore importanza per la politica dell'oro della Repubblica.



CAPITOLO III

LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ



CAPITOLO III

LA STABILIZZAZIONE DI POINCARE'

Sul fondamento di un'ottima struttura economica e di una più che ottima consistenza di mezzi di pagamento sull'estero, la demagogia parlamentare francese era riuscita a costruire un edificio di permanenti fluttuazioni finanziarie e di fuga dal franco.

Dando al pubblico la sensazione quotidiana della assenza di un Governo anche solo moderatamente stabile ed efficiente, facendo mostra di propositi feroci contro il capitale, pur adottando in realtà delle misure fiscali e tributarie non eccessivamente anticapitalistiche — come la Francia potrebbe mai essere anticapitalista sul serio? — ma noiose e irritanti per i risparmiatori, i depositanti e i portatori di titoli mobiliari, le sinistre della Camera e del Senato di Palais Bourbon avevano portato il Paese al disordine finanziario, all'inflazionismo, all'emigrazione dei capitali, al deprezzamento del cambio. Le destre, mettendo in rilievo il malgoverno del Cartello delle sinistre e le sue funeste conseguenze, acuiavano con la loro propaganda le diffidenze, il panico e quindi l'esodo del denaro e la svalutazione della

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

moneta. Sinistre e destre, invece di agire, si accanivano ad accusarsi reciprocamente di disfattismo, con quanta edificazione per il pubblico francese e straniero è facile misurare.

In conclusione, la Francia si trovava nelle condizioni di quell'uomo, che due medici avvinazzati, in competizione violenta, stanno per mandar all'altro mondo con le loro pestifere medicine e i loro sconclusionati trattamenti.

Bastò che l'unione dei partiti nazionali si realizzasse e che le sinistre, per il terrore di una dittatura del pur sinistroylo Caillaux, fossero costrette a meno deleterio comportamento, perchè il panico si attenuasse, perchè gradualmente la fiducia ritornasse e, con la fiducia, rientrassero poco per volta i capitali emigrati, perchè il ribassismo esterno sul franco frettolosamente si coprisse e, coprendosi, facesse rialzare il valore della moneta. Anzi le coperture dei ribassisti stranieri precedettero il rientro dei capitali evasi.

I movimenti delle valute, alle loro svolte, hanno questo di caratteristico: che di un colpo, non uno, ma tutti i fattori cambiano di rotta. Dapprima, fuga dei capitali dall'interno, vendite di franchi da parte dei francesi, vendite allo scoperto di franchi da parte dell'estero. Poi, arresto dell'emigrazione dei capitali, anzi rientro di alcuni di quelli usciti, ansimanti acquisti da parte dello scoperto esterno divenuto timoroso, rientro di maggior copia di capitali nazionali incoraggiati dall'elevamento dei corsi della moneta sui mercati.

Il « redressement » del franco anticipò in certa guisa l'azione puntellatrice del cambio da parte di Poincaré, il

LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

quale ebbe monetariamente, comunque, il gran merito di unire sul suo nome gli esponenti dei vari partiti nazionali pensosi del bene del Paese.

L'influenza disastrosa della demagogia delle sinistre sulle vicende del franco è ormai riconosciuta da tutti gli storici della moneta francese. Da Albert Aftalion, nel suo studio sulla storia del cambio in Francia dal 1915 al 1926 (*Revue d'économie politique*, marzo 1930); dallo stesso Philippe, uomo di grande ingegno devoto a Caillaux; da Mermeix, da Sazy, da Chaminade, da Frayssinet, ecc. ecc. L'unanimità degli storici rende superflua qualsiasi citazione, che presenterebbe la noia della ripetizione, anche perchè non esiste alcuna seria contestazione in proposito.

Più interessante appare, invece, la documentazione dell'asserto francese che la riabilitazione del franco, nella sua fase decisiva, avvenne, sotto l'influsso della ritornata fiducia, più per l'azione naturale delle condizioni di fatto esistenti allora, che per le iniziative del Capo del Governo francese. Scrive lo Sazy (in « *La réforme monétaire française* »): « L'inversione del movimento dei capitali si produsse il 21 luglio 1926, quando il sig. Poincaré fu incaricato di costituire il Gabinetto. Questo rovesciamento di indirizzo ebbe per conseguenza di far migliorare il corso dei cambi: in un giorno il corso della sterlina passò da 240 a 213 franchi. Questo ribasso, del resto dovuto ad un cambiamento delle posizioni speculative, continuò fino al 26 luglio. Un leggero regresso si verificò allora. Ma il 31 luglio il Governo elevò lo sconto dal 6 al 7% e l'interesse sugli anticipi dall'8 al 9%. La ripresa del franco si delineò nuo-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

vamente sotto l'azione delle disponibilità che affluivano da ogni parte. Il 2 agosto, la sterlina era quotata 189,50, il 4 169,50, il 7 162 franchi. Il signor Poincaré lasciò che questo miglioramento si operasse liberamente. Aveva egli in animo in questo momento una vera rivalutazione? Non sembra ».

Poincaré lasciò, soprattutto, agire gli avvenimenti. L'opinione del francese Sazy è condivisa e avallata da uno studioso imparziale estero, il dott. Haig della Columbia University, il quale in uno dei migliori libri che si siano pubblicati sulle finanze francesi negli ultimi tempi (« The public finances of post-war France », New York, 1929), così si esprime: « Ciò che occorre in quel momento — della caduta delle sinistre e dell'avvento al potere dell'Unione nazionale — era la fiducia: fiducia che sarebbe cessata la politica dell'andare alla deriva e fiducia, d'altra parte, che nulla di « radicale » sarebbe stato fatto. La sicurezza su questi due punti bastava probabilmente da sola a far raddoppiare il valore del franco. Vi ha del vero nell'aforisma, attribuito a un tedesco di ingegno, secondo cui Poincaré fece tutto ciò che era necessario non facendo nulla ».

Il Philippe, tecnico di grande competenza, membro del Comitato degli esperti per la stabilizzazione del franco, capo di un'eminente Casa bancaria, la Casa Lazard, intimamente legata alla storia delle difese governative del cambio francese, parla anche più esplicitamente nei riguardi della non-azione di Poincaré: « Se il signor Poincaré — egli dice nel volume « Le drame financier de 1924-28 » — di cui nessuno potrebbe ammirare troppo la dirittura del

LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

carattere e la lealtà degli intendimenti, avesse soltanto personificato, agli occhi della Francia, il ritorno alla fiducia, egli avrebbe, con ciò solo, reso un tale servizio al suo Paese che nessuno gli mercanteggerebbe la immensa riconoscenza che gli è dovuta. Ma quando, forse inconsciamente, si cerca di fargli rappresentare la parte di un pratico, la cui dottrina finanziaria e le cui formule personali avrebbero assicurato tecnicamente le condizioni della nostra salvezza, lo si espone fatalmente alla discriminazione della storia. La verità è che il signor Poincaré ha meno guidato il « redressement » finanziario di quel che non l'abbia seguito, vale a dire che ne ha meno determinato le condizioni di quel che non le abbia accettate, rispettate o subite ». E gli addebita l'epoca e il livello della stabilizzazione, le incertezze e le indecisioni, il non avere tempestivamente regolato le faccende dei debiti interalleati, la politica delle divise e dell'oro.

Trascuriamo le critiche del Philippe sui primi punti, critiche di tecnico che prescinde da molte esigenze politiche, le quali sono una realtà non meno concretamente esistente delle così dette condizioni positive dell'ambiente economico. Al riguardo citeremo l'avviso di altri competenti francesi che ci sembrano aver toccato gli argomenti con maggiore approssimazione alla verità complessiva e non solo tecnica.

E veniamo subito alla questione dei debiti interalleati. « Nella sua inesplicabile illusione — afferma il Philippe — Poincaré durante circa tre anni lasciò sviluppare una campagna di stampa di estrema violenza contro la ratifica.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Dopo di che lo si vide aderirvi improvvisamente, contrariamente a tutte le sue anteriori dichiarazioni; voltafaccia penoso per il sentimento nazionale, in quella fine di luglio 1929, cioè qualche ora innanzi alla scadenza di un impegno commerciale di quattrocento milioni di dollari, che la Francia non poteva lasciar protestare, senza menomazione del suo onore ».

E, a proposito dell'accumulo di divise presso la Banca di Francia, il Philippe muove degli addebiti alla politica monetaria di Poincaré, che sono ben diversamente fondati delle buffe esorcizzazioni britanniche dell'Einzig. Essi costituiscono, dal punto di vista del decorso della crisi, una precisazione di aggravanti di responsabilità che non possono essere trascurate e tanto meno ignorate. « Le divise apportate in Francia dalla speculazione erano rimesse in circolazione dalla Banca di Francia sulle grandi piazze estere sotto forma di prestiti a breve termine. Si tiravano così, se è lecito dirlo, due divise dallo stesso sacco e si creava uno squilibrio gravido di minacce, permettendo che la speculazione giocasse contemporaneamente su due o tre piazze coi medesimi segni monetari. Il risultato non poteva esserne che una crisi brutale su tutti i mercati. Essa si è verificata nell'ottobre 1929. Questa crisi ebbe certamente cause molteplici, ma, aggiungendosi allo sviluppo troppo rapido della produzione americana e all'abuso delle vendite a credito fatto agli Stati Uniti, queste facilità offerte alla speculazione sono state il fattore determinante della rottura dell'equilibrio finanziario ».

La crisi avrebbe dovuto scoppiare prima del 1929, già

LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

nel 1927, causa l'espansione eccessiva delle speculazioni, l'abuso del credito, la sovrapproduzione industriale e agricola, la sopravvalutazione delle possibilità dei consumi. L'inflazione, risultato della politica di Poincaré, ritardò di due anni lo scoppio della crisi. Ma nel 1927 i livelli dei prezzi e dei corsi erano molto più bassi che nel 1929. « Ora, si chiede a ragione il Philippe, chi potrebbe ammettere in piena buona fede che i malanni sarebbero stati altrettanto gravi con un ribasso sui livelli del 1927 che con la caduta vertiginosa dai livelli del 1929? Crisi inevitabile in tutti i casi, ma nella prima ipotesi semplice aggiustamento tra due livelli relativamente poco distanti; nel secondo caso, rialzo completamente ingiustificato, seguito da ribassi catastrofici, con la necessità di cercare una linea di ripiegamento tanto più lontana, quanto l'avanzata era stata più spinta e più folle. Nel primo caso: caduta di un uomo che si sarebbe gettato dal primo piano e che, essendosi rotto una gamba, sarebbe stato costretto a letto durante qualche mese; nel secondo caso, caduta di un uomo che, essendosi gettato dal settimo piano, avrebbe riportato così gravi e molteplici ferite da metter in pericolo i suoi giorni ».

La critica del Philippe è severa, ma indubbiamente tocca molto acutamente un punto delle corresponsabilità francesi per l'asprezza della crisi che tormenta il mondo. La Francia è stata un fattore di inflazione per effetto della politica di Poincaré, come più tardi diventerà un fattore di inasprimento deflatorio coll'elefantiasi delle sue importazioni e tesaurizzazioni auree. Questo si può serenamente e obiettivamente imputare alla politica monetaria francese.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Ed è imputazione di notevole rilievo, mentre son pure sciocchezze i romanzi da appendice inglesi che presentano la Banca di Francia come un misto di Cagliostro e di Landru.

La politica monetaria di Poincaré è apparsa agli occhi di alcuni francesi contraddittoria. Lo Chaminade (in « L'expérience financière de M. Poincaré ») osserva: « Durante tutta la prima fase della sua attività, quella che va dal luglio al dicembre 1926, il Presidente del Consiglio tentò di praticare una politica che può essere caratterizzata presso a poco nel modo seguente: equilibrare il bilancio senza stabilizzare la moneta, proclamare la decadenza di una divisa e simultaneamente rivalutarla, rivalutare senza consolidare o convertire il debito, ammortizzare mediante prestiti e creare nuovi oneri, stabilire delle imposte e distruggere la materia imponibile, fare appello alla produzione e impedire la creazione di nuove ricchezze. Ecco delle imprese inconciliabili, delle concezioni l'un l'altra contrastanti. La ricerca della quadratura del cerchio offre analoghe difficoltà. Egli stesso dovette convenirne e rinunciar a seguirle per la stessa via ».

Contraddizioni e tentennamenti. Errori anche. Ma, poco per volta, il programma del risanamento si faceva strada. Provvedimento per provvedimento — è indifferente se sgorgato spontaneamente dal cervello di Poincaré o imposto, contro sua voglia, dalla Banca di Francia o da altre circostanze e fattori — la ricostruzione francese si compiva. « La questione di fiducia essendo sempre posta, osserva il Mermeix (« Histoire du franc »), i socialisti si avvidero che avevano cessato di regnare. Liberata dalla tiran-

LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

nia di siffatta gente che pretende che la realtà debba assoggettarsi alle loro concezioni, la Camera, alla vista del pericolo pubblico, divenne docile ». E Poincaré ebbe il merito di avere la fede che era mancata ai tecnici: di credere, cioè, che per la salvezza di una valuta non sono indispensabili quei ricorsi allo straniero, per ottenere masse di manovra, che poi possono riuscire introduttrici di ingerenze esterne in casa propria. Poincaré ebbe al riguardo un'affermazione legittimamente fiera che riscosse molto plauso da tutti i settori della Camera: « Je ne consentirai pas à mettre la France sous la dépendance financière des Pays étrangers, même alliés! ». Poincaré aveva avuto, sul terreno della piena autonomia nazionale, un precedente e un esempio altissimi: quelli di Mussolini.

Poincaré ebbe, contrariamente a molti francesi, fede nel franco ed inoltre seppe provocare un movimento internazionale e interno di fiducia. Ciò permette di avvicinare, sotto altri aspetti e fino ad un certo punto, la stabilizzazione del franco alla stabilizzazione della lira. Inoltre la stabilizzazione francese, dopo quella italiana, fu l'unica a esser fatta da sè, su base esclusivamente nazionale, senza ingerenze esterne. Non vennero chiamati a Parigi, come non lo furono a Roma, medici specialisti stranieri per la cura delle monete.

Naturalmente le due stabilizzazioni sono anche ben distinte. E non soltanto per la diversità dei livelli, che pur è molto importante. La stabilizzazione di Mussolini è una stabilizzazione di volontà energetica in mezzo a condizioni economiche assai difficili, dominate dal fervido dinamismo

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

demografico e dalla giovanile essenza capitalistica della Nazione italiana. La stabilizzazione di Poincaré è l'esercizio di una tendenza equilibratrice — e non sempre convincente — fra le diverse forme di capitale in un Paese di vasta accumulazione di ricchezza e di quasi immobilità demografica. Ma l'una e l'altra sono stabilizzazioni eminentemente nazionali e si staccano nettamente dal quadro delle stabilizzazioni « a serie » del modello anglo-sassone di Ginevra.

La procedura autonoma impone un maggior sforzo. La procedura autonoma è essenzialmente super-tecnica. Poincaré, come Mussolini, dette la precedenza alle finalità nazionali, in confronto alle esigenze della tecnica. I dettami tecnici del modello anglosassone di stabilizzazione sono, per così dire, impregnati di determinismo economico, di materialismo storico. Le stabilizzazioni di Poincaré e di Mussolini hanno invece, soprattutto, un contenuto spirituale. I « tecnici » prescindono, e devono prescindere, dalla fede. Parlano dell'elemento fiducia, come un medico positivista può parlare dei bisogni dello spirito: poggiandoli sopra una base di concreta materialità. La fiducia, per esser solida, dovrebbe promanare soltanto da una concreta materialità. Una ricca scorta di denaro preso a prestito. Inoltre i tecnici — ed è comprensibile — sono costituzionalmente critici e sono portati a valutare di più gli elementi pessimistici della situazione, anzi a sopravvalutarli. Un esempio: Caillaux. Caillaux, non crede nell'attività — pur enorme — della bilancia dei pagamenti della Francia; lo proclama in un discorso alla Camera ancora il sei luglio 1926, alla vigilia della ripresa del franco. « S'il est vrai, comme je le crois, que

LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

la balance générale des paiements de la France ne soit pas *in bonis* ». Giustamente nota il Frayssinet (*La politique monétaire de la France*, pag. 148): ... « fallait-il nécessairement l'action d'une masse de manoeuvre pour renverser la balance générale des comptes? Pouvait-on y réussir par d'autres moyens? Les experts n'avaient pu le prévoir. M. Caillaux ne le crut pas ».

Per cui Poincaré, nel discorso alla Camera sulla riforma monetaria del 21 giugno 1928, poteva con legittimo orgoglio ricordare che la situazione « avait paru tellement désespérée aux experts nommés par l'un des mes prédécesseurs qu'ils n'hésitaient pas à nous donner le conseil de stabiliser immédiatement à un cours quelconque ». Per stabilizzare, avevano soggiunto gli esperti, bisogna mettersi prima d'accordo con l'estero. E Poincaré, a ribattere, di voler anzitutto cercar di sollevare il franco.

In condizioni tecniche, intrinsecamente, se anche non apparentemente, più difficili di quelle francesi, Mussolini si era già ispirato a propositi analogamente fieri e li aveva portati, inflessibilmente, alle conseguenze finali. Poincaré, a un certo punto cedette dinanzi a svariate pressioni e influenze e si adattò a stabilizzare più basso di quanto gli sarebbe stato consentito dalla posizione economica effettiva del franco all'interno. Ciò che fece echeggiare alla Camera dei deputati a Parigi delle battute nostalgiche, come quella dell'on. Pietri, pur sostenitore della stabilizzazione, che esprese il rammarico « que les trois Nations, France, Belgique et Italie, n'aient pas su ou n'aient pas voulu... ».

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Poincaré: ...ou, peut-être, n'aient pas pu...

Pietri: ...établir entre elles un statut commun de la stabilisation et réaliser une sorte d'union latine de la monnaie nouvelle.» (seduta della Camera del 26 gennaio 1928).

Le vie dell'Italia e della Francia, nel campo monetario, pur presentando analogie e affinità, che le avvicinano l'una all'altra molto più di quanto a prima vista non sembri, naturalmente nel diverso ambito delle condizioni economiche e politiche particolari a ciascun paese, hanno avuto un andamento difforme conclusosi nelle cifre divergenti dei due livelli di stabilizzazione. Ma la sostanza del metodo può dirsi simile, se due cose viventi e operanti possono esser chiamate simili.

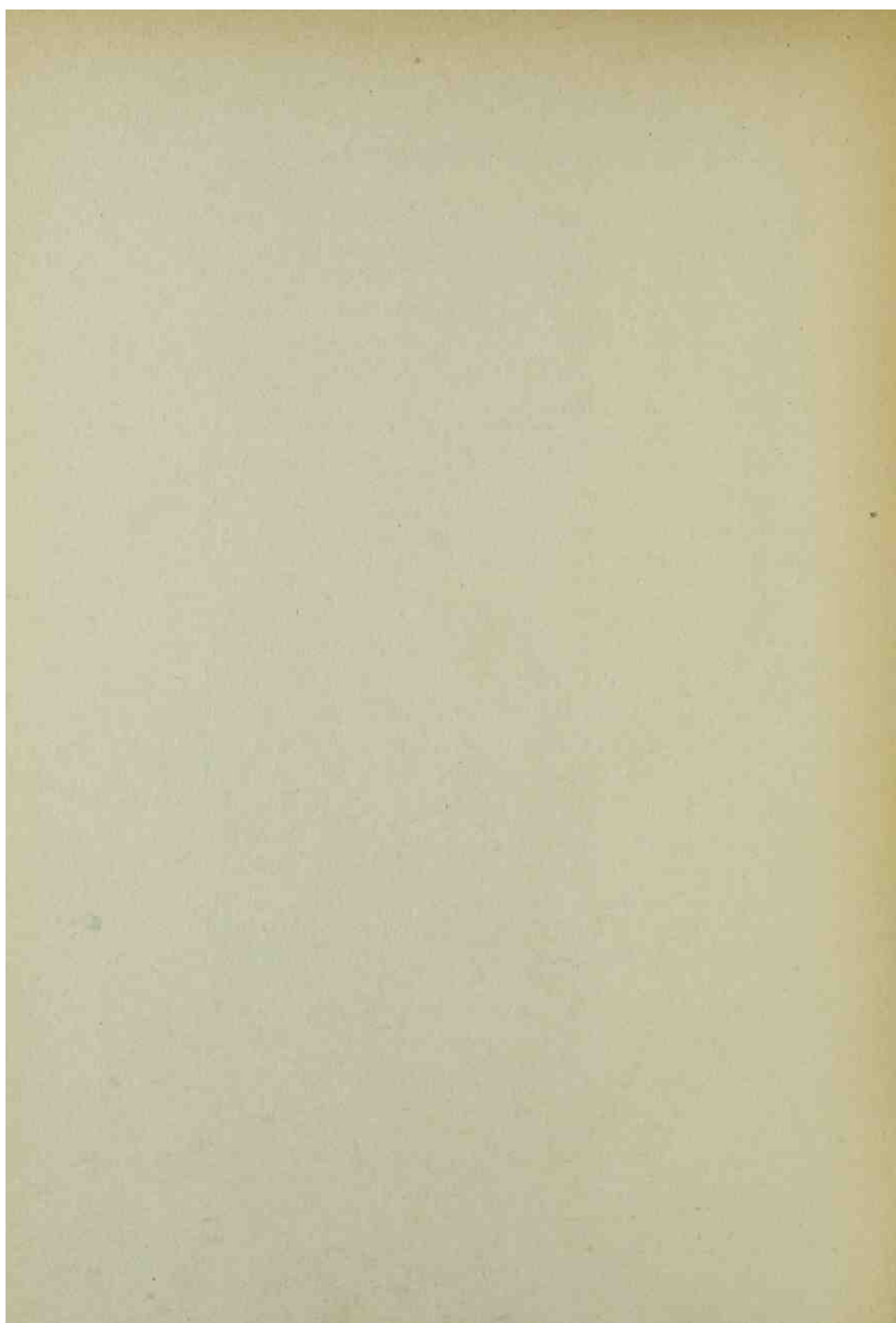
Ambedue hanno lavorato con l'elemento fiducia. Sono riuscite ad ispirare fiducia, anche con lo sfoggio di mezzi tecnici, ma in antitesi con la routine tecnica. Hanno valorizzato politicamente uno spunto tecnico, ma fondandosi più sulla suggestione che sulla metodologia del tecnicismo. Hanno curato le anime, prima di curare i corpi. Hanno agito spiritualmente, non materialisticamente.

Anche in Francia qualche osservatore più profondo ha riconosciuto la realtà super-tecnica della conseguita stabilizzazione. Per esempio Roger Nathan, che in un notevole capitolo su l'azione e la verità politica da lui contribuito ad un'opera collettiva su « Le rajeunissement de la politique » mette in rilievo che il metodo fatto agire dal Poincaré per salvare il franco non era per nulla un metodo finanziario, pur essendosi avvalso di talune misure, come la facoltà per la Banca di Francia di emettere dei biglietti per acquistare

LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

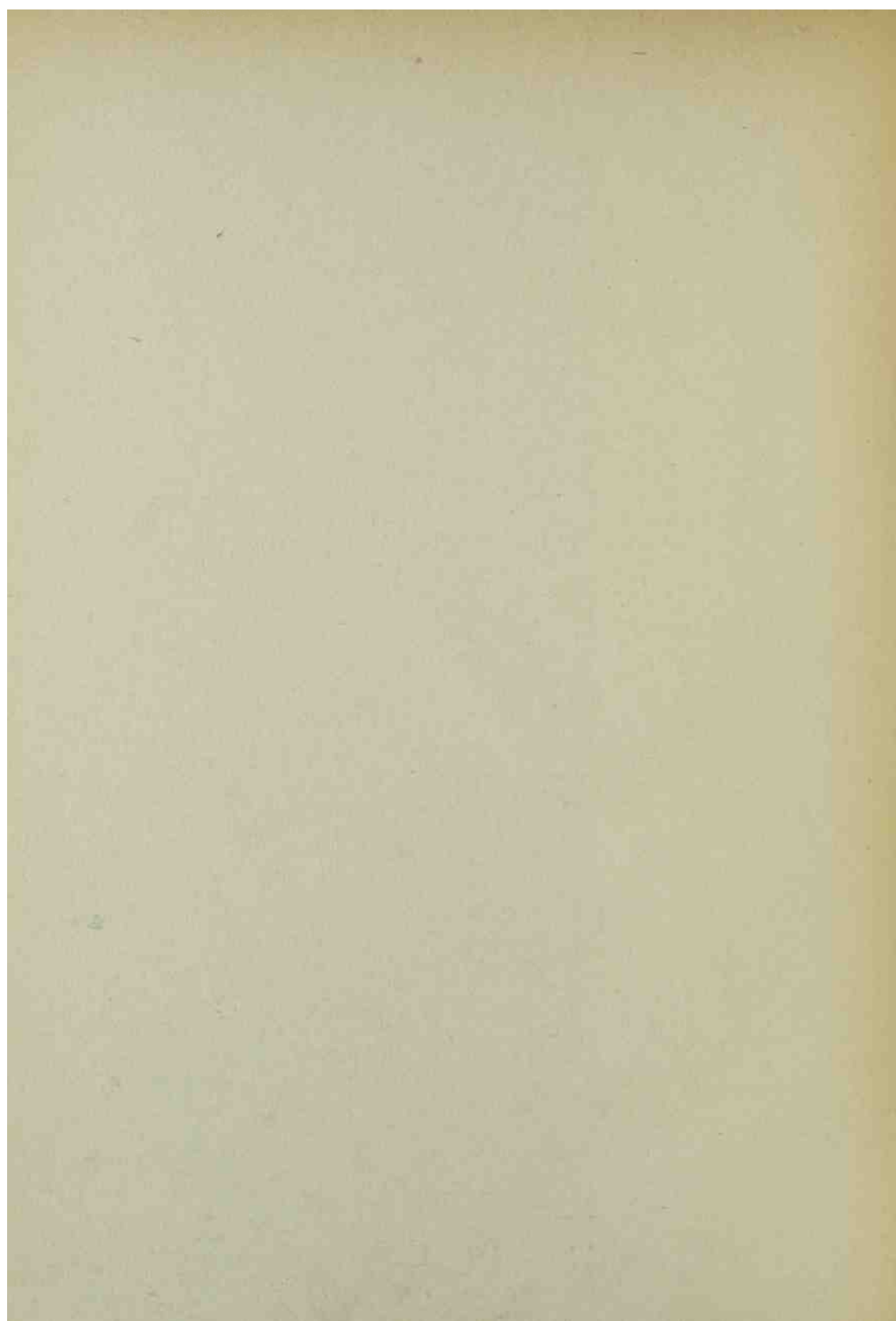
divise, la creazione della Cassa di ammortamento e l'introduzione di nuove imposte. Ma non furono le misure tecniche, sebbene aiutassero a sostenere la ondata della fiducia, ad assicurare « par le concours d'abord de l'étranger jusqu'à défiant, puis du *français moyen* reconquis sur son doute par les effets du mouvement provoqué par l'étranger, le redressement final et définitif de notre monnaie. Les techniciens les plus compétents ont douté jusqu'en 1928 des effets heureux des mesures adoptées. De leur point de vue, strictement financier, ils avaient raison; mais ils se trompaient du tout au tout car, pour juger de mesures dont l'effet était avant tout politique, ils se plaçaient à un point de vue technique ».

L'efficienza della politica mussoliniana fu superiore a quella di Poincaré, perchè essa conquistò direttamente la fiducia degli italiani in Italia e all'estero, tanto da indurli anzi ad avvalersi non solo delle proprie disponibilità di divise, ma altresì di finanziamenti esteri a lunga scadenza, che contribuirono al rafforzamento delle riserve dell'Istituto di emissione. Inoltre gli italiani procedettero alla liquidazione rapida di ingenti stocks di merci, sui quali si realizzarono certo dei ricavi inferiori ai prezzi dei massimi precedenti di svalutazione monetaria, ma sui quali furono invece risparmiate le perdite probabilmente più gravi che si sarebbero successivamente verificate per il precipitare della crisi mondiale.



CAPITOLO IV

DOPO LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ



CAPITOLO IV

DOPO LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

Tutte le stabilizzazioni lasciano dietro a sè uno strascico di malcontenti. E' inevitabile. Non potrebbe essere diversamente. Esistono interessi opposti che non disarmano per effetto della scelta del nuovo valore della moneta. C'è chi la vorrebbe di valore più alto e chi di valore più basso.

Veramente, quando si attuano le stabilizzazioni, si concreta sempre un valore più basso della moneta in confronto alla sua vecchia parità legale. Questo di solito lo si dimentica dal partito più rumoroso: quello dei debitori. La stabilizzazione è sempre la definitiva consacrazione di una amputazione chirurgica. I debitori vorrebbero generalmente che l'amputazione fosse totale per non aver più nulla da pagare. Le perniciose conseguenze delle svalutazioni monetarie in tutti i Paesi dimostrano il carattere effimero, per gli stessi debitori, dei benefici di svalutazione che scompaiono quasi, si può dire, colla stessa celerità della evaporazione monetaria. Le svalutazioni della moneta sono un grosso guaio per la generalità.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Uno dei maggiori storici della finanza francese, la quale ebbe altre due grandi esperienze di svalutazione monetaria oltre alla recente, quella di Law e quella degli assegnati, così sintetizza la portata dei deprezzamenti monetari (Marion): « Per alcune fortune che si formano, una quantità d'altre che vengono distrutte; per qualche debitore che si arricchisce pagando i debiti con carta cattiva, una quantità di creditori rovinati, una quantità di famiglie desolate ».

Del resto, come si è detto, gli stessi debitori hanno un vantaggio solo effimero dalla svalutazione, poichè i produttori e i commercianti capaci, che contraggono dei debiti per operazioni sane e redditizie, non hanno bisogno della svalutazione per essere in grado di rimborsare i propri debiti, mentre gli speculatori avventati e gli operatori inetti non sanno aver limite nelle loro imprese ed inalzano sempre nuovi castelli di carta, finchè crollano anche con le maggiori svalutazioni monetarie.

Le stabilizzazioni buone dovrebbero esser quelle che cercano di risparmiare alla generalità il massimo possibile di svalutazione monetaria, compatibilmente con l'onere del debito pubblico e il suo gravame tributario — aumentati per effetto di avvenimenti di forza maggiore, come guerre, o per cattiva amministrazione — e per rapporto al grado di consolidamento generale dei prezzi e dei salari.

Gli svalutatori vorrebbero che si stabilizzasse ai livelli più depressi che le più folli punte di ribasso speculativo fanno toccare, ciò che evidentemente è assurdo. I rivalutatori ad oltranza fanno sogni irrealizzabili di ritorni difficili o addirittura impossibili alle antiche parità. La stabilizza-

DOPO LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

zione è un compromesso fra due estremi, che distribuisce con equità il malcontento. Essa non può che costituire il frutto di un sondaggio dell'ambiente economico al fine di accertare fino a qual punto una situazione di prezzi è solo apparente oppure anche reale. Poichè si sa che vi sono delle situazioni di prezzi, in periodi di svalutazione monetaria, le quali non rispondono ad una realtà effettiva, ma solo a una momentanea follia di registrazioni per operazioni neppur concluse o concluse in iscala insignificante. Quando le monete decadono, i prezzi balzano all'insù senza che al loro rialzo corrisponda un incremento dei costi. Per accertare il livello effettivo dei prezzi non ci si può basare nè sui corsi dei listini, nè sui numeri indici che con essi si costruiscono. Essi rappresentano un'ombra effimera di speculazione senza addentellato concreto con la realtà economica. La realtà bisogna andar a cercarla faticosamente ed empiricamente in profondità. Bisogna saggiare, scavando con la riduzione dei prezzi, il grado di resistenza della ossatura economica, senza arrestarsi dinanzi ai primi lamenti che si alzano subito. I lamenti incominciano anzi prima che si verifichino i ribassi, perchè gli speculatori e i meno abili produttori avrebbero voluto un altro po' di svalutazione monetaria come premio di incoraggiamento.

La svalutazione sacrificando definitivamente e irrimediabilmente le numerose, oneste, costruttive categorie dei risparmiatori, dei portatori di titoli pubblici, dei prestatori ipotecari e in genere degli obbligazionisti, senza il volenteroso concorso dei quali non sono modernamente concepibili il progresso economico e una misura crescente di

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

prosperità generale, è necessario essere prima ben certi che a loro venga risparmiato ogni sacrificio non assolutamente indispensabile.

E poichè le categorie debtrici trassero vantaggio dalla svalutazione monetaria, non è poi la fine del mondo se il tasso di stabilizzazione tenuto un po' più alto del livello consolidato dei prezzi esige anche da esse un concorso. Si tratta, in sostanza, di un concetto saggio di giustizia distributiva, di un concetto eminentemente politico, all'infuori della tecnica monetaria; concetto politico, ma non per questo meno importante del concetto tecnico. Solo quando lo Stato dimostra di esser superclasse e di non cedere agli interessi dei gruppi può fare opera veramente e permanentemente costruttiva. E' quello che fece l'uomo di Stato Mussolini in Italia. E' quello che, arrivato a un certo punto, non si sentì di fare il Capo del Governo francese Poincaré, che finì col cedere troppo presto alle pressioni di taluni gruppi finanziari. Di ciò, storicamente, gli vien già mosso severo rimprovero.

Poincaré avrebbe voluto, personalmente, consolidare il valore del franco su di una base un po' meno bassa, ma gli mancò la forza di resistere e di persistere. Poincaré non è mai stato Clemenceau. Nel suo grande discorso sulla riforma monetaria egli stesso ebbe ad implicitamente confessarlo: « Io mi ricordo — egli disse — che, dinanzi ai primi rialzi del franco, tecnici e uomini politici non ristavano dal suggerirmi di arrestare il rialzo del valore del franco, dovuto secondo essi soltanto alla speculazione. Uno dei più eminenti miei contraddittori aveva trovato, per con-

DOPO LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

dannarmi, una frase molto pittoresca. — Il Presidente del Consiglio è un macchinista che non è più padrone della sua locomotiva. E' incapace di girare il vapore o di frenare. Sarà trascinato di stazione in stazione, in una corsa vertiginosa che si spezzerà al primo ostacolo. — Io ho per altro giudicato di non dovermi affrettare ad arrestare il rialzo, perchè esso tornava utile a delle categorie di cittadini molto interessanti, ai piccoli redditieri e in generale a tutti i francesi che vivono di redditi fissi ».

Le intenzioni di Poincaré non durarono.

Perchè? Lasciamo rispondere all'interrogativo il Thiers (« La revanche du franc »): « Già nel corso del 1927 alcuni industriali rendevano responsabile del rallentamento che si constatava negli affari, la ripresa del franco da un duecento quarantesimo a un cento ventiquattresimo di sterlina operatasi fra il luglio e il dicembre 1926, senza rendersi conto che, qualunque fosse stata la soluzione intervenuta in seguito al « boom » del 1926, sfondamento totale della nostra moneta o rivalutazione più accentuata, un periodo di calma economica doveva inevitabilmente succedere al periodo anormale, eccezionale, febbrile, malato che il deprezzamento del franco aveva fatto nascere.

« La rivalutazione del franco aveva contro di sè una categoria di banchieri e di finanzieri che, avendo da qualche anno praticato la fuga dal franco, possedevano ancora in portafoglio o all'estero stocks di sterline e di dollari, i quali si deprezzavano proporzionalmente alla rivalutazione della nostra moneta. Inoltre, la rivalutazione dovendo rallentare il rialzo fantasmagorico delle azioni, tutta una categoria di

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

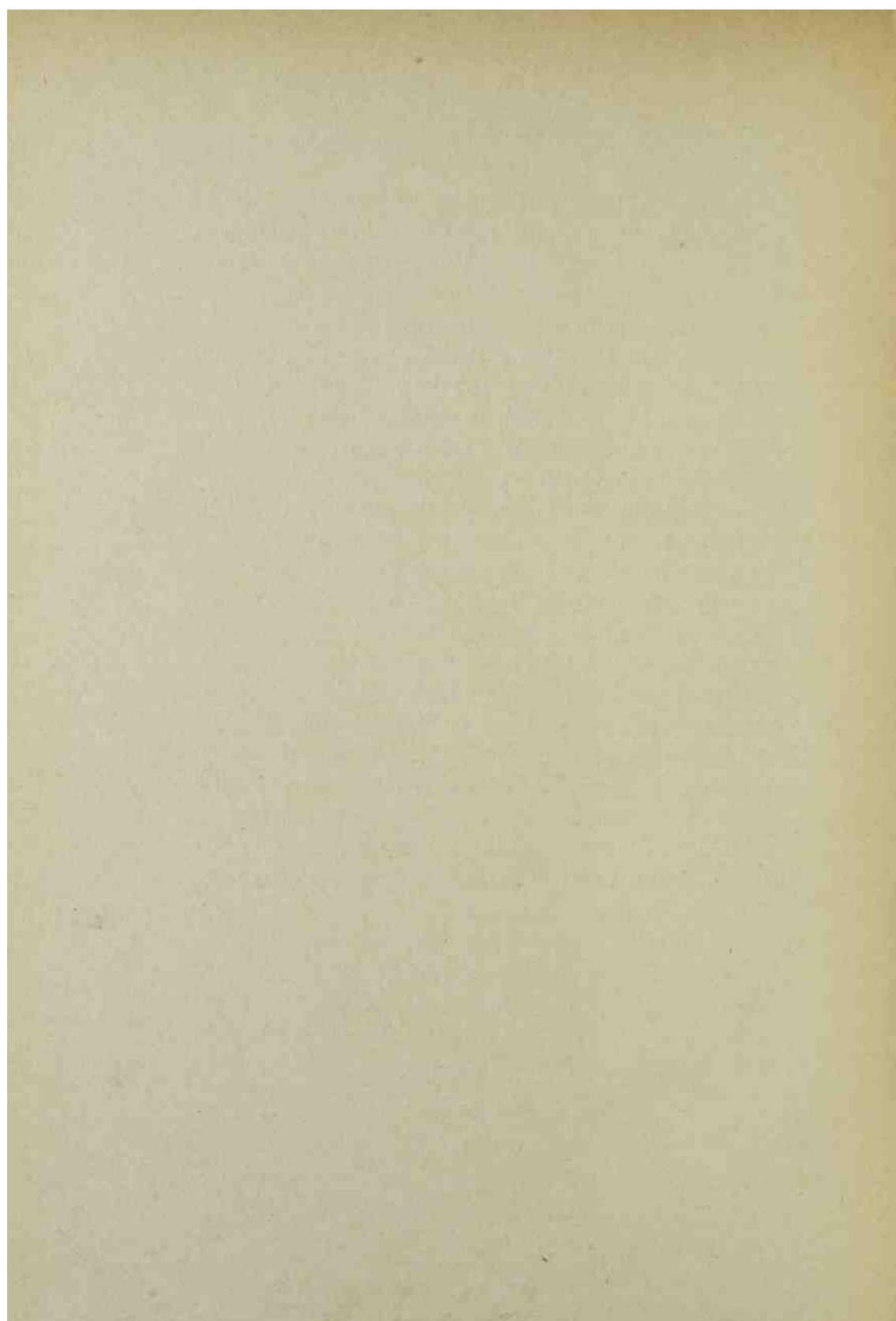
intermediari, banchieri, remisiers, coulissiers, agenti di cambio vedeva con dispiacere una misura che rischiava di ridurre le commissioni da incassare. E siccome tutte queste categorie di finanzieri sono più o meno in relazione di interesse con organi della stampa, la quasi unanimità della stampa finanziaria spingeva al rialzo dei corsi, reclamava energicamente lo « statu quo » della nostra moneta, tanto più che parecchi avevano già invocato la stabilizzazione del franco a un tasso di molto maggior svalutazione.

« Il valore del franco era indiscutibilmente superiore al tasso a cui l'aveva arrestato il signor Poincaré nel dicembre 1926. Fu un errore di arrestare il rialzo del franco allorchè tanti elementi, tante considerazioni militavano a favore di una moneta di maggior pregio. Oggidì ci si rende conto che, rallentamento per rallentamento degli affari, sarebbe stato meglio allora lasciar salire un po' più il franco, a meno di procedere per « paliers ». Il collaboratore finanziario più diretto del Poincaré, l'on. Chéron, ex-Ministro delle finanze, nel suo rapporto al Senato sulla legge monetaria ebbe a constatarlo: « Signori, io esprimo qui un sentimento personale, ma se si fosse lasciato sviluppare un po' di più il miglioramento della nostra moneta, l'attività economica si sarebbe adattata a un livello meno lontano dall'antica parità ». Ed ancora recentemente, nell'ufficioso Temps, (del 23 maggio 1932) l'economista Frédéric Jenny, molto vicino alla Banca di Francia, cui viene attribuita la maggiore responsabilità di influenze circa l'adozione del livello di stabilizzazione di Poincaré, scriveva: « En présence de tous les éléments que l'on connaît aujour-

DOPO LA STABILIZZAZIONE DI POINCARÉ

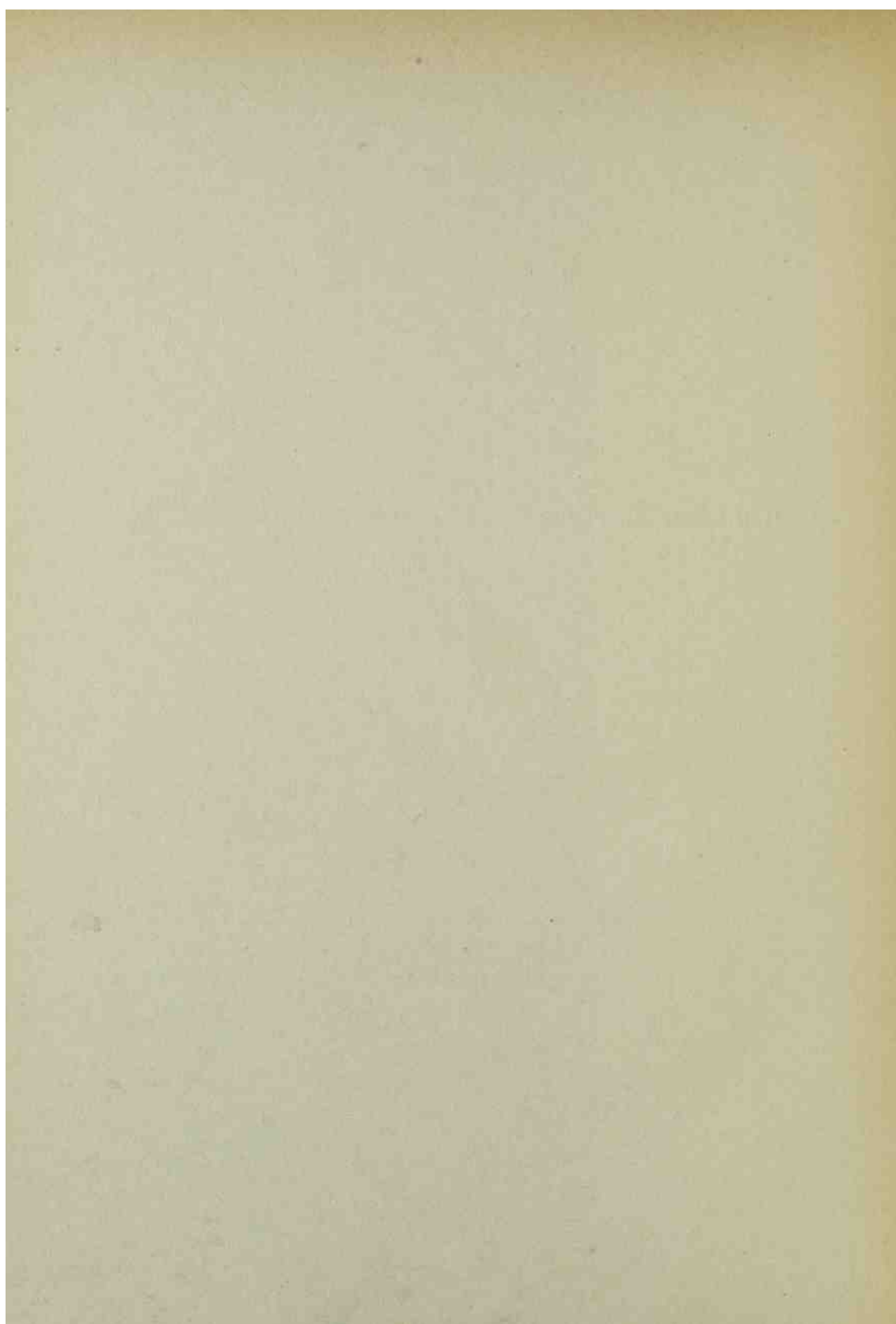
d'hui — et que ne connurent point ceux qui réalisèrent la réforme monétaire — on peut en effet affirmer que le taux de 20 centimes d'autrefois, auquel le franc fut stabilisé, était, à l'époque, inférieur à sa valeur intrinsèque ».

Ancora più esplicito e categorico, in un libro testè uscito sulla crisi (« S.O.S. » Parigi - Grasset - pag. 150) è uno degli esponenti più in vista del gruppo stabilizzatore francese, Octave Homberg, che rappresentò in molteplici missioni finanziarie durante e dopo la guerra il Governo della Repubblica. Egli così si esprime: « M. Poincaré détermina la stabilisation sur la base de quatre sous de l'ancien franc-or. Je crois fermement, pour ma part, qu'il a été un peu trop timide et qu'une stabilisation à cinq sous, c'est-à-dire au quart au lieu du cinquième de l'ancien franc, aurait mieux correspondu à la fois à ce qu'était notre richesse réduite et à ce que nous pouvions, très légitimement et très prudemment, attendre de l'avenir. Le sacrifice pour tous les créanciers en francs eût été sensiblement moins grand et certaines corrections auxquelles on procéda par la suite, — corrections qui pèsent aujourd'hui encore sur notre économie et qui contribuent, pour leur part, à la crise en rendant plus malaisée l'inévitable dévaluation budgétaire — eussent été facilitées d'autant ».



CAPITOLO V

IL LIVELLO DI POINCARÉ E LA REALTÀ DEI PREZZI



CAPITOLO V

IL LIVELLO DI POINCARÉ E LA REALTÀ DEI PREZZI

Scavare in profondità, per accertare la compattezza del terreno economico, prima di gettare le fondamenta della stabilizzazione definitiva della moneta, ecco quello che da autorevoli fonti francesi vien rimproverato a Poincaré di non aver fatto, per un'eccessiva sua sottomissione a taluni gruppi finanziari.

Certe accuse al riguardo sono assai aspre. Gaston Martin, nella sua biografia di Caillaux (1932 - Alcan, editore - Parigi; pag. 188) arriva persino a scrivere: ...« Quand, à la fin de 1926, le pouvoir sera revenu à M. Poincaré, quand celui-ci, faisant la part du feu, prendra à son prédécesseur « indirect », pour me servir de sa propre expression, une partie de sa méthode et nombre de ses idées — solennellement condamnées au demeurant quelques années auparavant — lui non plus n'aura pas l'oreille de l'opinion publique... Etayé des puissances d'argent, syndic quinteux, pour la Compagnie des Forges et autres similaires, de la faillite de la France, on le laissera se faire un triomphe de la banqueroute des 4/5. Il obtiendra le concordat à 20%.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Il lui suffira de ce résultat pour se laisser proclamer grand homme ». Pur non avendo l'ingenuità di porre su candidi e casti altari le figure di molti uomini politici, l'accusa di Gaston Martin ci sembra tuttavia dovuta piuttosto a uno sfogo di parte, che ad un vagliato supporto di circostanze concrete, sebbene la più autorevole rivista americana di politica estera, « Foreign Affairs », nel fascicolo dell'aprile 1932, definisca il libro del Gaston-Martin: « Though written by a friend of Caillaux, this book is the work of an historian ».

Poincaré non può essersi lasciato guidare dagli interessi delle « grandi Società delle quali era il consulente dietro le quinte ». A leggere i discorsi con i quali Poincaré ha difeso la sua politica monetaria, si sente che non parla solo un avvocato principe, ma anche un uomo realmente desideroso di dare la miglior soluzione al problema monetario. Senonchè, i suoi dubbi e i suoi tentennamenti sono numerosi. Egli subisce influenze e pressioni molteplici. Non è rettilineo come Mussolini. E' uomo politico più che uomo di Stato. E' il comun denominatore di un conglomerato di partiti, non ne è il dominatore. Perciò deve tener conto anche delle forti correnti di interessi coalizzati. Tanto più che lo stesso gruppo più influente degli azionisti della Banca di Francia si trova fra i privati, non fra le Casse di risparmio o altri enti di carattere semi-pubblico o pubblico o parastatale che dir si voglia. Il gruppo azionario determinante, in seno alla Banca di Francia, è il gruppo Rothschild.

E il Thiers (in « La revanche du franc ») muove critica alla Banca di Francia, come per altre circostanze della

difesa del franco le aveva mosso critica il Philippe. « Gli storici futuri — scrive egli — penseranno forse un giorno che nella battaglia del franco, in cui la nostra patria ha corso il rischio di subire una disfatta (analoga a quella che ci avrebbe procurato lo sfondamento del nostro esercito), la Banca di Francia si è considerata troppo come Società finanziaria privata anzichè come la Banca della Francia, cui lo Stato aveva delegato il suo diritto regale di batter moneta e in cui il Paese, riconoscendone il passato centenario di probità e di lealtà, aveva riposto la sua fiducia e cui aveva dato dei poteri quasi dittatoriali al fine di prendere le misure necessarie per il risollevaramento della valuta nazionale ».

Ma astraiamoci dalla polemica francese, per considerare solo i fatti francesi.

Tecnicamente, una stabilizzazione può considerarsi riuscita col massimo di tranquillità economica, quando non provoca uno spostamento del livello generale effettivo dei prezzi. Politicamente, una stabilizzazione deve considerarsi equamente attuata, quando addossa il minimo dimostrabile di sacrifici alla parte sacrificata, ossia ai creditori, siano essi risparmiatori, portatori di titoli di Stato o di obbligazioni, percipienti di redditi fissi.

La stabilizzazione germanica è il modello-limite di una stabilizzazione iniqua. Essa spogliò intere categorie di ogni loro avere. In linea di iniquità, la stabilizzazione germanica fu solo superata dalle riforme monetarie bolsceviche, che all'annientamento del valore della moneta aggiunsero, superfluamente, la confisca anche dei semplici accre-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

ditamenti numerici, come avevano confiscato ogni altra forma di proprietà privata, stimolo del progresso economico.

La fase-limite della pessima stabilizzazione monetaria è ben chiara, evidente, inequivocabile. La fase-limite dell'ottima stabilizzazione monetaria è meno facilmente identificabile. Essa deve essere ad un tempo tecnica e politica. Deve essere politicamente equa e il meno possibile perturbatrice degli svolgimenti economici.

Come tutti gli ideali, l'« optimum maximum » della stabilizzazione monetaria è difficilmente realizzabile. Anche perchè gli uomini, che sono pronti a riconoscere e a proclamare errori e danni, reali o anche solo immaginari, perdite effettive o solo mancati guadagni, vero restringimento di margini di utile o non intervenuti supermargini di benefici inflatorii, non sono disposti invece a riconoscere l'equità dei provvedimenti governativi. Senza infingimenti, in ogni uomo che non sia al potere vi è un critico degli atti del potere. Talvolta, anzi spesso, sono dei critici, e non benevoli, degli atti del potere anche quelli che sono al potere, ma che non figurano come i diretti proponenti o avallatori degli atti specifici stessi.

Essendo in attività di servizio, il tecnico, ossia il Ministro delle Finanze, deve fare il tecnico, e il Presidente del Consiglio, il politico. Il Ministro delle Finanze può ragionevolmente patrocinare la stabilizzazione più comoda, quella che si fa col minor sforzo finanziario, annullando quanta più parte decentemente è possibile (senza pericolo per la fiducia e la formazione del risparmio) del debito pubblico, senza necessità di ribassi di prezzi, ecc. Il Ministro delle

IL LIVELLO DI POINCARÉ E LA REALTÀ DEI PREZZI

Finanze può legittimamente favorire la stabilizzazione ai quasi minimi consolidati di svalutazione. Il Presidente del Consiglio deve, invece, esigere il massimo sforzo di rivalutazione, allo scopo di ridurre al minimo le perdite delle categorie sacrificate. Poincaré, essendo contemporaneamente Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, si lasciò prendere la mano dal tecnico e sacrificò le ragioni dell'equità generale.

Poincaré, non essendo un tecnico, dopo una prima fase politica, volle considerarsi soltanto un tecnico. E non continuò quindi nell'assaggio delle possibilità di rivalutazione. Operò come un economista tipo Cassel.

Si sa che Cassel ha fatto varie « scoperte » economiche, per varare alcune soluzioni concrete. Alla Conferenza di Genova si dava un gran da fare per le stabilizzazioni immediate e per il ritorno generale all'oro. Insistente come un agente di assicurazioni, non dava nè tregua nè pace ai leaders dei diversi Paesi. Luigi Luzzatti, uomo di santa dolcezza, lo aveva sommamente in uggia. Cassel aveva il potere di render furibondo il sereno ed austero vegliardo.

Cassel imperversò poi con la sua teoria delle parità dei poteri di acquisto e con le sue prediche per la stabilizzazione del potere di acquisto delle monete. Patrocinò l'annacquamento delle circolazioni e il distacco dall'oro. Il suo Paese, che dalla neutralità aveva ricavato formidabili vantaggi aurei, capitalistici e monetari, fu il primo a capitombolare dopo il cedimento della sterlina. Almeno in casa sua la predicazione del Cassel aveva avuto successo. Ma la sva-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

lutazione della corona svedese non bastò a salvare il gruppo Kreuger e Toll e il Governo svedese dovette correre al salvataggio della Banca del gruppo, la Skandinaviska Kreditaktiebolaget, dal cui organo ufficiale il Cassel diffondeva nel mondo il suo nuovo vangelo. Dinanzi a tanto cumulo di macerie, è da augurarsi che abbia finalmente a tacere la di lui prosa inflazionistica.

Ma, a un certo momento, al cominciare del 1927, il Ministro delle Finanze Poincaré prese sul serio le parità dei poteri d'acquisto e i numeri indici e ritenne scientificamente giusto di non lasciar più migliorare il franco. Il Presidente del Consiglio Poincaré, timoroso per le precipitazioni della alchimistica parlamentare, non ebbe il coraggio di incoraggiare il suo Ministro delle Finanze. E la ripresa del franco, sostenuta dalle forze naturali del rimpatrio dei capitali francesi, precedentemente fatti emigrare dalla politica finanziaria del cartello delle sinistre, fu spezzata.

Abbiamo già detto che la vera realtà dei rapporti economici non può esser ritratta dai numeri indici. All'inizio di una fase di prezzi rapidamente in rialzo, come può essere un periodo di svalutazione monetaria, il grosso degli acquisti e dei costi si è effettuato e si effettua magari ancora su di una base di, mettiamo, cento. Accentuandosi il deprezzamento monetario, alcune transazioni, forse un milionesimo o meno della massa delle attività economiche totali, si concludono su di un livello di 110. Successivamente continuando il fenomeno della perdita di valore della moneta, forse un diecimilionesimo di affari, rispetto al totale del già fatto, si concreta ad un livello di centoventi-

IL LIVELLO DI POINCARÉ E LA REALTÀ DEI PREZZI

cinque. Ora, se il valore ufficiale della moneta viene stabilizzato sulla base di un livello di cento, non si può certo affermare che vi sia stata una rivalutazione del venticinque per cento, come sarebbe logicamente indicato dalle variazioni nel livello generale dei prezzi.

E, notisi, i numeri indici sono anche più illusori e traditori di quel che qui non possa apparire, perchè essi raccolgono solo una infima minoranza di registrazioni, rispetto al totale delle attività economiche, e questa minoranza si compone altresì delle merci con quotazioni della maggior mobilità, mentre il grosso degli svolgimenti economici cammina con un passo di pachidermica lentezza. Spesso le misurazioni dei numeri-indici possono essere comparate alle vibrazioni delle fiamme che sventolano dai pennoni di una nave in marcia. Chi si azzarderebbe di dedurre dal fluttuar delle banderuole la velocità della nave in moto e la entità delle sue vibrazioni? Molti economisti e statistici si prendono delle libertà del genere con i numeri indici. A cominciare da Gustavo Cassel...

Bandierine, banderuole e numeri-indici sono anche più erratici e conducenti in errore quando si proporzionano, anzichè ai prezzi di alcuni scambi interni, ad una anche più insignificante minuscolità di quotazioni in termini di cambi esteri.

Fatte queste riserve circa la legittimità delle deduzioni che correntemente si sogliono trarre dai numeri-indici del livello generale dei prezzi e dello stesso costo della vita, vediamo quale sia stato il comportamento dei numeri indici francesi. Allo scopo, ci serviremo dei numeri indici

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

della Statistique Générale, come raggruppati da Gide e Oualid, nel loro lavoro su « Le Bilan de la guerre pour la France » con qualche ulteriore completamento.

	Quotazione del dollaro in franchi	Livello medio di consolidamento delle quotazioni del dollaro	Livello dei prezzi all'ingrosso	Livello approssima- tivo di consolida- mento dei prezzi all'ingrosso
1925 Gennaio	18.41	19-20	525	550
Aprile	19.11		523	
Luglio	22.38		569	
Ottobre	21.13		584	
1926 Gennaio	26.08	periodo di tempesta monetaria	647	consolidamento su di un livello generale dei prezzi di circa 625-630
Febbraio	26.61		649	
Marzo	27.01		645	
Aprile	28.90		664	
Maggio	30.55		702	
Giugno	30.81		754	
Luglio	49.22		854	
Ottobre	34.13	stabilizzazione di fatto a circa 25 1/2	768	
1927 Gennaio	25.26		635	
Aprile	25.53		650	
Luglio	25.54		633	
Ottobre	25.47		600	
1928 Gennaio	25.43	stabilizzazione di diritto	620	
Aprile	25.40		637	
Giugno	25.43		639	
1928 Media	25.50		632	
1929 »	25.524	precipitare della crisi mondiale	624	
1930 »	parità		545	
1931 »	fissata		464	
1932 Gennaio	con		414	
Febbraio	legge		418	
Marzo	25-6-1928		426	

Che cosa dovrebbero dire questi numeri-indici?

Che prima della tempesta monetaria, nel corso del 1925, il livello consolidato dei prezzi e dei rapporti economici in genere poteva essere assunto in circa 550, con una quotazione del dollaro intorno a 19-20; che durante l'anno delle aberrazioni del panico e della speculazione sfrenata

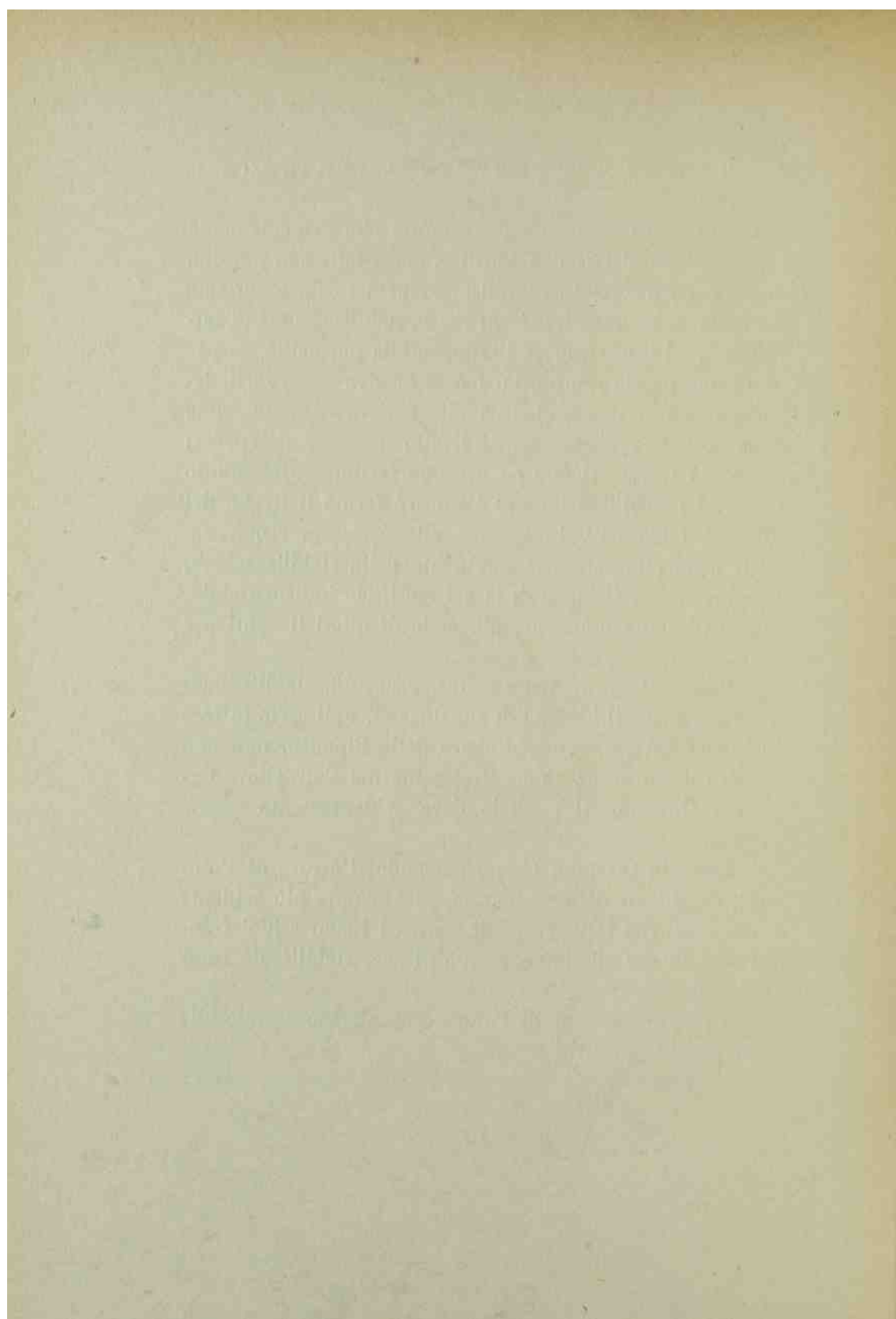
IL LIVELLO DI POINCARÉ E LA REALTÀ DEI PREZZI

si toccarono caoticamente delle punte che evidentemente rappresentano dei segni febbrili e, come tali, non possono essere presi per base delle misurazioni del calore normale del corpo economico francese; che la stabilizzazione di fatto venne ad interrompere il ritorno alla normalità — per usare una parola impropria, ma espressiva — ossia l'adeguazione ad un livello di circa 550 com'era esistente prima della scalmana disfattista. Il livello generale dei prezzi aveva già toccato il 600 ed avrebbe facilmente raggiunto il 550. La stabilizzazione di Poincaré fermò il livello dei prezzi sul 625-630, infliggendo alle categorie risparmiatrici, ossia alle categorie sacrificate dalla stabilizzazione, un plus di sacrificio, al di là del sacrificio indispensabile, di circa ottanta punti su 550, ossia di quasi il venti per cento.

Perciò Poincaré nel suo discorso sulla stabilizzazione, sentì anche il bisogno di giustificarsi. Egli certo lo fece in buona fede, e, come Ministro delle Finanze, non può essere rimproverato. Come Presidente del Consiglio e Capo del Governo, il giudizio deve evidentemente essere diverso.

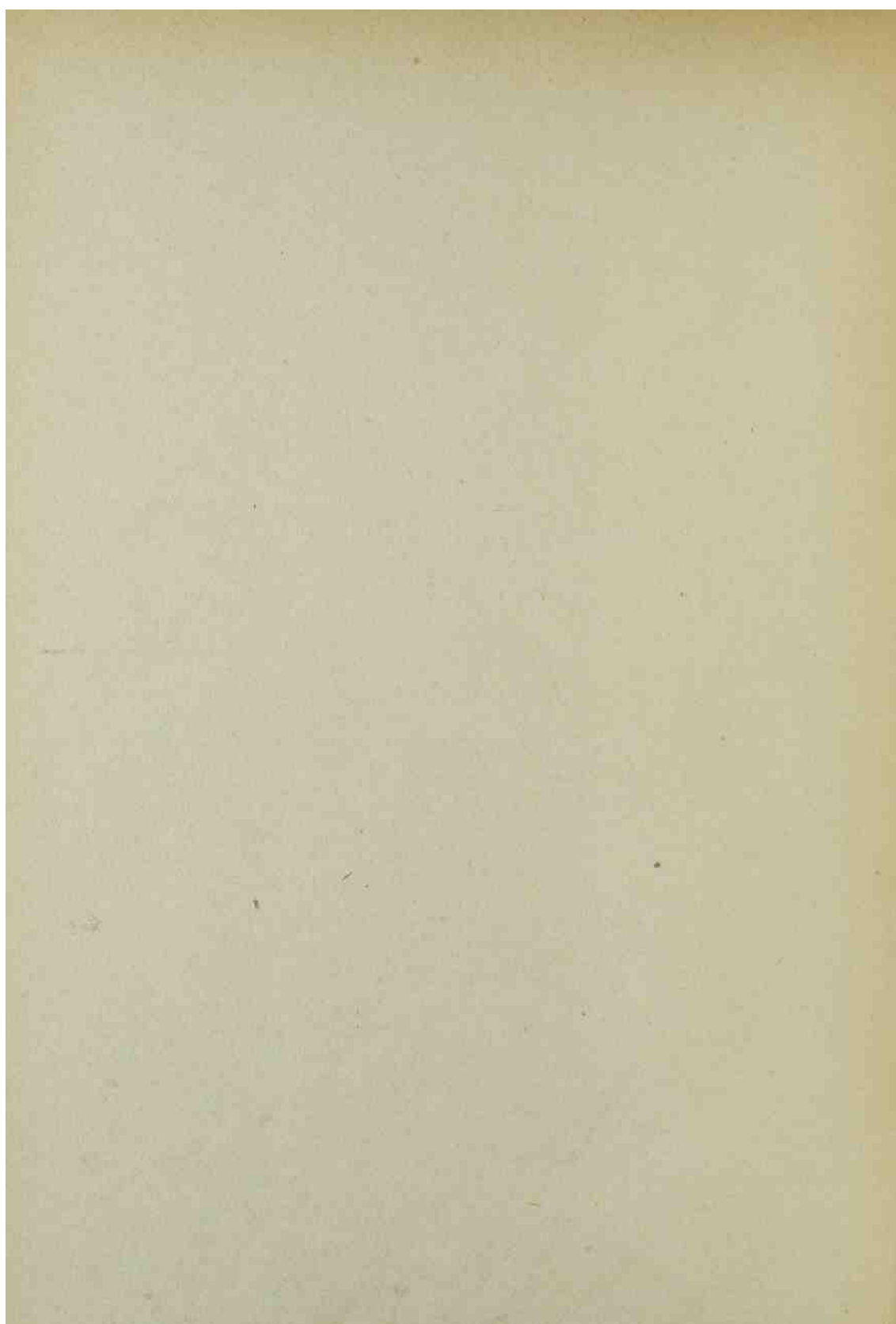
Cammin facendo, tempo passando, l'errore di Poincaré, Presidente del Consiglio, appare sempre più evidente e ricevono, dai fatti, forza di consensi i suoi critici francesi, quelli che gli rimproverano di aver stabilizzato troppo basso.

La stabilizzazione di Poincaré ha almeno giovato alle produzioni francesi?



CAPITOLO VI

MONETA E AGRICOLTURA



CAPITOLO VI

MONETA E AGRICOLTURA

Chi, giudicando troppo basso il livello di stabilizzazione scelto da Poincaré, volesse scrivere uno studio a tesi, troverebbe nella evoluzione delle condizioni dell'agricoltura francese tutti gli elementi per dimostrare vittoriosamente l'asserto della dannosità delle vicende monetarie sulle produzioni della terra. D'altra parte, uno svalutazionista potrebbe ricavare dagli sviluppi industriali dell'ultimo decennio ragioni per conclamare i benefici dell'inflazionismo e dei deprezzamenti monetari in Francia. Ambidue gli assunti e gli asserti sarebbero fallaci. Il collegamento, in termini di causa e di effetti, sempre preoccupante e pericoloso nel campo degli studi economici, del fattore monetario e dell'andamento economico generale, porterebbe a delle conclusioni che, interessanti come costruzione di tesi, risulterebbero al vaglio spassionato di tutte le circostanze — economiche, politiche, sociali — destituite di qualsiasi fondamento.

Certo, la forza dell'economia francese si fondava e tuttora si fonda in molta parte sull'equilibrio fra le varie

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

attività economiche, le agricole e le industriali, oltre che su svariati altri elementi e coefficienti, come il reddito dei capitali prestati all'estero, i proventi della imponente affluenza di turisti stranieri e dagli elevatissimi loro dispendi in Francia. Ora questo favorevole equilibrio fra agricoltura e industria, il quale insieme con la stasi demografica è valso a risparmiare alla Francia, in parte, l'asprezza di alcune crisi che inferirono specialmente nelle contrade più spiccatamente industriali, va gradualmente modificandosi per la decadenza dell'agricoltura francese. L'agricoltura francese attraversa una fase di vero e proprio regresso, non di semplice stasi. Non si tratta di un passo più lento in confronto alla accentuata rapidità di ritmo del progresso industriale. No. L'agricoltura francese è in vero ed effettivo regresso.

Eppure, la Francia si troverebbe nelle migliori condizioni naturali per dare un grandioso incremento alla sua agricoltura. Terre pianeggianti, acque generalmente abbondanti, inesistenza del pericolo di siccità, corsi d'acqua regolari e tali da favorire gli economici trasporti fluviali, clima temperato. Con una popolazione inferiore a quella dell'Italia, la Francia ha quasi il doppio di superficie dell'Italia, di cui per giunta estese regioni montuose sono incoltivabili o, se si coltivano, sono scarsamente produttive per rapporto agli sforzi che si devono fare. Notevolissime estensioni di terreno, che in Italia vengono coltivate a prezzo di strenua volontà, in Francia sarebbero incoltivabili. Ma anche a non tener conto di questo concetto di differenziamento discriminativo, si ha, secondo i dati

MONETA E AGRICOLTURA

dell'« *Annuaire internationale de statistique agricole* », che le terre lavorabili rappresentano in Francia 22 milioni e 420 mila ettari, mentre sono di soli 13 milioni e 669 mila ettari in Italia.

Chi percorre in automobile la Francia e confronta lo spettacolo che si offre ai suoi occhi con quanto ci è dato di vedere in qualsiasi parte dell'Italia, trova che Gide e Oualid (« *Le bilan de la guerre pour la France* ») non hanno torto quando scrivono (pag. 149): « *Les campagnes de France, qui donnaient autrefois le spectacle d'une activité labourieuse, semblable à celle des abeilles autour de la ruche, donnent aujourd'hui l'impression d'un ralentissement comme quand vient l'hiver* ». In effetti, una parte crescente di aree prima coltivate, passa alla categoria dei semplici prati. La popolazione agricola diminuisce. Se non fosse per la immigrazione di agricoltori stranieri, le campagne di Francia sarebbero anche più vuote. Il corso delle vicende agricole in Francia acquista risalto quando viene posto a confronto con le cifre italiane. La produzione agricola nell'ultimo decennio può considerarsi sintetizzata dalle cifre relative al frumento, che togliamo dall'« *Annuaire statistique de la Société des Nations* »:

PRODUZIONE DEL FRUMENTO (in milioni di quintali)

	<i>Italia</i>	<i>Francia</i>
1921-25	53.9	79.1
1926-27	60.05	63.07
1930-31	57.37	62.90

Dal 1921 al 1931 la produzione del frumento in Francia è diminuita del 21%, mentre è aumentata in Italia del

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

6,5%. L'aumento italiano non va certo ascritto al tasso di stabilizzazione fissato per la lira, come il regresso francese non può imputarsi alla politica monetaria di Poincaré. L'elemento « parità monetaria » non deve essere tirato in ballo.

Sui progressi dell'agricoltura italiana hanno agito le provvidenze agrarie e doganali del Regime, l'intensa attività bonificatoria e di miglioramento, la robustezza demografica del nostro popolo, il suo secolare attaccamento alla terra, reso più sentito e fervido dalla valorizzazione fatta dal Fascismo. Sulla decadenza agricola francese hanno influito la stasi della natalità francese, per cui ad ogni inurbamento corrisponde una vera e propria spopolazione delle campagne, la insufficienza della mano d'opera agraria, il conseguente svilimento della proprietà terriera.

Il concatenamento dei fattori di regresso diventa inesorabile, come potenti sono le concentrazioni degli elementi favorevoli là, dove esistono, come ad esempio fra noi, almeno durante fasi più o meno lunghe, di maggiore o di più attenuata intensità. La gravità del fenomeno francese di decadenza agraria sarebbe anche più evidente, se, come si è già osservato, non fosse venuto ad alleviarlo la immigrazione straniera, del resto, in parte notevole, specie nell'agricoltura, di provenienza italiana. Secondo Ogburn e Jaffé (« The economic development of post-war France » - New York, 1929, Columbia University Press), il contributo straniero alla popolazione operaia agricola della Francia sarebbe stato di circa un decimo del totale nel quinquennio 1921-26.

MONETA E AGRICOLTURA

Volendo estendere l'esame delle condizioni dell'agricoltura francese e non limitarlo alle cifre-indici del frumento, si trova che nell'ultimo triennio la produzione complessiva di cereali è scesa di circa una quarantina di milioni di quintali, come risulta dalla seguente tabella tratta da « La France économique en 1930 »:

	Media			
	1904-13	1928	1929	1930
	(in milioni di quintali)			
Frumento	88.431	76.554	91.786	62.901
Segale.....	13.092	8.657	9.262	7.431
Orzo	9.744	11.073	12.956	9.871
Saraceno	4.607	3.121	3.429	3.917
Avena	49.956	43.888	54.162	43.944
Cereali (compresi mais, miglio, ecc.)	173.838	152.838	177.526	134.638

La situazione complessiva dell'agricoltura induce gli scrittori francesi di questioni economiche a delle considerazioni improntate a tristezza. Malgrado il ritorno dell'Alsazia e della Lorena, che hanno aumentato di un milione e mezzo di ettari circa la superficie della Francia, il complesso delle colture cerealicole non copre più che 11 milioni di ettari in luogo dei 13 e mezzo, media del decennio 1904-1913. Si tratta di un regresso di due milioni e mezzo di ettari, ossia di circa il 20%. I prati naturali presentano un incremento proporzionato all'abbandono delle colture granarie, 11.4 in luogo di 9.8 milioni di ettari. Le barbietole da zucchero sono press'a poco stazionarie. Sul territorio ingrandito della Francia, le patate occupano uno spazio più ristretto che nel 1913 (1.440.000 in luogo di

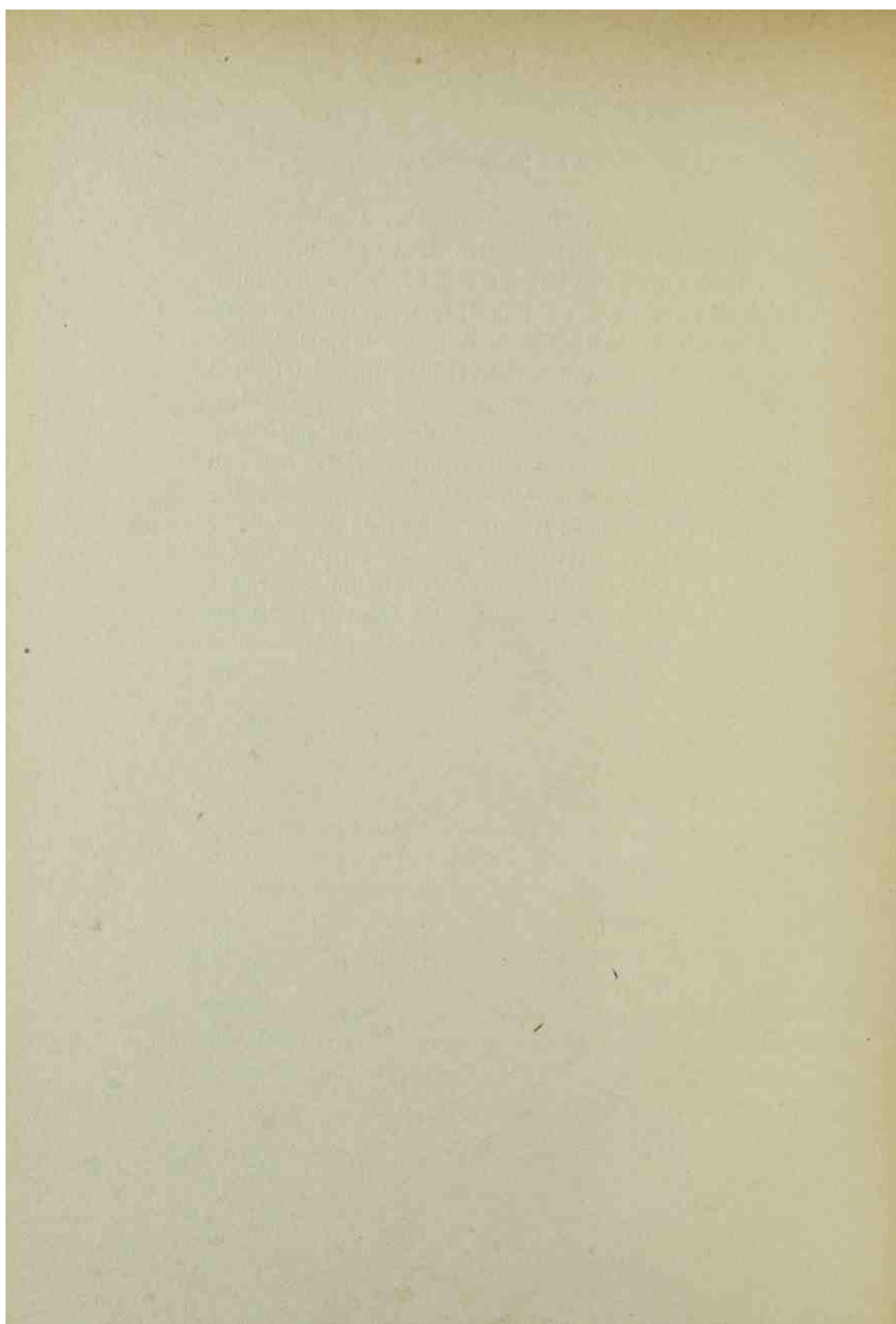
LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

1.650.000 ettari). La riduzione delle superfici coltivabili non è compensata da un maggior rendimento unitario. Con una superficie coltivata minore ed un rendimento unitario diminuito, la produzione totale è in sensibile regresso. E' sopra tutto l'operaio agricolo che abbandona la terra, sebbene, come notano Gide e Oualid, in certe regioni, come il sud-ovest, « l'immigrazione di mezzadri, affittuari, e piccoli proprietari italiani e spagnoli, abbia sostituito i francesi che scompaiono », e il nord-est, « dove i belgi che sono discesi fino all'Oise con le loro numerose famiglie, hanno preso il posto dei francesi incapaci, per mancanza di figli, di venire a capo dello sfruttamento dei loro domini famigliari ».

Questa, la situazione dell'agricoltura francese, che ancor prima della fase acuta della crisi mondiale lamentava anche decrescenza di redditi. Evidentemente, considerando le cifre assolute delle produzioni agrarie francesi, si incontrano numeri di alto rilievo, perchè la superficie coltivabile rappresenta in Francia, come si è visto, quasi il doppio di quella dell'Italia. La Francia, per la vastità del suo territorio, può, senza grave pericolo, concedersi ancora il lusso di altri abbandoni di coltura. Ma lo spopolamento agricolo non può essere, d'altronde, l'ideale di una nazione, mentre alle sue frontiere, dal nord al sud, s'accresce la pressione delle popolazioni con vigorosa natalità. Inoltre, il regresso agricolo mina quel salutare equilibrio fra produzioni e popolazioni agricole e produzioni e popolazioni industriali, che costituiva in passato un elemento essenziale di forza per il paese.

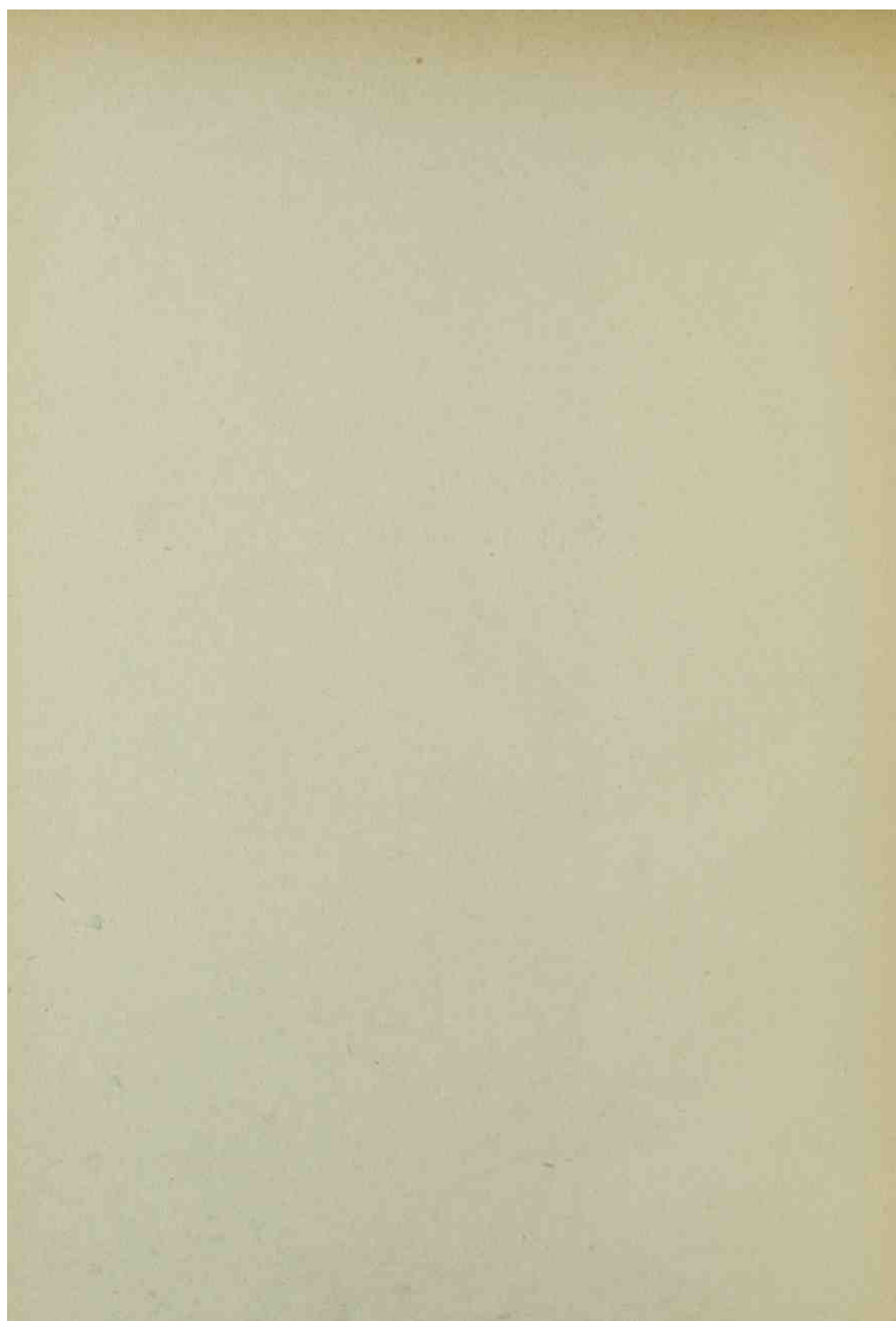
MONETA E AGRICOLTURA

La Francia attraversa un periodo di decadenza agricola, attenuata solo dal concorso degli agricoltori stranieri. Tutto questo non ha nulla a che fare con la stabilizzazione di Poincaré. Ma si può, invece, affermare secondo verità, che la stabilizzazione di Poincaré, la quale ebbe a sacrificare severamente le categorie dei risparmiatori, non recò vantaggio constatabile alla massima forza produttiva, all'agricoltura. Qualcuno potrà ribattere che l'agricoltura francese, con un tasso di stabilizzazione meno basso di quello adottato da Poincaré, avrebbe potuto marcare perdite anche più cospicue. Nessuno è in grado di asserire se una affermazione di tal genere possa o non possa essere attendibile. La sola realtà misurabile e quindi concreta è quella del regresso che gli economisti francesi registrano con evidente e giustificata pena.



CAPITOLO VII

LO SVILUPPO INDUSTRIALE



CAPITOLO VII

LO SVILUPPO INDUSTRIALE

Uno dei desideri più vivamente sentiti è quello di poter esaurire un argomento, che si discute o che si esamina, con una conclusione netta, precisa e breve. L'uomo subisce penosamente la necessità dell'analisi, ed aspira alla liberazione spirituale della sintesi. Questo è un massimo denominatore comune. Ma, come tutti gli ideali, è assai difficilmente raggiungibile. Anche le più sottili costruzioni numeriche di sintesi, che per un istante sembrano appagare il bisogno di soluzioni comprensive ed univoche, si rivelano, dopo qualche momento di riflessione, tanto più insufficienti, quanto più... sintetiche. Egli è che la sintesi impone fatalmente una quantità di compensazioni interne e di elisioni, per cui il quadro finale non può che mediocrementemente soddisfare all'esigenza di responsi chiari ed eloquenti. E' l'eterna tragedia dei numeri-indici. Fatti per rappresentare quasi un giudizio aritmetico, una misurazione ed un vaglio quantitativi, essi finiscono spesso col lasciare intorno a sè, come gli oracoli, incertezza e perplessità.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Così, chi volesse rispondere al quesito: « lo sviluppo industriale della Francia negli ultimi anni è stato maggiore o minore di quello degli altri Paesi? » interrogando i numeri-indici globali delle produzioni, che sono pubblicati dalle più accreditate riviste misuratrici dei decorsi e dei ritmi economici, ben scarsa luce ne potrebbe ricavare.

Anzitutto le diversità costruttive degli indici ne infirmano la comparabilità. Ma anche sorvolando sulle questioni tecniche, siffatti indici, che pur si dicono globali, afferrano soltanto una parte della produzione complessiva, quella cioè relativa soprattutto agli articoli di massa, i più suscettibili ai mutamenti della temperatura economica. Pur nella loro relativa lentezza di movimenti rispetto ad altri indici più sensibili, più rapidi e vigorosi nella reazione alle vicende alterne dei mercati, gli indici globali delle produzioni servono meglio a sottolineare le fluttuazioni dell'intensità di talune produzioni piuttosto che indicare l'accrescimento complessivo delle installazioni, delle capacità produttive e delle produzioni complessive, perchè le nuove attività che si dischiudono, nella mutevole dinamica della vita, stentano parecchio ad essere rilevate e fissate statisticamente. Gli indici globali delle produzioni, raccolti e resi comparabili fra di loro, su di una base comune di 100 per il 1928, dai «Vierteljahrshefte zur Konjunkturforschung», segnalano un sensibile regresso delle produzioni industriali per tutti i Paesi. Nè potrebbe essere diversamente. La crisi ha investito le produzioni, qualunque fosse la precedente politica monetaria dei diversi Stati:

LO SVILUPPO INDUSTRIALE

	1928	1929	1930	1931	Dicem. 1931
Gran Bretagna	100	107.9	96.1	82.-	87.3
Francia	100	109.4	110.2	97.6	87.4
Stati Uniti	100	106.3	85.-	72.9	64.-
Germania.....	100	101.4	83.6	69.1	60.-

Mancano dati complessivi sulle produzioni italiane, ma essi non potrebbero registrare che decorsi relativamente analoghi ai sopra descritti. Al ripiegamento delle industrie fanno eccezione solamente il Giappone, per le necessità dei rifornimenti bellici, e la Russia, per lo sviluppo del piano quinquennale, che ai popoli dell'U.R.S.S. impone astinenze economiche di gran lunga superiori a quelle rese necessarie anche dalle crisi più terribili.

Non sono però le vicissitudini economiche correlative alle fasi dei cicli, che qui si vogliono fissare, sebbene non sia priva di interesse la constatazione, che il livello di svalutazione del franco, reso definitivo dalla stabilizzazione di Poincaré, non ha risparmiato alla Francia le ripercussioni della depressione, come taluno troppo frettolosamente si era azzardato di affermare. Consumato il margine di decurtazione dei debiti e dei salari, costituito dalla svalutazione del franco al di là della sua effettiva efficienza economica interna, le ondate della depressione si sono estese anche alla Francia, dove l'elevamento del costo della vita e dei salari fece franare le dighe protettrici. In poche parole, l'annuario « La France économique » tratteggia così la situazione industriale francese: « La crisi si è estesa progressivamente alle diverse branche industriali. Generale nei primi mesi del 1931, essa aveva colpito i tessili e

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

l'abbigliamento già dalla primavera 1929. Le industrie pesanti resistettero più lungamente ».

Il rapporto generale della Commissione senatoriale alle Finanze sul bilancio preventivo per il 1932 aggiunge che, fatto particolarmente significativo, in un Paese a scarsa mano d'opera, come la Francia, la disoccupazione raggiungeva nel febbraio 1932 la cifra di 270.000 persone (al 2 aprile 303.478), che le spese del fondo nazionale di disoccupazione, previste nel bilancio 1931-32 in 21 milioni e mezzo di franchi, si elevavano nell'aprile 1932 a 358 milioni e mezzo. Il gettito della tassa sulla cifra degli affari nei primi nove mesi dell'esercizio 1931-32 diminuì del 12 per cento. Il numero dei fallimenti si ricava poi dalla seguente tabellina:

	Francia	Inghilterra	Stati Uniti
1928	8.207	4.484	24.336
1929	8.784	4.140	23.551
1930	9.068	4.426	27.700
1931	10.977	4.500	29.910

Tale, la situazione delle industrie francesi, simile alle disagiate condizioni delle produzioni in tutto il mondo. Sollevandoci al di sopra delle vicissitudini attuali, per rivolgere un'occhiata di insieme al divenire industriale della Francia nel dopo-guerra, ci è dato sicuramente di constatare importanti progressi in molte produzioni industriali della Repubblica. Il guaio è, come rilevato da principio, che manca la possibilità di una sicura misurazione quantitativa del complessivo sviluppo industriale a paragone degli

LO SVILUPPO INDUSTRIALE

altri maggiori Paesi. Le cifre, infatti, in tanto acquistano un significato, in quanto vengono messe di fronte ai numeri caratteristici degli altri.

La Dresdner Bank ebbe a pubblicare, or non è molto, un interessante studio statistico sulle forze economiche del mondo (« Die wirtschaftlichen Kraefte der Welt »), in cui sono passati in rassegna i diversi sviluppi delle varie branche della produzione industriale nei singoli Paesi. I diagrammi che si potrebbero ricavare dalle cifre raccolte dalla Dresdner Bank presenterebbero una tale selva di punte per ciascun ramo e per ciascun Paese, per i quantitativi singoli rispetto ai totali e per le misure di accrescimento delle diverse attività, che il panorama di monti e di vette, di altipiani e di pizzi, nella sua sovrapposizione territoriale, non consentirebbe di pronunciare con fondatezza un giudizio sul grado di velocità e di ampiezza del progresso economico di una Nazione in confronto ad un'altra.

Secondo le rilevazioni statistiche della Lega delle Nazioni, fra il 1923 e il 1928, il mondo nel suo insieme avrebbe realizzato un incremento produttivo del 22% pari al 3.6% di accrescimento annuo. Per i Paesi maggiori dell'Europa, il ritmo economico complessivo, pur difficilmente rappresentabile numericamente con una certa precisione, rivelerebbe forse una difformità di andamenti nazionali minore di quanto generalmente si possa supporre. E allora ben scarsa sarebbe la soddisfazione di chi, appunto, mira a cercare e fissare le differenze e non ad adagiarsi sulle ondulazioni piuttosto uniformi dei livelli medi. Per cogliere le caratteristiche differenziatrici, bisogna per forza appiglier-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

si ad alcuni indici isolati. Uno dei meno particolaristici è costituito dalle cifre della produzione di energia, sia termica che idraulica, perchè alla base delle industrie sta la forza motrice e ad ogni incremento di attività corrispondono un maggiore consumo e, correlativamente, una maggior produzione di energia. Dalla tabella seguente, compilata sulla base dei dati contenuti nell'« Annuaire statistique de la Société des Nations », risulta che la Francia ha avuto uno sviluppo di energia minore di quello dell'Italia, della Germania e del Regno Unito.

PRODUZIONE DI ELETTRICITÀ IN MILIONI DI KWH

	1925	1926	1927	1928	1929	Incremento del 1929 sul 1925
<i>Italia:</i>						
Termica	352	363	291	242	384	+ 9 %
Idraulica.....	6.193	7.281	7.817	8.694	9.410	+ 52 %
Assieme.....	6.545	7.644	8.108	8.936	9.794	+ 49.6%
<i>Francia:</i>						
Termica	6.222	6.525	6.331	7.378	8.202	+ 31.8%
Idraulica.....	4.000	4.743	5.057	5.598	6.125	+ 53.1%
Assieme.....	10.222	11.268	11.388	12.976	14.327	+ 40.1%
<i>Germania:</i>						
Termica	17.476	17.900	21.329	24.304	27.097	+ 55 %
Idraulica.....	2.852	3.318	3.806	3.566	3.564	+ 25 %
Assieme.....	20.328	21.218	25.135	27.870	30.661	+ 50.8%
<i>Regno Unito:</i>						
Termica	11.263	11.359	13.420	14.426	17.227	+ 53 %
Idraulica.....	15	15	31	108	165	+ 1000%
Assieme.....	11.278	11.374	13.451	14.534	17.392	+ 54.2%

LO SVILUPPO INDUSTRIALE

In senso assoluto, la Francia pur nel cospicuo incremento della sua produzione di energia, resta sempre sensibilmente distanziata dall'Inghilterra e dalla Germania, mentre nel senso della velocità quantitativa del progresso energetico essa viene sorpassata anche dall'Italia.

Non molto dissimile è la situazione comparativa per varie industrie recenti o nuove nel campo della chimica come si ricava dalle cifre seguenti:

	1921	1926	1929
	(in migliaia di tonnellate)		
<i>Solfato ammonico:</i>			
Germania.....	880	1.500	1.575
Francia	52	157	258
Italia	6	61	146
Regno Unito	256	301	842
<i>Calciocianamide:</i>			
Germania.....	250	420	475
Francia	14	55	64
Italia	21	45	80
Polonia	74	118	163
<i>Superfosfati:</i>			
Germania.....	450	696	843
Belgio.....	300	530	433
Spagna	542	829	1.045
Francia	1.404	2.430	2.430
Italia	859	1.475	1.388
Regno Unito	388	529	607
<i>Potassa:</i>			
Germania.....	933	1.263	1.788
Francia	145	367	493
<i>Solfato di rame:</i>			
Germania.....	6	9	16
Belgio.....	—	16	20
Francia	31	37	39
Italia	100	100	72
Regno Unito	28	39	42

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

E per l'industria chimico-tessile la

<i>Seta artificiale:</i>	1922	1926	1930
Italia	2.854	16.682	30.139
Francia	2.854	7.940	18.144
Germania	5.710	13.600	27.000
Regno Unito.....	6.957	11.570	22.225

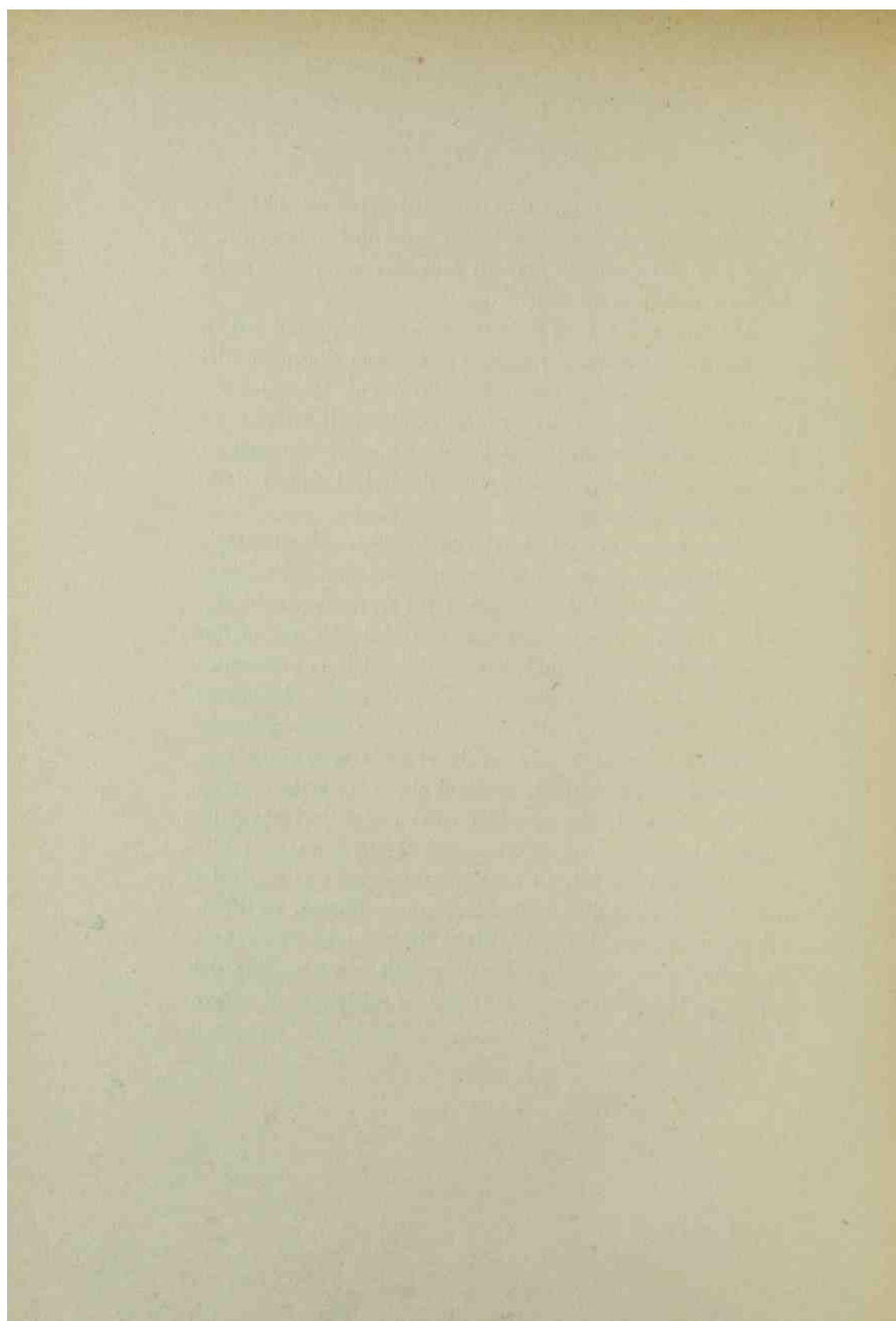
Dalle tabelle non si ritrae un'impressione di decisa preminenza dello sviluppo industriale francese in confronto a quelli delle altre nazioni. Il ritmo è talvolta più rapido in Francia, tal'altra in Germania o in Italia. Tutti i Paesi hanno interessanti records da segnalare. Dove la Francia presenta dei balzi in avanti molto cospicui è nelle industrie metallurgiche, nella produzione del carbone e della potassa. Ma qui il rilevante avanzamento è dovuto al fatto territoriale, geografico dell'annessione dell'Alsazia-Lorena e dello sfruttamento della Saar, che rappresentano, come la Ruhr, la Slesia e le regioni dei Sudeti, zone di concentrata ricchezza mineraria. Due altri elementi di industrializzazione costituirono per la Francia la necessità bellica di sviluppare varie industrie occorrenti per la difesa del Paese nelle zone lontane dei campi di battaglia, mentre erano occupate dal nemico le terre notevolmente industriali del nord-est, e la ricostruzione industriale delle zone devastate, a guerra cessata. Come risulta dalle discussioni parlamentari, dato il proposito di far pagare alla Germania riparazioni di gran lunga superiori al costo di ricostruzione degli impianti e degli edifici distrutti, le autorità francesi largheggiarono fantasticamente nella concessione di indennità

LO SVILUPPO INDUSTRIALE

di risarcimento agli industriali del nord e dell'est, che grazie all'abbondanza degli indennizzi poterono costruire impianti ben diversamente perfetti e di ben superiore rendimento di quelli andati distrutti.

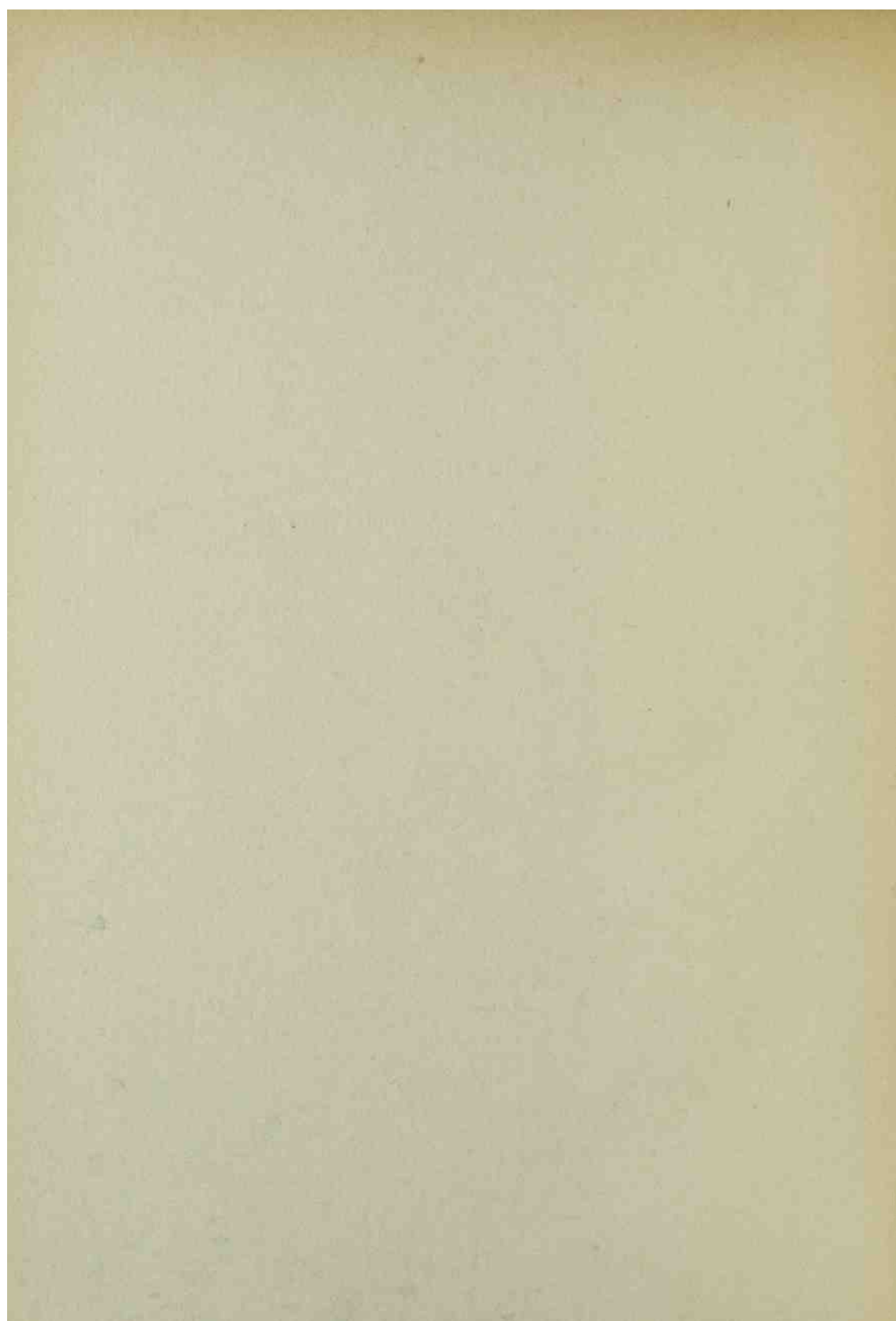
L'espansione e i perfezionamenti tecnici, quali è dato di riscontrare in misura maggiore in Francia che negli altri Paesi, sono in massima parte da ascrivere ai risultati territoriali della guerra per la Francia e alla politica francese di ricostruzione, fondata sull'esazione delle riparazioni germaniche. Quindi possono considerarsi il frutto della cooperazione interalleata.

Date queste origini, i riferimenti a cause monetarie per la situazione industriale francese non appaiono meno fondati. E' la conclusione cui giungono anche Ogburn e Jaffé, i due economisti americani che più acutamente e minutamente analizzarono l'evoluzione economica della Francia nel dopo guerra: « E' provato — dichiarano a pagina 179 del loro lavoro — essere estremamente dubbio qualsiasi nesso causale fra le vicende monetarie e lo sviluppo delle produzioni, degli impianti e dei commerci. Le teorie correnti, che sono deduttivamente derivate dallo studio dei prezzi, sopravvalutano gli effetti monetari sulle produzioni e i traffici. Ci sono numerosi altri fattori fisici e psicologici, che limitano le influenze monetarie. La intensificazione postbellica dell'attività industriale in Francia fu molto largamente dovuta alla rapida ricostruzione del nord e agli stimoli conseguenti alla acquisizione di nuove risorse naturali e industriali ».



CAPITOLO VIII

LA SCOMPARSA DEI VANTAGGI TRANSITORI



CAPITOLO VIII

LA SCOMPARSA DEI VANTAGGI TRANSITORI

E' risultato dalle indagini precedenti che l'agricoltura francese attraversa una fase di accentuato regresso e che lo sviluppo industriale della Francia, laddove non è proporzionale ai progressi comuni in genere ai principali Paesi, ma sensibilmente li supera, è da ascriversi sopra tutto al fattore geografico-territoriale dell'annessione dell'Alsazia-Lorena, imponente centro di ricchezze minerarie e di potenti installazioni manifatturiere. Dal coefficiente monetario della stabilizzazione bassa non sembra essere promanato alcun sensibile irrobustimento della struttura produttiva della economia francese. Vi sono stati, almeno, dei vantaggi transitori, degli stimoli passeggeri?

Prima di accingerci ad un'analisi diretta all'accertamento di siffatti vantaggi e stimoli — se ve ne sono stati — è opportuno svolgere alcune considerazioni e fissare alcune constatazioni.

E' ovvio che vantaggi e stimoli di tale natura non rappresentano benefici duraturi per la economia nazionale co-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

me complesso, sibbene solo per talune categorie, a detrimento di altre. Talvolta, come nei « casi-limite », i benefici monetari di categoria possono tradursi in perdite effettive per l'economia della Nazione. La svalutazione rapidissima della moneta in Germania aveva, ad esempio, nel periodo dell'inflazione, attribuito un'enorme forza di concorrenza verso l'estero alle industrie tedesche. Le merci tedesche esportate a prezzi costituenti anche solo un terzo o un quarto del valore corrente estero dei prodotti similari stranieri, a motivo della svalutazione monetaria, davano ai produttori ed agli esportatori degli ingenti utili sulla carta. Ma per l'economia nazionale tedesca si trattava di vendite in pura perdita, di svendite, perchè col ricavato in valuta estera di costosissime macchine non si incassava neppur tanto da poter ricomprare la sola e semplice materia prima impiegata per la fabbricazione. Per ovviare all'inconveniente dell'esaurimento economico delle esportazioni troppo facili, il Governo di Berlino fu costretto ad imporre, per le vendite all'estero, l'applicazione di multipli coattivi dei prezzi interni. Il caso limite rende chiara la non economicità per la Nazione di esportazioni rese facili solo dal premio del deprezzamento monetario.

Ma le cose non stanno molto diversamente nel caso di una stabilizzazione monetaria a un livello inferiore a quello della reale capacità economica di una moneta. In tal caso, finchè la dura, i produttori-esportatori godono del vantaggio di salari decurtati dal taglio sul valore della moneta e beneficiano, questo sì, permanentemente, di una possibilità di rimborso dei propri debiti in moneta deprez-

LA SCOMPARSA DEI VANTAGGI TRANSITORI

zata. Ma, nel quadro dell'economia generale, quello che entra nelle tasche degli uni esce dalle tasche degli altri. I creditori risultano permanentemente lesi e gli operai, se le condizioni generali dei mercati e la loro forza sindacale lo permettono, cercano di liberarsi dalla decurtazione reclamando aumenti di mercede.

Comunque, poichè si può sostenere che il premio monetario di esportazione, in periodi di congiuntura declinante, può essere proficuo per la generalità in quanto consentirebbe di mantenere in funzione industrie e occupati operai, che altrimenti non potrebbero procurarsi del lavoro — e questo caso merita effettivamente considerazione — vediamo se e in quale misura sia derivato dalla stabilizzazione bassa di Poincaré un premio effettivo per le esportazioni francesi.

L'analisi più interessante e autorizzata al riguardo ci è fornita dal documentato rapporto della Commissione senatoriale alle finanze (Tome premier. Paris 1932, Imprimerie du Sénat, pag. 13 e seg.). Non abbiamo che la fatica di tradurre.

« E' divenuto banale di sottolineare la gravità della crisi che il nostro commercio estero subisce. Essa si manifesta, da un lato, nella diminuzione degli scambi e, dall'altro, nell'evoluzione delle importazioni e delle esportazioni. Nel corso del 1931, il commercio estero della Francia si è elevato a 72.600 milioni di franchi, contro 95.500 milioni del 1930 e 108 miliardi nel 1929. Così dal 1929 in qua, la caduta è ininterrotta e raggiunge una proporzione del 35%, la quale non è superata che dagli Stati Uniti.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Per verità, la riduzione del volume delle importazioni e delle esportazioni traduce contemporaneamente il ribasso dei prezzi e il rallentamento delle attività economiche, come risulta dal confronto delle statistiche per quantità. Per la Francia, gli acquisti e le vendite all'estero sono ammontati a 88 milioni di tonnellate, contro circa 100 milioni di tonnellate in ciascuno dei due anni precedenti. La crisi del commercio estero francese si manifesta inoltre nell'aggravarsi del deficit della bilancia commerciale. La percentuale delle esportazioni rispetto alle importazioni, che superava il 100% nel 1927, decrebbe al 96% nel 1928, all'86% nel 1929, all'81% nel 1930 e al 74% nel 1931. Ed ancora queste percentuali sono comprensive degli scambi con le colonie, che si saldano con una eccedenza rilevante delle esportazioni. Il deficit della bilancia commerciale è stato nel 1931 di 11.800 milioni di franchi, contro 9.700 milioni nel 1930, 8 miliardi nel 1929, due miliardi nel 1928 ». (1)

Nessun beneficio transitorio (o solo fuggevolissimo durante alcuni mesi) in dipendenza del premio monetario di bassa stabilizzazione, per le esportazioni. Al contrario, un progressivo peggioramento delle condizioni della bilancia commerciale, che non potrebbe neppure, legittimamente, ascriversi al fattore monetario. Se in qualche momento e per qualche ramo, le condizioni della stabilizzazione di Poincaré si sono tradotte in uno stimolo e in un eccitamento

(1) Per contro appare veramente imponente la riduzione operatasi nel deficit della bilancia commerciale italiana dal 1929 in poi.

LA SCOMPARSA DEI VANTAGGI TRANSITORI

alle esportazioni, tale stimolo e tale eccitamento dovettero essere ben effimeri, ben volatili, ben rapidamente fuggibili, se di essi non è rimasta traccia in alcuna delle cifre annuali per il periodo post-stabilizzazione.

E giustamente il rapporto della Commissione senatoriale alle finanze osserva che ciò che vi ha di inquietante, non è il deficit in sè stesso, perchè anche prima della guerra le esportazioni francesi non rappresentavano che l'81% delle importazioni, ma il fatto che lo sviluppo del deficit è parallelo ad una contrazione degli scambi.

Generalmente, in quasi tutti i Paesi, il rallentamento del commercio estero si manifesta in una riduzione della differenza fra il valore delle importazioni e quello delle esportazioni, qualunque sia il senso di questa differenza. La Francia costituisce un'eccezione sfavorevole a questa regola. « L'incremento del deficit della bilancia commerciale dipende non soltanto da cause particolari, come la recrudescenza degli acquisti di derrate alimentari (in conseguenza di insufficienti raccolti), ma anche da ragioni più gravi che si riferiscono alla vitalità stessa delle nostre industrie di esportazione. Basta gettare un'occhiata alle statistiche per convincersene. Mentre le esportazioni di oggetti fabbricati si sono particolarmente contratte, tanto come valori quanto come peso, le importazioni della stessa categoria sono diminuite relativamente poco, ciò che è tanto più significativo in quanto il prezzo delle merci importate è diminuito sensibilmente di più che quello dei prodotti nazionali. Ossia, in altre parole, ciò significa che le industrie francesi resistono sempre più stentatamente alle indu-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

strie rivali, anche all'interno e malgrado la protezione doganale. Le cause di questa situazione vanno ricercate, da una parte, nel più ridotto potere d'acquisto delle altre Nazioni, tanto più penoso per il nostro Paese in quanto esso vende soprattutto prodotti di lusso, il consumo dei quali si è immediatamente ridotto, e dall'altra, nella relativa fermezza dei prezzi nazionali che impedisce al costo di produzione di adeguarsi ai livelli dei Paesi più vicini ».

Infatti, mentre i numeri-indici dei prezzi al minuto degli articoli di alimentazione segnano per tutti i Paesi, compresa l'Italia, rilevanti riduzioni, per la Francia, invece, fra il 1928 e il 1931, essi denunciano un rincaro di circa il 10%. Ciò si deve, da una parte, agli effetti della accresciuta protezione doganale e, dall'altro, alla presumibile inferiorità del livello della stabilizzazione di Poincaré rispetto al livello reale della capacità di acquisto del franco. La stabilizzazione ad un livello inferiore al reale doveva provocare successivamente una tendenza al rincaro della vita. E il rincaro della vita, con la conseguente elevazione dei salari, eliminava ogni influenza di desiderato incoraggiamento industriale.

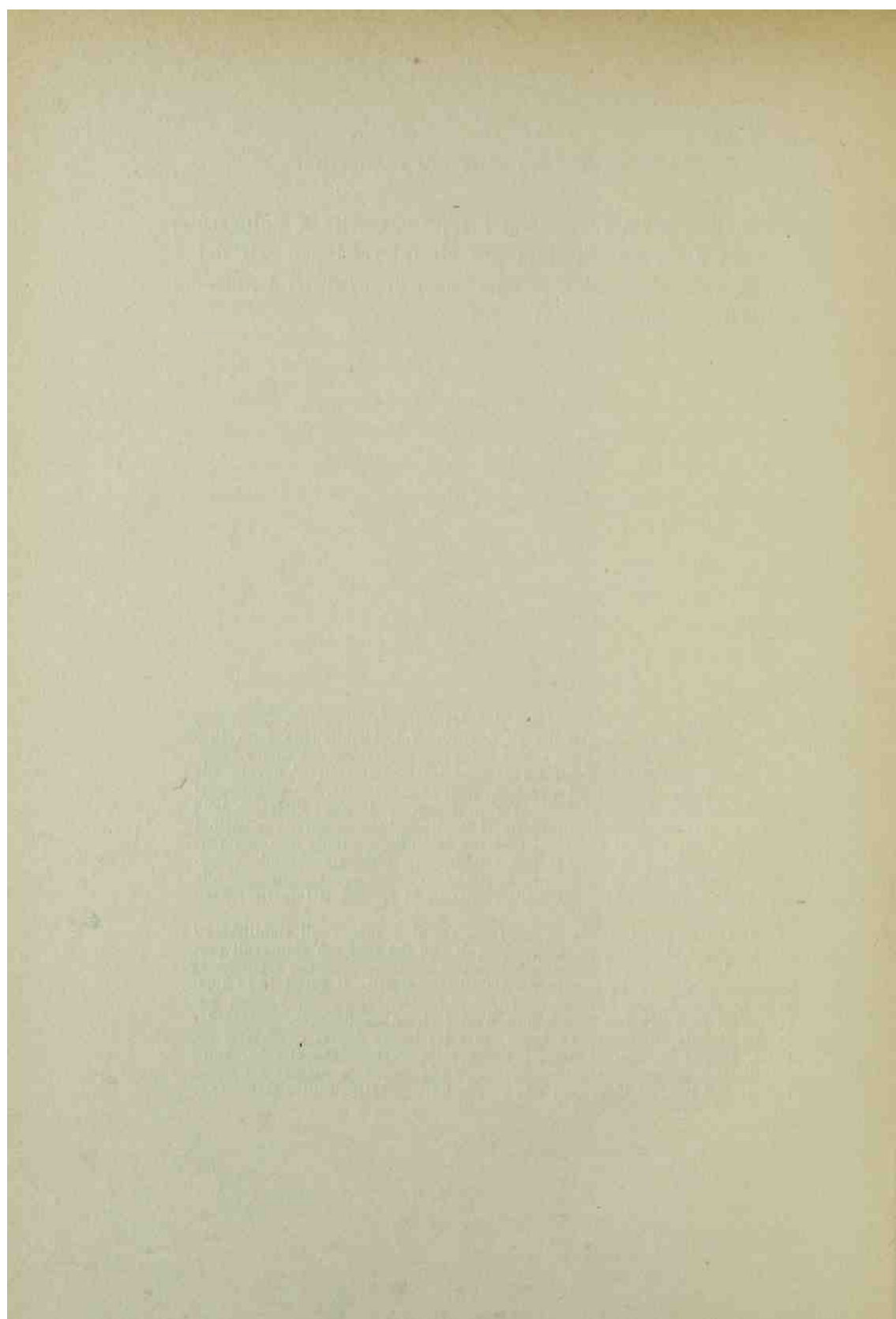
Se, come pretendono i critici francesi di Poincaré, il livello della stabilizzazione francese volle sopra tutto tener conto degli interessi di alcuni potenti gruppi di industrie esportatrici, riesce difficile di affermare che lo scopo prefissosi sia stato utilmente raggiunto e che il maggior sacrificio delle categorie risparmiatrici sia stato adeguatamente compensato da altri vantaggi per la economia nazionale. Che se, invece, come noi siamo inclini a ritenere, le moda-

LA SCOMPARSA DEI VANTAGGI TRANSITORI

lità della sua stabilizzazione furono suggerite a Poincaré soltanto dalla sollecitudine per gli interessi generali del Paese, è da concludere che essa ancor meno riuscì a conseguire il suo obiettivo. (1).

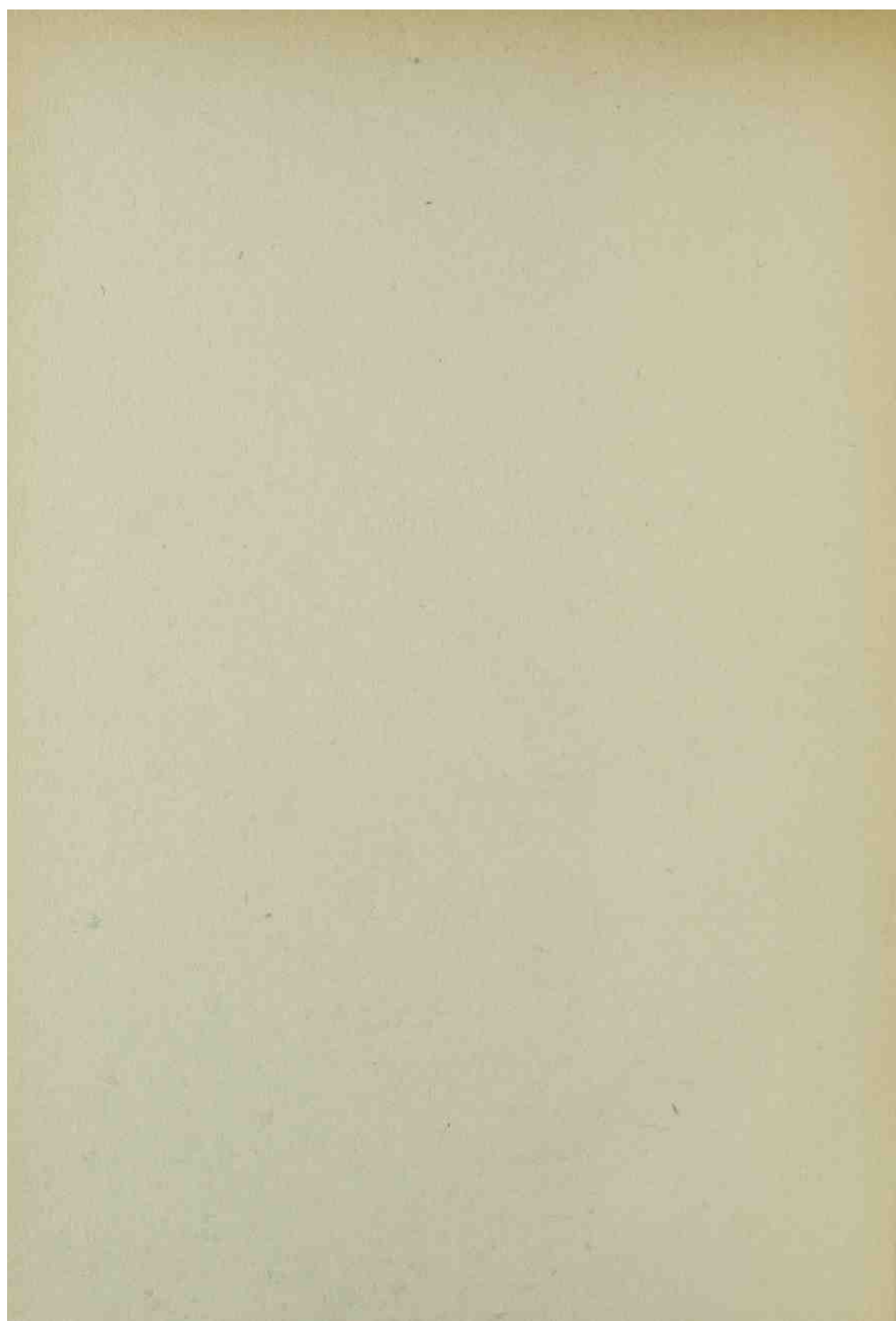
(1) L'attitudine di Poincaré nei riguardi della stabilizzazione del franco risulta anche da un libro uscito in questi giorni, visibilmente sotto l'influenza della Banca di Francia e che porta una prefazione del signor Quesnay, direttore della Banca per i regolamenti internazionali. E' dovuto alla penna del Coste e si intitola: « La lutte pour la suprématie. Les grands marchés financiers ». A pag. 33 è detto: « si comprende che i dirigenti della Banca di Francia abbiano patrocinato la stabilizzazione, mentre, per ragioni altamente onorevoli, il Capo del Governo inclinava piuttosto per una parziale rivalutazione, se non per una rivalutazione integrale. Avendo lungamente pesato il pro ed il contro, il signor Poincaré seppe rinunciare alle sue preferenze personali e finì coll'arrendersi agli argomenti imperiosi degli stabilizzatori ».

Al riguardo è, tuttavia, da osservare che il gruppo degli stabilizzatori alla Camera e al Senato, per confessione di uno dei suoi più autorevoli promotori, l'on. Pietri, poi ministro, voleva una stabilizzazione che arginasse la svalutazione del franco, non la sua riabilitazione. Dice il Pietri (« La querelle du franc », pag. 367): « ... c'est ce qui faisait dire à M. Vincent Auriol, c'est ce qui a fait dire à plus d'un écrivain de finances, comme M. Joseph Dubois ou, même, en lisant entre les lignes de ses excellentes articles, comme M. Maroni, que, par une sorte de paradoxe étrange, votre stabilisation finissait par n'être qu'une parade contre la montée du franc, comme la nôtre, en 1926, était une parade un peu hâtive contre sa baisse ».



CAPITOLO IX

LA PRESSIONE FISCALE



CAPITOLO IX

LA PRESSIONE FISCALE

La medesima disinvoltura con cui la stessa persona — ciascuno di noi, per essere, una volta tanto, completamente sinceri — impreca contro i pedoni quando è in macchina, e contro le automobili quando va a piedi, la medesima disinvoltura consente al cittadino di sdoppiarsi tranquillamente in due esseri antitetici, avversari: il contribuente, che si lamenta sempre per la eccessiva pressione fiscale, anche quando non c'è la crisi, anche quando i prezzi non sono calanti, anche quando non paga all'agente delle tasse che una infinitesima porzione degli utili realizzati; e l'utente dello Stato, il quale reclama sempre nuovi servizi, sempre maggiore dignità e grandiosità di edifici pubblici, sempre più efficiente possanza di organizzazioni difensive, se è patriota, di provvidenze sociali se è impiegato od operaio, di ambedue se è ad un tempo prestatore d'opera e animato da sentimenti nazionali. E, quanto alle ingerenze dello Stato nella disciplina dei rapporti economici — disciplina il cui esercizio ha un suo costo finanzia-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

rio non lieve, sia che si tratti di disciplina statale, come nel Fascismo, o di disciplina di organizzazioni indipendenti e antagonistiche, come nello Stato liberale — ognuno finisce pure coll'essere inconsciamente un giano bifronte; reclama interventi nei confronti degli altri laddove gli sembri di derivarne vantaggio proprio o diminuzione di proprio danno; respinge sdegnosamente qualsiasi intromettenza sempre che essa apporti anche la più piccola limitazione del proprio diritto sovrano. Tutti ben lo sanno che ciascuno è protezionista per sè e liberista per gli altri.

Perciò le doglianze sulla eccessiva pressione fiscale vanno sempre accolte con beneficio di inventario. E, poichè la compilazione dell'inventario è più difficile in questi casi che per le aziende private in periodo di crisi, di troppi elementi diversi e disparati dovendosi tener conto, che difficilmente si possono afferrare numericamente, bisogna limitarsi a considerar le lamentele con una certa dose, piuttosto abbondante, di scetticismo agnostico. Quindi vi invito a non impressionarvi eccessivamente, nei riguardi della Francia, se vi capita sotto mano un libro, del resto borghesemente assai demagogico, del Dovime e intitolato « *Le fisc contre la patrie* », (Parigi 1930, Bossard), e in cui si leggono delle conclusioni come la seguente: « L'ammontare totale delle imposte sarebbe sufficiente da solo a condannare un sistema di governo, il quale in realtà altro non è che un'impresa di spogliazione. La maniera in cui le imposte sono prelevate, in cui il carico del bilancio è ripartito fra i contribuenti, documenta, da parte del legislatore, un così flagrante e mostruoso partito preso di ingiustizia, che appare sin trop-

LA PRESSIONE FISCALE

po visibile essersi avuto di mira non i soli interessi del Tesoro, avere il legislatore abbandonato volontariamente le sue funzioni strettamente fiscali, avere egli puntato su scopi politici e incaricato il fisco di procedere, mediante una confisca quasi totale, alla soppressione di certe classi della Nazione ».

Francamente, a guardare come un « out-sider » indifferente e oggettivo il regime fiscale francese, non vi si scoprono così feroci propositi di distruzione delle classi borghesi come quelli denunciati dal Dovime. E' certo, il francese, un sistema tributario assai antiquato e imperfetto; i ritocchi degli anni del dopoguerra non l'hanno sensibilmente migliorato, anzi talvolta l'hanno proprio peggiorato; le riforme, o meglio i rimaneggiamenti adottati nel periodo stabilizzatore di Poincaré e successivamente, lo hanno reso nel complesso più evidentemente anacronistico e tale da non soddisfare ad alcuna esigenza di razionale sistema. Ma la insufficienza tecnica ed equitativa dei tributi francesi è una malattia antica della sessantenne repubblica, arteriosclerosi di un organismo invecchiato. E come tutti i vecchi, e, peggio, come tutte le vecchie, Marianna resta tenacemente attaccata alla ossatura fondamentale delle sue « quatre vieilles contributions » (imposta fondiaria, imposta sulle porte e finestre, imposta sulle patenti, imposta personale mobiliare), perchè colle scarpe vecchie si cammina meglio... Ai suoi zoccoloni, Marianna, strada facendo, ha aggiunto qualche laccio nuovo, come la tassa sugli scambi, ma suole, tacchi e tomaie sostanzialmente sono rimasti gli stessi. E la vecchia diventò addirittura idrofoba quando un figlio si per-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

mise di volerle far indossare un paio di scarpe nuove. Joseph Caillaux ebbe contro tutta la famiglia, per aver proposto l'adozione della imposta personale sul reddito.

Non è da stupire, quindi, che la Francia, finanziariamente impreparata allo scoppio del conflitto, non abbia, durante la guerra, contribuito con le esazioni fiscali a fronteggiare il costo della guerra, sostenuto essenzialmente coi finanziamenti (prestiti e Buoni della difesa). « Pendant la guerre, l'effort fiscale avait été insignifiant ». (Sazy, pag. 49). « Les lois du 25 et 30 juin 1920 réalisèrent le premier effort fiscal ». Ma, (sempre secondo il medesimo storico della finanza francese, e, notisi, storico esaltatore delle riforme finanziarie di Poincaré, in contrapposto a quelle di altri paesi e soprattutto dell'Italia), questo primo sforzo non fu immediatamente seguito da un secondo e restò insufficiente. Non solo non arrivò a coprire le spese del bilancio straordinario e del bilancio speciale, delle spese cosiddette recuperabili, le spese da essere rimborsate dalla Germania in base alla applicazione del Trattato di Versaglia, ma non permise neppure di coprire il bilancio ordinario.

Egli è che la Francia fu dominata, dalla vittoria, si può dire, fino a ieri, dalla persuasione prima, dalla volontà poi, dalla illusione successivamente, ed infine dalla forza di inerzia, di un gran principio: « L'Allemagne payera! ». O più esattamente: « Le boche payera! ». In omaggio a questo principio, i governanti non meno del popolo di Francia, riputarono patriottico di astenersi da un adeguato sforzo fiscale, ritenendo così di più efficacemente

LA PRESSIONE FISCALE

sottolineare e imporre la necessità del tributo riparatorio tedesco. In applicazione estensiva di detto principio, i sinistrati, specialmente i grossi proprietari e le grandi industrie delle terre devastate, ottennero degli indennizzi rappresentanti multipli ingenti dei danni effettivamente subiti e del valore dei beni, anche maggiorati del più alto coefficiente di svalutazione monetaria. Ma la Germania, pur pagando moltissimo in conto riparazioni, non pagò naturalmente mai quanto la fantasia galoppante dei patrioti francesi aveva sperato e su cui il Governo di Parigi aveva costruito in buona parte il bilancio delle entrate statali. Perciò, fino agli aggravi fiscali introdotti da Poincaré, mentre il franco si trovava sull'orlo dell'abisso, la progressione dei deficit fu impressionante, malgrado la esazione di due decimi supplementari di imposta, ossia un aumento del venti per cento di tutte le imposte nel 1924, malgrado la legge 13 luglio 1925, che, partita con atteggiamenti parecchio socialistici, si mitigò cammin facendo, conservando un carattere di particolare inasprimento solo sui redditi agricoli, e malgrado infine la legge 11 aprile 1926 con cui furono ritoccate le imposizioni indirette. Lo sforzo fiscale francese fu inadeguato fino ai provvedimenti adottati da Poincaré in occasione dell'arginamento contro la caduta del franco.

La pressione tributaria francese fino al secondo semestre 1926 deve essere considerata solo in funzione della illusione circa le riparazioni. Pertanto molto giustamente osserva Robert Murray Haig, nel suo fondamentale studio su « The public finances of post-war France ». (New York

1929, Columbia University Press.), che « the financial history of post-war France is essentially the story of ~~the~~ gradual disillusionement of the French » (pag. 42). La storia finanziaria della Francia dopo la guerra è la narrazione del processo di graduale delusione dei francesi.

La illusione di mastodontiche riparazioni, il malgoverno delle sinistre, il contrasto fra un'ossatura fiscale antiquata e la pirotecnica elettorale di una progettistica fiscale socialistoide da parte del cartello delle sinistre avevano portato ad un grande confusionismo finanziario, all'accavallamento dei deficit, alla fuga dal franco, al « run » dei portatori di Buoni della difesa, al baratro. Per salvare il franco, Poincaré doveva, naturalmente, esigere maggior copia di tributi. Per espediente tattico di suggestione politica e per maggior sicurezza, egli fece votare degli inasprimenti fiscali per una somma di gran lunga superiore a quella consigliata dagli esperti e a quella effettivamente necessaria. In ciò fu ultra prudente e pertanto ebbe ragione. Il suo sforzo fiscale fu inizialmente opportuno anche se non fu razionalizzatore e rinnovatore ed anche se, in prosieguo di tempo, si dimostrò gravido di inflazionismo spendereccio per il bilancio. La tecnica tributaria di Poincaré fu essenzialmente inaspritrice, non rinnovatrice. Egli, sul vecchio albero fiscale francese, allevò dei nuovi rami, che diedero un po' più di ombra e, quindi, un po' più di malinconia ai contribuenti. Ma non si azzardò ad operare quelle potature, che, aprendo il varco al sole, danno maggiori frutti. Poincaré non fu riformatore finanziario. Fu un percettore di imposte che diede un giro di vite alle modalità di applica-

LA PRESSIONE FISCALE

zione. Proprio l'opposto di quello che aveva fatto il Regime italiano, il quale, per merito di Alberto de' Stefani, la cui opera finanziaria col tempo assume sempre più netto risalto ed acquista granitico rilievo, aveva saputo ricostituire la unità organica e armoniosa delle leggi finanziarie laddove non c'era stato prima che la molteplicità ingombrante, contrastante e sovrappoventesi di disposizioni irrazionali e spesso irragionevoli, conseguenza dell'immane sforzo fiscale sostenuto dall'Italia durante la guerra e nel dopo guerra. Perchè l'Italia mai non ebbe e mai non volle consentirsi illusioni riparatorie. Perchè l'Italia virilmente volle sin dal principio guardare in faccia alla realtà, accordando anzi ai nemici di ieri, agli amici di oggi soccorsi e agevolazioni di ogni genere.

Il puro e semplice programma di inasprimenti fiscali da parte di Poincaré, in antitesi con la costruttiva riforma, la quale, auspice e potenziatore il Duce, fu predisposta ed attuata dal de' Stefani (che pose l'amministrazione su base organicamente e unitariamente congegnata, che graduò le imposte secondo le possibilità reali e quindi moralizzò il clima tributario, che dette sostegno di agevolazioni al nucleo primordiale della famiglia, abolendo le imposte di successione), viene giustificato in Francia con le insormontabili difficoltà parlamentari che si sarebbero opposte ad una riforma razionalizzatrice dei tributi in un periodo, in cui la solidarietà dei partiti era necessaria per il salvamento del franco. Ma allora il reggimento politico che gli italiani si sono dati e che tanta ostilità incontra negli scrittori ufficiosi di cose finanziarie francesi, avrebbe pur un qualche

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

lato buono... Non illudiamoci però che un simile riconoscimento ci venga dagli scrittori ufficiosi della Terza Repubblica, non certo da quelli del cartello delle sinistre, ma neppure dai repubblicani di destra. Non si può chiedere ad un massone che pubblicamente riconosca le benemeritenze del cattolicesimo, anche se per avventura mandi le figlie a frequentare un collegio di suore.

Il carattere inorganico degli inasprimenti fiscali di Poincaré ci spiega come, pur intervenuti su di una base di non eccessiva fiscalità precedente, essi abbiano dato origine a lamentele forti e ad appunti di scarsa equità o, meglio, perequazione tributaria. « Depuis l'avènement du nouveau Ministère de l'Union Nationale, sans que l'industriel ait vu ses charges diminuer d'un centime, le producteur agricole, si modeste fût-il, a vu les siennes passer, au minimum, du single au triple, et même le plus souvent, au sextuple, quand ce n'était pas d'avantage. On voit que M. Poincaré n'a pas ménagé les transitions. Il s'est peu soucié des répercussions désastreuses sur une production agricole déjà paralysée par le manque de main d'oeuvre et l'augmentation, sans cesse croissante, des prix industriels, d'une aussi brutale aggravation des charges. L'improvisation hâtive et sommaire, voilà la marque, le trait distinctif de la politique de M. Poincaré ». L'ex-Ministro Lamoureux fece nel suo distretto una inchiesta sull'aggravamento delle imposte agricole dopo il 1926, arrivando alle seguenti conclusioni: piccoli proprietari che lavorano la propria terra, 600 per cento di aumento; proprietari a mezzadria, da 300 a 600 per

LA PRESSIONE FISCALE

cento; contadini mezzadri, da 600 a 900 per cento; fittavoli, da 300 a 1200 per cento.

Nelle successioni ereditarie dirette (i figli dai genitori) la pressione tributaria grava nella misura seguente, a seconda dei Paesi:

Ammontare dell'eredità	Francia	Inghilterra	Germania	Italia
fino a 100,000 fr.	6.7 %	2 %	2.6 %	0 %
» 250,000 »	9. — »	3 »	3.6 »	0 »
» 500,000 »	11.4 »	4 »	4.4 »	0
» 1,000,000 »	15.2 »	4 »	5.6 »	0

Ma prescindiamo dalle ingiustizie fiscali e dagli eccessi tributari che i contribuenti francesi lamentano, poichè l'esame analitico della fattispecie ci porterebbe troppo lontano e d'altra parte, come si è detto da principio, il contribuente è sempre e dappertutto malcontento. Limitiamoci a delle considerazioni di carattere generale.

La stabilizzazione del franco ad una quota implicante un deprezzamento cospicuo della valuta francese in confronto alla lira italiana venne, a suo tempo, giustificata colla affermazione di voler evitare un aggravamento della pressione tributaria sui contribuenti francesi. In una lettera aperta al Ministro francese delle finanze, l'economista Keynes, grande apostolo dell'inflazionismo, aveva proclamato (cfr. Keynes: *Réflexions sur le franc*. Paris. Kra.), che il livello del franco si sarebbe stabilito in base alla percentuale di reddito che il contribuente francese a-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

vrebbe consentito che gli si prendesse per fronteggiare il servizio del debito interno. Il Ministro francese delle Finanze e i suoi consenzienti dimostrarono come e qualmente una stabilizzazione più alta non si potesse fare senza ulteriormente elevare la pressione fiscale, mentre da tutti si voleva che il livello globale dei tributi non avesse a superare il contingente del 1926.

Il Poincaré, nel discorso sulla stabilizzazione pronunciato alla Camera il 21 giugno 1928, aveva messo in rilievo che il carico annuale del debito interno francese era di circa tredici miliardi e mezzo, pari a 2700 milioni di franchi oro. Una rivalutazione del 20% avrebbe portato questa cifra a 3370 milioni di franchi oro. E poichè, a detta di Poincaré, non si poteva sperar di comprimere di altrettanto le spese, la rivalutazione avrebbe portato ad una « augmentation réelle des contributions publiques évaluées en or ».

Ma anche senza la rivalutazione, senza l'attenuante di un maggior pregio della propria valuta, le contribuzioni pubbliche aumentarono fortemente di peso. Non per cause monetarie, ma per altre ragioni, ciò che non rappresenta un conforto per il contribuente. La stabilizzazione svalutatrice dell'intrinseca efficienza economica, della effettiva capacità interna di scambi, costi e salari del franco portò al rincaro proprio in un periodo di prezzi mondialmente calanti. Rialzarono i salari, dovettero essere aumentate le paghe degli impiegati, si accrebbero quindi tutti i costi della macchina statale. E la pressione fiscale incise sempre più profondamente nei redditi della nazione francese, come risulta dalla seguente tabella:

LA PRESSIONE FISCALE

1926	37,338	milioni di franchi
1927	39,541	» » »
1928	42,445	» » »
1929	45,366	» » »
1930	50,398	» » »
1931	52,601	» » »
1932 (stima)	55,185	» » »

Le cifre sono ricavate dal Rapporto della Commissione alle Finanze del Senato francese. La pressione tributaria in Francia, dal 1926, cioè dall'anno dei provvedimenti finanziari fondamentali di Poincaré per l'arginatura del franco, al 1932 si è elevata da 37 a 55 miliardi di franchi, ossia di 17,8 miliardi, pari al 48%. I considerando fiscali della stabilizzazione di Poincaré non hanno, ahimè, avuto il suffragio della storia tributaria. «*Deux raisons — dichiara la Commissione del Senato — expliquent cet accroissement: la reconstitution de l'armature défensive du pays et le rajustement inéluctable des prix à la nouvelle valeur de la monnaie*». Armamenti e svalutazione eccessiva della moneta.

Negli ultimi due anni i Governi che si sono succeduti in Francia hanno cercato di dare ai contribuenti l'illusione di alleggerimenti fiscali. Ma che nulla effettivamente si sia sgravato risulta dalle cifre sopra citate. Del resto lo dichiarava esplicitamente nel maggior annuario economico francese un tecnico di sicura competenza, il Trotabas: «*Les dégrèvements, cela ne signifie pas que la charge des contribuables ait été réduite. Poussière de dégrèvements. Sous chacune de ces dispositions, fragmentaires, de portée réduite, on dévine les cas d'espèce, la situation personnelle, locale, électorale...*».

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

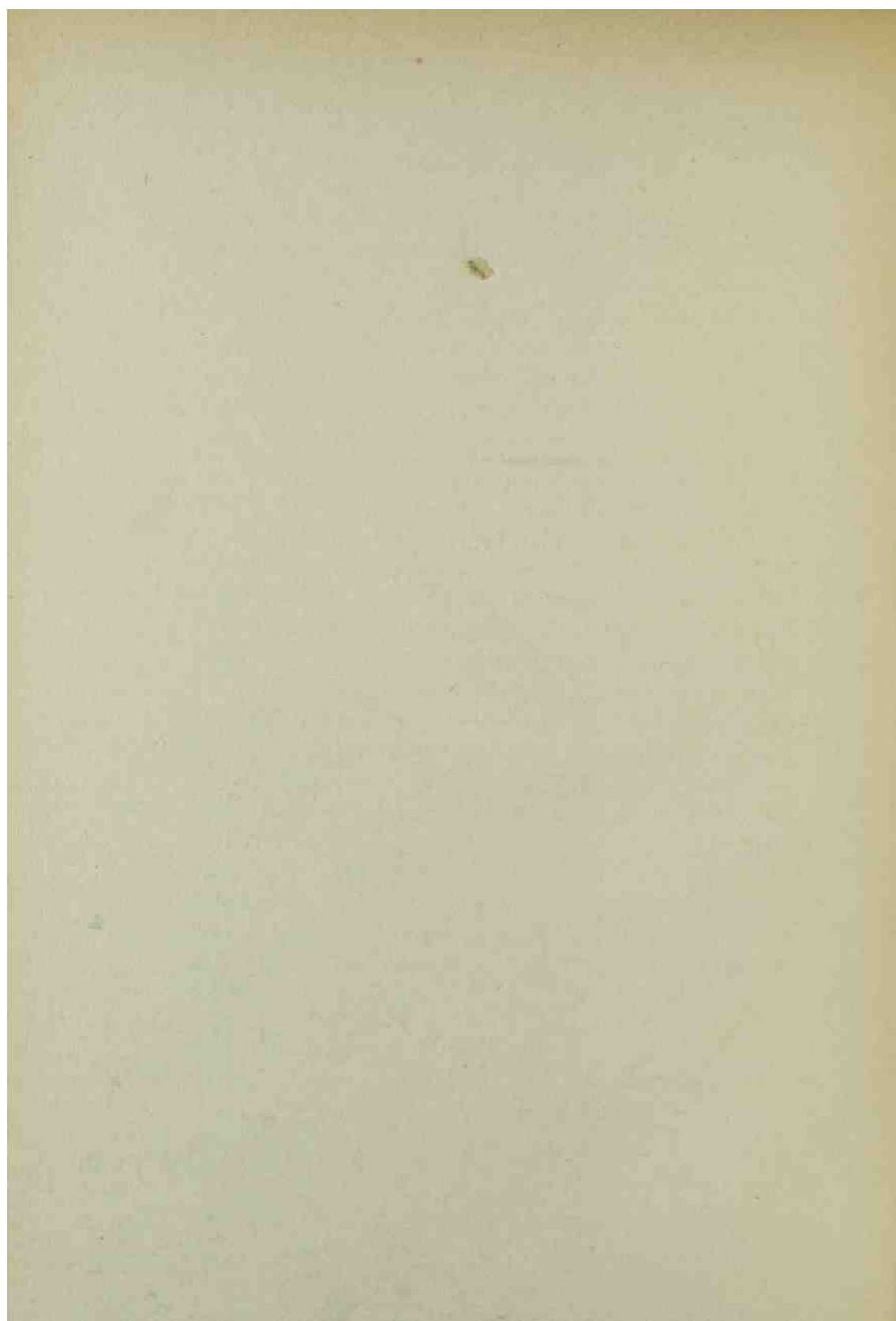
E perciò, nel « *Matin* » del 18 aprile 1932, alla vigilia delle nuove elezioni, come un appello al Governo che sarebbe uscito dal responso delle urne, il presidente della Federazione francese del commercio, il Maus, enunciava il seguente imperativo categorico:

« Remplacer une fiscalité dérégulée par une fiscalité normale, tel est l'acte qui provoquera le retour à la confiance ».

E' da augurarsi, nell'interesse della Francia come delle altre economie europee, che ciò abbia a verificarsi, anche se le prime esperienze di riforma finanziaria da parte del nuovo Governo presieduto dall'on. Herriot non si presentano estremamente incoraggianti, tanto che il compassato « *Temps* » (del 9 luglio 1932) ha creduto di dover così esprimersi: « Del progetto finanziario del Governo, già ben criticabile, la Commissione alle finanze della Camera aveva fatto un mostro; senza esagerazione si può scrivere ora che il nuovo progetto, elaborato da essa in seguito a trattative col Ministro delle finanze, passa i limiti del permesso ». Quale sia il contenuto della legge uscita in definitiva dai vari progetti, lo si vedrà nei capitoli seguenti. Qui basti rilevare che essa comporta inasprimenti fiscali sui redditi derivanti da valori esteri, modifiche alla imposta sulle cedole, elevamento delle tariffe postali, telegrafiche e telefoniche. Quindi, in conclusione: la pressione fiscale risulterà ulteriormente aumentata.

CAPITOLO X

IL DEFICIT



CAPITOLO X

IL DEFICIT

Il 24 marzo 1932, in una seduta a Palais Bourbon — seduta di decisiva importanza per il Governo Tardieu, che risulterà poi soccombente nelle successive elezioni politiche — vennero pronunciati alcuni discorsi finanziari veramente eminenti, quali non è spesso dato di udire fuori di Francia e neppure nelle assemblee senatorie della Senna, pur abitate ad elevate forme di oratoria erariale. Il fatto che dava luogo alla acuta, elegante ed appassionata eloquenza finanziaria dei senatori Gardey, Bérenger, Chéron e Flandin era la ricomparsa del deficit, e non già di un deficit eccezionale, causato dalla crisi economica che ha investito la Francia non meno degli altri Paesi, ma di un deficit per così dire organico, costituzionale, con riferimenti anche alla depressione economica mondiale e alla crisi delle riparazioni, ma determinato altresì e, sopra tutto, dalla rotta particolare delle finanze di Francia.

Sotto i veli distesi dal Governo di Tardieu, le Commissioni alle finanze della Camera e del Senato, e più particolarmente il deputato Lamoureux e il senatore Gardey,

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

avevano scoperto e nettamente rivelato il deficit, che il Ministro delle Finanze non aveva potuto contestare. Deficit di due miliardi e seicento milioni di franchi per l'esercizio 1930-31, deficit di circa sei miliardi per il 1932. Si tratta di cifre molto grosse, che si stenta a credere il Ministro delle Finanze potesse sperare passassero inavvertite.

E da che cosa hanno contabilmente origine? E' interessante accertare anzitutto l'agente meccanico del disavanzo francese, prima di accingerci all'analisi, per così dire filosofica, del disagio finanziario.

Computisticamente, il deficit del bilancio 1932 è occasionato da una valutazione eccessivamente alta delle entrate (e smentita dai gettiti effettivi) per circa 2 miliardi e 173 milioni. Aggiungendovi i crediti supplementari inevitabili, si toccano i tre miliardi di deficit: « Et encore ce résultat n'a-t-il pu être obtenu que par l'utilisation regrettable de recettes non renouvelables dont le montant s'élève à près de 3 milliards ». Gli espedienti eccezionali a cui si ricorse per nascondere gli altri tre miliardi di deficit furono un diverso computo dell'anno finanziario, che permise di registrare un plus di entrate per 2.485 miliardi, beneficii di coniazione, prelievi sugli utili del servizio degli alcool. Per cui il rapporto della Commissione di finanza del Senato concludeva che « le déficit en présence duquel se trouveront les préparateurs du budget 1933 paraît devoir être compris entre 6 et 7 milliards ».

Ma non basta ancora. Bisogna aggiungere che fra le entrate ammesse anche dalle Commissioni di finanza della Camera e del Senato, — perchè non sarebbe stato patriot-

IL DEFICIT

tico cancellarle, — sono compresi i versamenti che la Germania avrebbe dovuto essere obbligata ad effettuare in esecuzione del defunto piano Young. Come si poté dare diritto di indigenato ad un'entrata che a priori si sapeva non realizzabile? Con la finzione contabile che il Tesoro francese si è reso garante verso il bilancio francese dei 1.578 milioni che la Germania avrebbe dovuto corrispondere, ma che a seguito della moratoria Hoover furono lasciati a sua disposizione. Con molto senso della realtà, la Commissione finanziaria del Senato francese riconobbe trattarsi di un puro e semplice « artifice de comptabilité » e che di altrettanto si impoverirà la tesoreria, ma evidentemente non si sentì, per patriottismo di creditore che non vuol togliere anche il più piccolo argomento in favore del mantenimento di un credito più che pericolante, di sommare alle cifre precedenti dei deficit anche gli importi delle riparazioni cessanti, per cui detti deficit salirebbero a circa nove miliardi di franchi.

Molto legittimamente, nella discussione finanziaria al Senato, il senatore Bérenger volle, a meglio inquadrare i dibattiti, richiamare l'attenzione dell'alto consesso sul carattere quasi internazionale del fenomeno della ricomparsa del deficit e su tale carattere insistette poi, con notevole sfoggio di percentuali d'ogni genere, l'allora Ministro delle finanze on. Flandin.

Per molti aspetti, il discorso Flandin è meritevole di particolare attenzione e studio, soprattutto per chi voglia considerare le nuovissime vicende finanziarie della Francia in connesso anche con la riforma monetaria del Poincaré.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Errerebbe, certo, chi istituisse dei rapporti di causa e di effetto, che, come più volte si è avvertito, non sono leciti in siffatta materia, ma relazioni di interdipendenza e di interinfluenze indubbiamente esistono. Orbene, il Ministro delle finanze Flandin, Ministro di Tardieu, proclamò con molta nettezza la derivazione e la concatenazione della politica finanziaria francese da Poincaré a Tardieu: svolgimento consequenziale, senza interruzione, in piena continuità. Non è che i Governi successivi avessero rovesciata e invertita la direttiva Poincaré; semplicemente la avevano ripresa e sviluppata.

Anche l'esponente finanziario del Governo di Poincaré, il senatore Chéron, che ebbe a tessere la pietosa storia dello sfumamento delle disponibilità liquide da lui accumulate, non seppe nè poté validamente contestare l'unità del filo conduttore finanziario da Poincaré a Tardieu.

Ma lasciamo la parola al Ministro delle finanze di Tardieu. Disse il Flandin: « Il capitolo finanziario del 1932 è cominciato nel 1926; all'indomani dei voti creanti la Cassa di ammortamento, equilibranti il bilancio mediante il ricorso a nuovo e cospicue risorse fiscali, arrestanti infine l'inflazione col mezzo della stabilizzazione della moneta a un quinto del suo valore di anteguerra ». Così parlò l'on. Flandin. E tracciò poi il diagramma dell'ascesa delle spese, non tutto — è vero — attribuibile alla adeguazione dei diversi capitoli del bilancio al ribassato valore della moneta, ma certamente influenzato dal rialzo dei prezzi al dettaglio. Alla stabilizzazione bassa, cioè con una svalutazione del franco superiore alla effettiva perdita di capacità eco-

IL DEFICIT

nomica subita dalla moneta, tenne dietro l'elevamento dei prezzi al minuto, del costo della vita e, quindi, dei salari e delle paghe. L'elevamento delle paghe e delle pensioni si ripercosse sulle voci delle spese del bilancio. La concatenazione si manifestò serrata, anche se non con sincronismo.

Ascoltiamo ancora le parole del Ministro: Il rialzo dei prezzi al dettaglio, che nell'agosto 1926 (il mese dell'avvento al potere di Poincaré e della sua politica monetaria) raggiunge il coefficiente di cinque (cinque volte l'anteguerra), e che nel 1927 e 1928 oscilla fra 5.5 e 6, supera il sei nel 1929-30 e nel primo semestre 1931. « ... ensuite, par une sorte de coïncidence obligatoire entre la hausse des prix et les rendements budgétaires, les plus-values des recettes fiscales, et dont personne, si ce n'est les événements, n'a le droit de revendiquer le bénéfice et qui a permis les dégrèvements en 1929 et 1930... ». Nel frattempo, sia pure con qualche ritardo, devono venir elevate paghe e pensioni. Ma ecco che la situazione si rovescia. La crisi economica fa il suo solenne incesso anche in Francia. I prezzi all'ingrosso scendono sempre di più, anche se il livello del costo della vita permane alto. Correlativamente, il gettito delle imposte declina. Il sacrificio imposto a cospicue categorie di cittadini dalla riforma monetaria di Poincaré non è valso, nonchè a dare alla economia francese quel vantaggio di costi bassi con cui avrebbe dovuto poter affrontare vittoriosamente la concorrenza esterna e quindi la crisi, ma neppur a mantenere l'equilibrio del bilancio. Sorte fatale di tutti i trattamenti fatti con oppiacei monetari.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Eppure, ancora recentemente è stato dato di leggere in un libro di intonazione ufficiosa (Coste: *La lutte pour la suprématie.*) che una stabilizzazione meno bassa sarebbe stata di natura non solo a disturbare l'industria nazionale, ma anche a rendere più difficile il mantenimento... dell'equilibrio del bilancio. Eppure non è trascorso neppure un anno da quando André Tardieu elevava un peana ai successi della legislatura, le cui responsabilità di Governo si dividono fra i Ministeri Poincaré e Tardieu: « Noi abbiamo negoziato ed eseguito il piano Young; procurato le entrate per fronteggiare l'impegno di pagare i debiti di guerra; mobilitato il credito riparatorio; fatto entrare a questo titolo tre miliardi e mezzo nella Cassa di ammortamento; attuato il maggioramento delle paghe degli impiegati; presieduto senza incidenti alla evacuazione della terza zona renana. Erano le eredità del passato. Con quindici leggi e cinquanta decreti abbiamo parato, senza turbamenti nè speculazioni, alle minacce di crisi agricola e industriale; finanziata e avviata la difesa delle frontiere; assicurata la ricostruzione delle nostre scuole; realizzate le assicurazioni sociali; diminuite le imposte di cinque miliardi; ammortizzati nove miliardi; arrestato il flotto montante delle pubbliche spese; presentato un programma di potenziamento economico che, se votato con maggior sollecitudine, avrebbe impedita la disoccupazione. Era il nostro sforzo verso l'avvenire ». (Tardieu: *L'épreuve du pouvoir*. Paris 1931 pag. XIII).

Linguaggio, anno 1931. Linguaggio che il signor Tardieu non avrebbe saputo tenere nel 1932. E tanto meno parole

IL DEFICIT

da scrivere, come fece solo un anno fa, nella prefazione riassuntiva e storica, della sua opera di Governo. 1932 e 1931! *Quantum mutatus ab illo!* Prima di elevare il vibrante epinicio, vi era la convenienza di lasciar passare un certo lasso di tempo... Così anche, molte delle affermazioni contenute nelle motivazioni di Poincaré a sostegno della sua riforma monetaria avrebbero potuto utilmente essere omesse.

C'è, per altro, nelle affermazioni vittoriose di Tardieu un accenno che non deve esser passato sotto silenzio. Gli ammortamenti. In effetti, il Governo francese procedette ad importanti ammortamenti di debito pubblico. La misura è altamente encomiabile, anche se vi si provvede, anzichè colla tassazione, con gli incassi dalle riparazioni germaniche.

L'esistenza e la gravità del deficit denunciato nella seduta del 24 marzo vennero confermate dal riesame approfondito della situazione fatto dalla Camera e dal Governo usciti dalle nuove elezioni. Il relatore generale al Senato, Henri Roy, valutò a quattro miliardi e mezzo il deficit del bilancio per i primi nove mesi del '32 (ciò che equivale ai sei miliardi della precedente stima Gardey) e a otto miliardi per l'esercizio 1933. Nel darne comunicazione al Senato, nella seduta del 15 luglio 1932, l'on. Henri Roy non mancava di rilevare che tale situazione, oltre che alla crisi, era imputabile anche « *aux fautes commises durant les années de facilité et de prodigalité et dont la responsabilité incombe au Parlement et surtout aux gouvernements successifs* ».

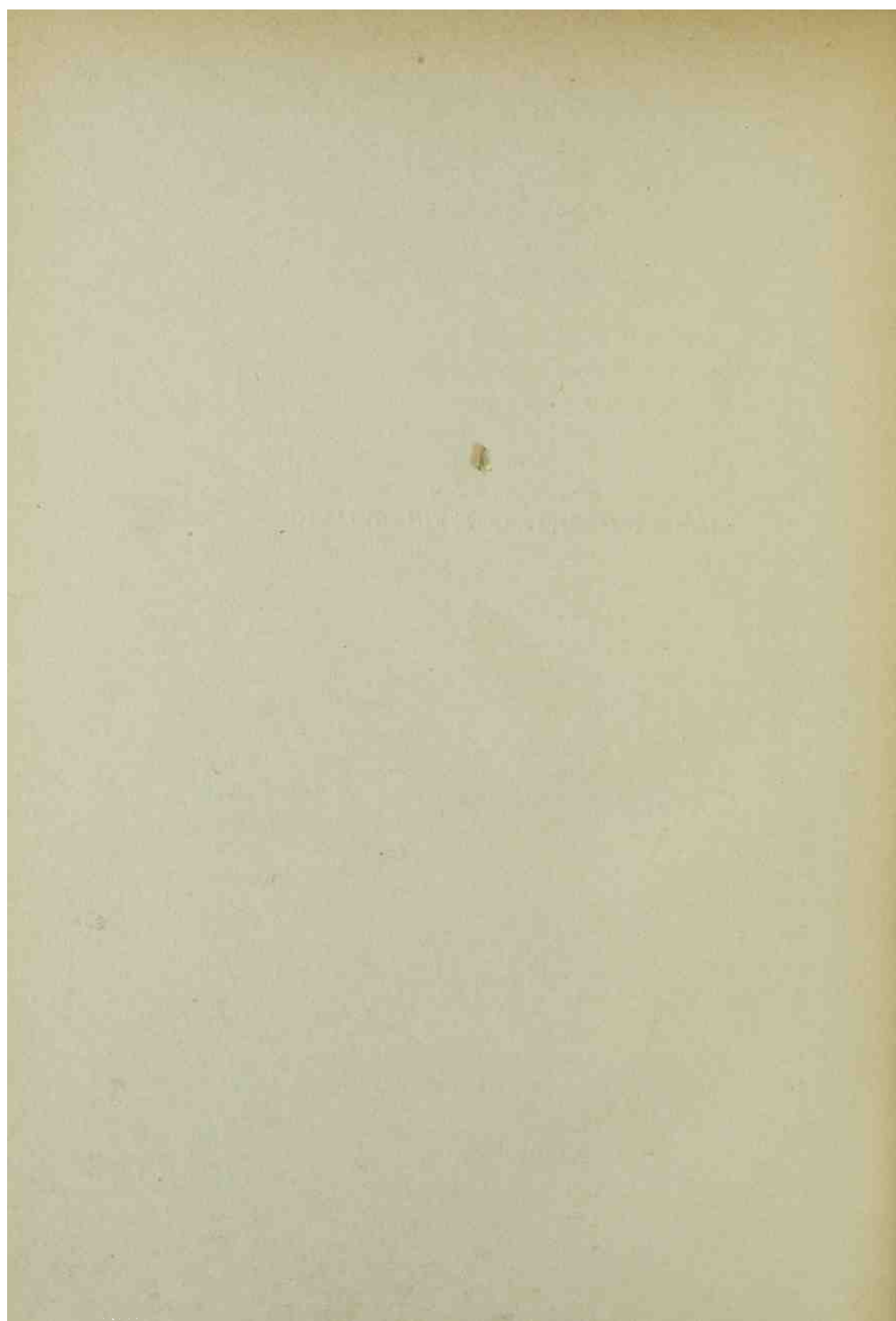
LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Il neo-presidente della Commissione di finanza, sen. Caillaux, confermò la previsione di un deficit di otto miliardi nel 1933, senza tener conto del disavanzo delle ferrovie.

A mitigare il deficit, il Governo di Herriot, succeduto alla sconfitta elettorale di Tardieu, presentò un programma di economie e di inasprimenti fiscali che avrebbero dovuto originariamente portare un miglioramento di 1025 milioni nel 1932 e di 4274 milioni nel 1933. Invece l'ostilità della Camera radico-socialista alle economie, specie sulle paghe e le pensioni, ridusse la portata dei provvedimenti in definitiva approvati ad un miglioramento di soli 333 milioni per il 1932 e di soli 2570 milioni per il 1933. Il Ministro delle Finanze Germain Martin, che vi si dovette rassegnare, ribadì comunque la necessità del risanamento finanziario, cui dovrebbe seguire la conversione del debito pubblico, per sfociare infine nella vera e completa riforma tributaria, « la quale, non dovrebbe tornar a profitto di una singola categoria di cittadini a detrimento delle altre e non dovrebbe colpire le forze produttive della Nazione ed il risparmio ». Questi, i propositi enunciati dal Ministro.

CAPITOLO XI

ALLE RADICI DEL MALE FINANZIARIO



CAPITOLO XI

ALLE RADICI DEL MALE FINANZIARIO

« Il grande rimprovero, il rimprovero fondamentale che io indirizzo agli uomini che hanno governato durante questi ultimi anni, e dei quali non contesto nè la volontà di bene nè il valore, è di aver ceduto alla « facilità ». Essi hanno dato prova di « facilità » verso i gruppi che assalivano il Tesoro ». E' giusto questo appunto mosso nel suo discorso di Nantes, il 26 aprile 1932, dal senatore Giuseppe Caillaux? E' esso equo, o non viene invece, girato ai governanti quello che è piuttosto un attributo del regime democratico parlamentare?

Giuseppe Caillaux è troppo fine conoscitore e acuto diagnostico del regime repubblicano per non pensare di premunirsi contro obiezioni di natura istituzionale. Egli le respinge affermando che il Governo di Tardieu, continuatore del Governo di Poincaré, avrebbe potuto far prevalere le direttive sane anche contro la demagogia dei partiti e rilevando che, comunque, dal Senato erano state date indicazioni di concentrazione, che, realizzate, avrebbero rafforzata la efficienza attiva e la resistenza passiva della com-

pagine ministeriale. Ma per quanto abile dialettico e sagace tecnico, il Caillaux non riuscì a dare una dimostrazione convincente dell'asserto, il malessere finanziario francese essere da attribuirsi tutto o precipuamente alle manchevolezze dei Governi di destra o di centro al potere nelle passate legislature, anzichè da imputare preponderantemente alle influenze del regime. Egli è che probabilmente le manchevolezze dei governanti furono aggravate, anzi esacerbate dalle caratteristiche proprie delle istituzioni a base accentuatamente parlamentaristico-democratica.

Seguiamo passo per passo il corso degli avvenimenti. Ci guiderà un attento studioso del funzionamento del Parlamento e dei Governi in Francia, il Gerville-Réache, il quale ha dettato un lavoro di notevole lena su « *Le Régime devant l'intérêt général* ». Anche il Gerville-Réache parte dalla constatazione, già precedentemente notata, che « *notre pays a fait montre pendant la guerre d'un grand courage militaire, mais il n'a pas marqué un courage civique et fiscal équivalent* ».

Anche egli rileva che Poincaré era andato, coi nuovi prelievi fiscali, molto al di là delle cifre consigliate dagli esperti, poichè — è stato giustamente notato da Roger Nathan — gli aumenti dovevano soprattutto impressionare politicamente e creare psicologicamente la fiducia nel franco, ciò che anche venne ottenuto. Però le eccedenze di entrata provocarono licenze di spese supplementari. Il verdetto dello storico circa la responsabilità della politica finanziaria di Poincaré nei riguardi del risorgente deficit è esplicita e categorica (pag. 178): « *Dans ce pays, où les surenchères dé-*

ALLE RADICI DEL MALE FINANZIARIO

magiques l'emportent sur la notion de l'intérêt général, ce gonflement des recettes du budget qui aurait dû constituer le fondement d'une politique budgétaire inébranlable pendant une dizaine d'années au moins, sera l'origine des dépenses somptuaires de la XIV^e législature, et partant, des déficits des budgets de 1930-31 ». Impetuosità esuberante della politica finanziaria del Governo di Poincaré e demagogia parlamentare: ecco la diagnosi delle cause del malessere finanziario francese secondo uno dei più penetranti osservatori francesi della macchina legislativa della Repubblica.

Ma non basta. Il Gerville-Réache procede più oltre nell'accertamento delle responsabilità. L'on. Chéron, che per incarico del presidente del Consiglio, discusse dinanzi al Parlamento l'ultimo bilancio del Governo Poincaré, « engagea ou laissa engager dans le cours de l'année 1929 près de 6 milliards de crédits additionnels, portant ainsi le montant des dépenses publiques à 50 milliards contre 44 en 1928, sans même comprendre dans ces crédits supplémentaires, l'élevation de tous les traitements des fonctionnaires au coefficient 5 » (pag. 216).

Ma, oltre ad accordare così ingenti aumenti di spesa, il Gabinetto Poincaré si era lasciato indurre a promettere sgravi fiscali, sia pure « poussière de dégrèvements » — come è stata poi definita la polverizzazione degli alleggerimenti — ma pur sempre ammontante anch'essa, sulla carta, a dei miliardi. Già il 31 luglio 1926, terminando il discorso con cui otteneva la approvazione di otto miliardi di nuove imposte, il Poincaré aveva solennemente dichiarato:

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

« E' ben inteso che non appena le circostanze si modificheranno, non appena sarà possibile e la situazione finanziaria del paese sarà ristabilita, si diminuiranno le gravzze fiscali che noi stiamo per imporvi e si apporteranno degli alleggerimenti fiscali ».

Sembrerebbe di dover concludere nel senso della incoerenza e il caso non sarebbe unico. Ma non tutta la colpa è imputabile ai Governi. Una sua grossa parte di responsabilità l'ha anche il regime parlamentare: « Contre la volonté générale, contre l'intérêt public, le gouvernement, les deux Chambres ont abouti par une aveugle démagogie à prendre exactement le contrepied de leurs propres intentions » - (pag. 230).

E Germain Martin, ex ministro del bilancio, maestro insigne di scienza delle finanze e poi ancora ministro delle finanze nel Gabinetto Herriot, uscito dalla vittoria radicale nelle elezioni del 1932, approfondiva ancor più il dito nella piaga dei malanni che affliggono e insidiano le sorti dell'erario di Francia. Molti ministri — egli disse — si sono strenuamente battuti contro gli aumenti di crediti a favore dei quali si esercitava la pressione dei gruppi. Se i governi vogliono difendere l'equilibrio finanziario lo fanno col pericolo della loro vita. I ministri hanno esistenza precaria e l'instabilità dei governi diventa una causa di cattiva amministrazione. Quale impresa privata potrebbe sopravvivere a un cambiamento di direttive nella sua organizzazione generale ogni otto mesi? Tale è stata la vita media dei ministri in Francia durante gli ultimi diciotto anni.

La diagnosi del Martin è confermata dalla statistica.

ALLE RADICI DEL MALE FINANZIARIO

Nella tabellina seguente sono indicati i crediti aperti secondo le leggi di finanza e i crediti supplementari fatti iscrivere dalla competizione di « facilità » e di larghezze fra Parlamento e Governo (in miliardi di franchi):

Esercizi	Crediti aperti con la legge di finanza	Crediti supplementari
1926	37.3	3.9
1927	39.5	3.1
1928	42.4	1.6
1929	45.4	13.7
1930	50.4	2.8

Queste cifre non hanno bisogno di commenti. Solo è da rilevare che, per concorde affermazione francese, la pressione fiscale ha raggiunto un massimo non superabile, in Francia. Al riguardo le affermazioni non vanno prese alla lettera. La pressione fiscale è un po' anche uno stato d'animo. Se domani, per avventura, scoppiasse una guerra, tutti i paesi belligeranti, e non meno di essi, anche se con più fatica, i neutrali scoprirebbero nuovi margini e nuove possibilità di tassazione. Del resto, da indagini recenti, la incidenza in moneta-merci, cioè in misura di capacità di acquisto, della pressione fiscale risulterebbe non molto dissimile nei maggiori paesi, e precisamente fra il 22 e il 25 per cento del complessivo reddito nazionale. Queste precisioni numeriche son sempre da prendersi, come si suol dire, con le molle. Inoltre la pressione fiscale va misurata non solo per rapporto al reddito, ma per rapporto al reddito depurato dalla spesa minima per l'esistenza. Se in Italia, per esempio, si dovessero esonerare dai tributi le ca-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

tegorie di reddito che ne sono esenti agli Stati Uniti, il bilancio nostro non incasserebbe quasi più un soldo. Egli è che ci vuole anche una volontà contributiva, accanto alla tecnica degli ordinamenti fiscali. Ora bisogna constatare che l'inclinazione contributiva dei francesi è scarsa, o per lo meno non è pari a quella dei contribuenti di altri paesi. E non bisogna dimenticare che l'animo dei contribuenti ha una sua grossa importanza per la raggiungibilità dei fini tributari e quindi per la situazione finanziaria di uno Stato, come l'animus procreandi l'ha per la efficienza demografica di una nazione. I francesi certo non sono molto ricchi di siffatti animi, ciò che deve far considerare con particolare attenzione l'avvenire della Repubblica sotto questi due angoli visuali.

Fin dal 1926, il Germain Martin proclamava che « le premier devoir du Parlement est de procéder à des compressions de dépenses » (in « Tableau de la situation financière »). Il monito del professore di scienza delle finanze dell'Università di Parigi e poi Ministro del bilancio e infine, ancora, Ministro delle Finanze, venne accolto e ripetuto autorevolmente dai maggiori uomini dello Stato. Ma non venne praticamente seguito da nessuno e invece vennero sempre più ingrossate le spese. Molto spesso, per non confessare neanche a sè stessi la gravità degli impegni addossati allo Stato, si è adottato l'espedito di iscrivere delle annualità basse per il primo anno. Si è presa, cioè « l'habitude (cfr. « La France économique » pag. 66) d'inscrire dans le budget des crédits d'amorce, correspondant à la première tranche, généralement très limitée, d'une réforme dont la

ALLE RADICI DEL MALE FINANZIARIO

réalisation progressive doit entraîner automatiquement pour les budgets futurs des majorations de crédit importantes ».

Il malcostume finanziario si è esteso dallo Stato agli enti provinciali e comunali, ma ciò sopra tutto per la decisione legislativa centrale che assegnava alle collettività locali due ingenti aggravi: l'aumento dei tassi di assistenza e la riforma dei diritti di patente. Così, parallelamente all'aggravarsi delle condizioni del bilancio dello Stato, diventava sempre più acuto e scoperto il bisogno degli enti locali.

Si comprende pertanto che il presidente della Commissione di finanza, nell'invitare l'ultimo Ministro delle Finanze della passata legislatura on. Flandin, ad esporre la situazione si fosse servito delle seguenti parole: « *La situation est sérieuse; il faut dire la vérité au pays, lui montrer cette gravité de la situation financière* ».

Ma basterà che i francesi, e sopra tutto i loro Governanti, siano seriamente decisi a superare la barriera psicologica della impossibilità di ulteriori contribuzioni fiscali, perchè le finanze possano essere riassestate.

Il nuovo Ministro delle Finanze, Germain Martin, coerentemente con le affermazioni antiche, non appena nominato e, taluni dicono, senza il consenso dei suoi colleghi di gabinetto, uomini di sinistra, dichiarò che presenterebbe un progetto di legge comportante compressione di spese e « *amenagements financiers* ». E, poichè i giornali parlarono, oltrechè di soppressione di sgravi e di contenimento di spese militari, anche di riduzione degli stipendi e delle pensioni, subito si manifestarono le reazioni.

Di fronte alla sollevazione degli interessati e della Ca-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

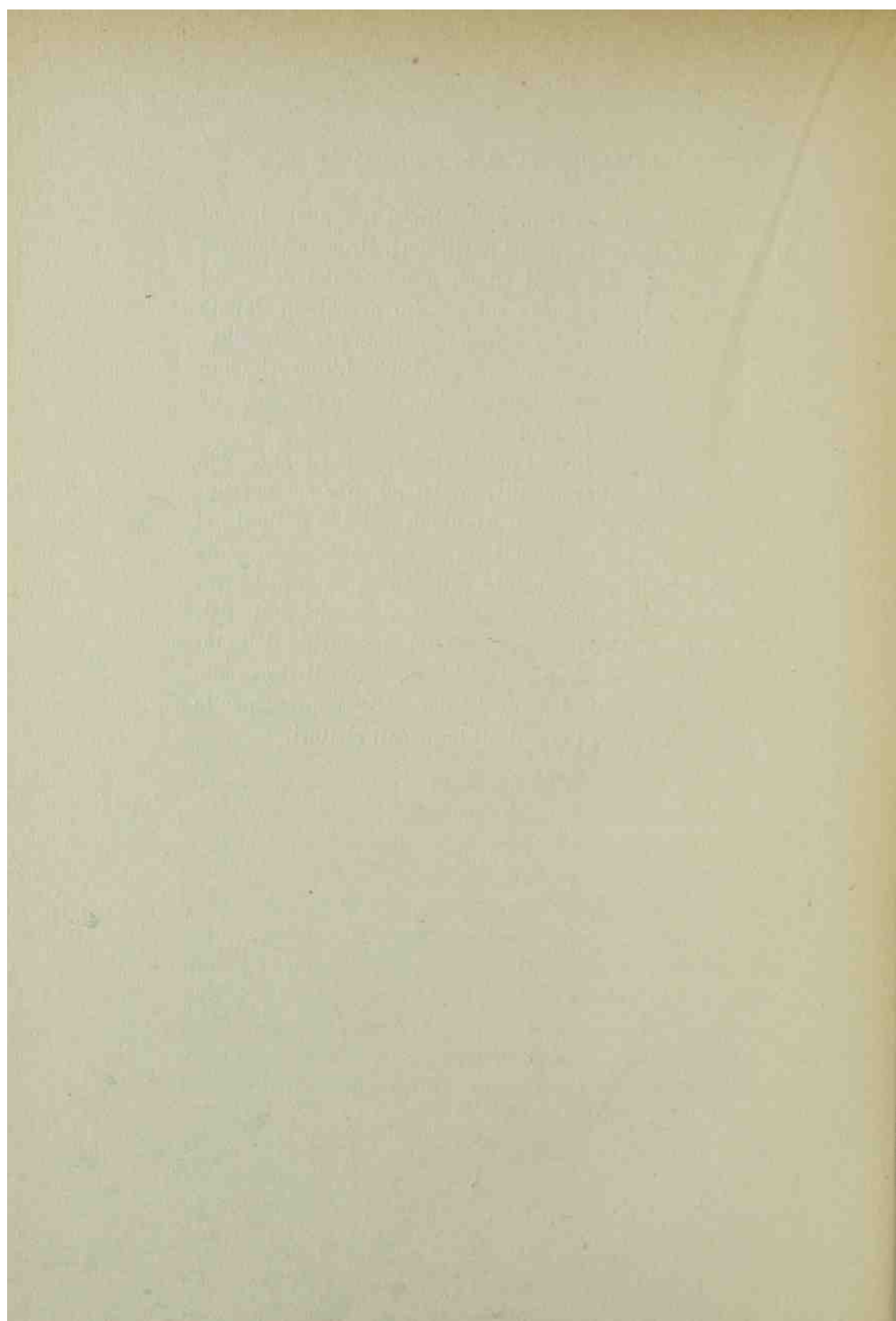
mera il nuovo Governo di sinistra non riuscì a condurre sino in fondo il programma coraggioso del suo Ministro delle finanze e ad applicarlo con severa costanza e fermezza. Prevalsero ancora una volta, tanto più trattandosi di Governo di sinistra, le « *facilités démagogiques* » tanto deplorate dal Caillaux, e la prima sessione ordinaria della nuova legislatura si chiuse il 17 luglio 1932 senza risolvere seriamente il problema del deficit, ma ricorrendo alla emissione di Buoni del Tesoro, ripiego che in momenti eccezionali di crisi economica è ammissibile e consentito, ma che evidentemente non può diventare un metodo costante di copertura del disavanzo.

I progetti finanziari, ideati dal Ministro Germain Martin, quali furono sottoposti alla Camera, dopo che la reazione degli interessati, delle loro organizzazioni politiche e di moltissimi deputati della nuova maggioranza radico-socialista aveva premuto sul Governo di Herriot, pur non essendo sufficienti ad eliminare il deficit, presentavano tuttavia originariamente un complesso di economie e di nuove entrate suscettibili di apportare al bilancio un miglioramento di circa 1025 milioni nel 1932 e di 4274 milioni nel 1933. Tale risultato si doveva raggiungere per: 83 milioni nel 1932 e 1440 nel 1933 con riduzioni di spese militari; 125 risp. 500 milioni con una riduzione del 5% sulle paghe degli impiegati; con 110 risp. 220 milioni per abolizione delle pensioni alle vedove di guerra rimaritate; con 200 milioni per la sospensione della perequazione sulle pensioni

ALLE RADICI DEL MALE FINANZIARIO

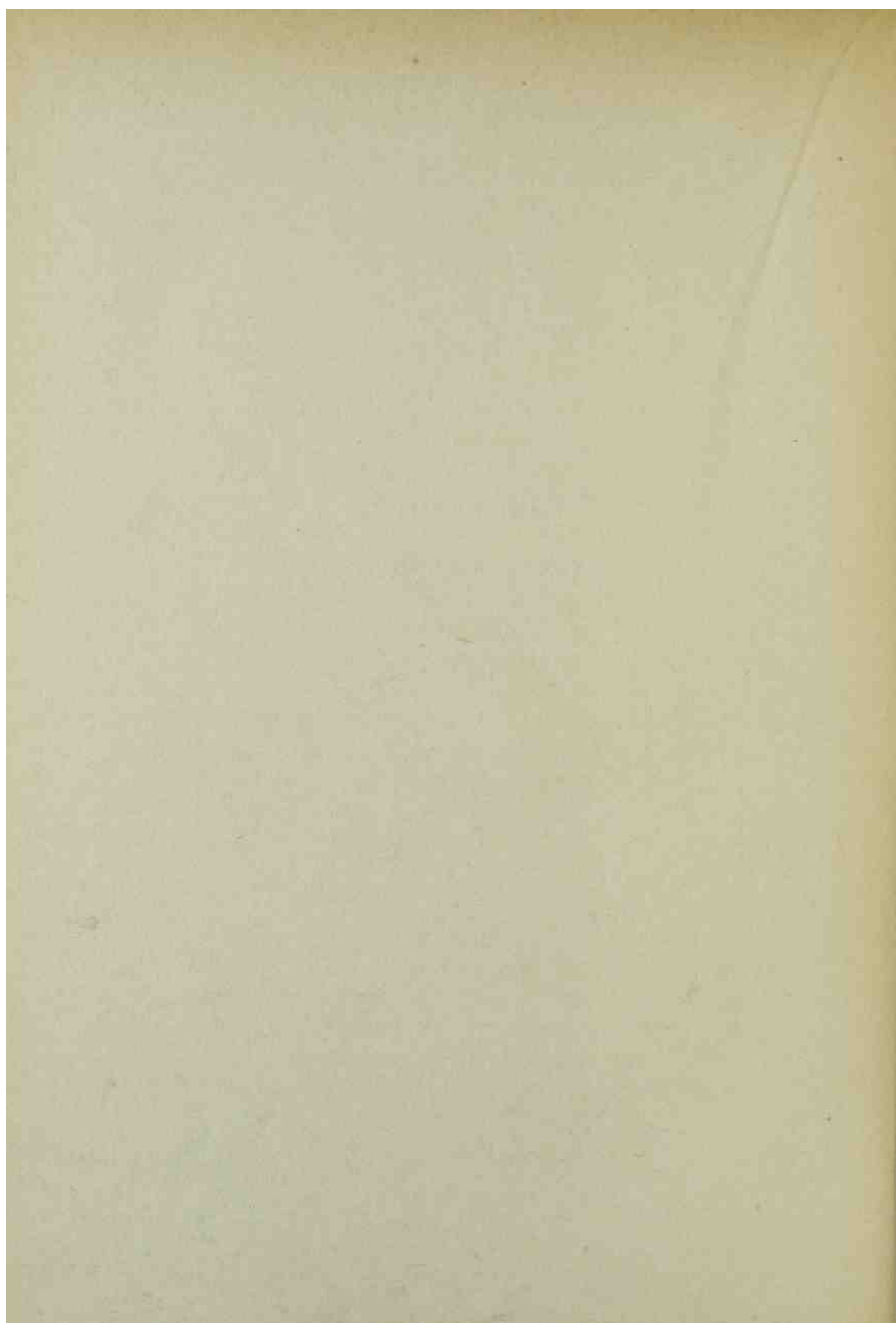
di anzianità; con 105 risp. 230 milioni per altri ritocchi alle pensioni di guerra in casi particolari. Rimaneggiamenti alla tassa sulla cifra degli affari, aumento del dazio sul caffè e ritocchi all'imposta sul reddito avrebbero dovuto contribuire ad un maggior gettito di entrate per 495 milioni nel 1932 e per 1470 milioni nel 1933. L'inasprimento delle tariffe postelegrafoniche avrebbe dovuto fruttare 107 risp. 214 milioni di franchi.

Le leggi votate invece dal Parlamento nel luglio 1932 e comportanti miglioramenti complessivi, per compressione di spese e per elevamenti fiscali, di soli 333 milioni nel 1932 e di 2570 milioni nel 1933, comprendono economie sui bilanci militari, economie sulle spese amministrative dei Ministeri, della Camera e del Senato, inasprimento delle tasse sui valori esteri e sulle cedole, elevamento delle tariffe postali, telegrafiche e telefoniche. Tutto il rimanente venne bocciato dalla Camera dei deputati, timorosa per la sua popolarità e per i voti degli impiegati elettori.



CAPITOLO XII

PUNTE DI INFLAZIONE



CAPITOLO XII

PUNTE DI INFLAZIONE

Fra varia gente, in diverse parti del mondo, il concetto di inflazione sta diventando di moda. Nessuno stupore. Quando si soffre, magari anche solo di nevristenia, si ricorre facilmente ai sonniferi. Dai sonniferi ai narcotici e agli stupefacenti il passo è breve. Tante volte è solo questione di dose, di quantità. I sonniferi e gli stupefacenti, che si sappia, non curano. Anzi. Ma, per molti, essi rappresentano una liberazione, un'ancora di salvezza. Non per questo appare lecito pensare che tutto il mondo debba farsi delle iniezioni di morfina o fumare dell'oppio. Però sta di fatto che da varie parti, ingenuamente, e meno ingenuamente, si va predicando l'inflazionismo, come via di uscita dalla crisi economica.

Le tragedie e le distruzioni dell'inflazionismo sono di ieri e gli uomini le hanno già dimenticate. L'esperienza non insegna nulla a nessuno. E' inutile rammaricarsene. Per la verità, stavolta, i propagandisti dell'inflazionismo non sono gli stessi di quelli che ne risentirono le conseguenze esiziali. L'inflazionismo non viene propagandato nè dalla Ger-

mania, nè dall'Austria. Ma bensì dall'Inghilterra e in America. Gli Stati dell'ex Unione monetaria latina — che fu una grande istituzione, l'utilità della quale potrebbe un giorno ancora manifestarsi — sono fra i più resistenti all'illusione e alle seduzioni della pseudo-felicità cartacea. La Francia, sopra tutto, che avrebbe enormemente da perdere e nulla da guadagnare dalla diffusione delle aberrazioni monetarie, non può che avversare, e decisamente avversare, qualsiasi idea di abbandono della valuta aurea.

Eppure, proprio in Francia si notano dei sintomi premonitori di condizioni inflazionistiche. Potranno svilupparsi o potranno essere arrestati. Nessuno, che non abbia da nascondere la propria caduta monetaria, il proprio declassamento, può astenersi dal formulare il sincero augurio che i sintomi di contagio inflazionistico in Francia abbiano ad essere spazzati via da un buon vento risanatore. Ma l'augurio e il desiderio non debbono togliere al medico la facoltà di una oggettiva diagnosi. Altrimenti comincerebbe egli col dare il cattivo esempio delle illusioni addormentatrici. E sono illusioni pericolose, mentre basterebbe riflettere che, come l'illusione del protezionismo doganale, del contingentamento delle importazioni, indicati da taluno come un efficace mezzo di difendersi dalla crisi, hanno, col loro fatale generalizzarsi, accentuato le angustie della depressione, così l'inflazionismo e le svalutazioni monetarie, diffondendosi, metterebbero tutti nelle identiche condizioni precedenti di crisi, con l'aggravante di ulteriori distruzioni di valori, di ulteriore acuirsi della sfiducia, di ulteriori malanni.

PUNTE DI INFLAZIONE

Ma veniamo ai casi specifici della Francia. Dov'è che si scorgono i sintomi di inflazionismo?

Anzitutto, avendo raccolto le insinuazioni di scrittori francesi, sia pure solo per respingerle, secondo cui Poincaré avrebbe stabilizzato basso il franco sotto le pressioni di gruppi della grande industria, la quale avrebbe potuto aver interesse ad alleggerire il peso dei propri debiti mediante gli annacquamenti inflazionistici, dobbiamo mettere bene in chiaro che lo spirito di Poincaré non appare per nulla dominato da concezioni di inflazionismo. La più bella testimonianza al riguardo viene da uno scrittore tedesco di molto ingegno, da uno scrittore tedesco francofilo, che nel non-inflazionismo di Poincaré scorge quasi una minor capacità di seguire le tendenze dei nuovi tempi. « Poincaré, così si esprime il Sieburg nel suo geniale volume « Gott in Frankreich » (pag. 301), Poincaré sentiva l'inflazione come un male della nazione, egli vedeva in ispirito molto più che le sole distruzioni di patrimonio, egli temeva la decadenza delle categorie borghesi e con esse la fine della Vecchia Francia, le cui buone e cattive qualità sono cresciute su di un terreno, per così dire, concimato col risparmio. Chi vide allora il Lorenese al lavoro, comprese chiaramente che egli non era in grado di concepire un avvenire, in cui l'inflazione non fosse che una fase ». Della verità di questa testimonianza non si può dubitare. Si potrà discutere intorno alla misura e ai modi della stabilizzazione di Poincaré, si potrà discutere intorno alla convenienza del prolungato periodo di emissione di biglietti per l'acquisto delle divise, alle titubanze per la stabilizzazione le-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

gale, ma non mai intorno alla sostanziale (anche se l'apparenza può essere diversa) essenza non inflazionistica della politica monetaria del vecchio Lorenese, il quale una volta volle proprio rivendicare questa sua qualità di francese di confine, ossia di francese di una regione che, appunto per essere ai confini della patria, sente più forte l'attaccamento alla Nazione.

Come è che da un indirizzo non-inflazionistico possano essersi sviluppati dei sintomi inflazionistici? E' quanto ora ci proponiamo di esaminare, dopo accertati appunto tali fenomeni.

Nel momento in cui Poincaré prese le redini del potere e il comando della politica finanziario-monetaria, la circolazione della Banca di Francia oscillava fra 52 e 53 miliardi. Il Governo di Poincaré lasciò il potere che la circolazione era già quasi sulla settantina di miliardi. Essa ha superato nel 1932 gli ottanta miliardi. Nel periodo delle discussioni circa il livello della stabilizzazione, si era accennato ad una occorrenza di circa 86 miliardi nel caso di una stabilizzazione del franco a 30 per il dollaro. La ipotesi di tanto allargamento della circolazione aveva giustamente impressionato. Oggi siamo press'a poco alla stessa cifra, pur con la stabilizzazione a venticinque, che grosso modo avrebbe dovuto giustificare una circolazione di non più di una settantina di miliardi. Naturalmente, all'allargarsi della circolazione e all'influenza rincaratrice di una stabilizzazione effettivamente svalutatrice, anche se in apparenza non tale, corrisponde il rincaro del costo della vita. Secondo l'« *Annuaire statistique* », l'indice dei prezzi al minuto di 13 arti-

PUNTE DI INFLAZIONE

coli di prima necessità, passa da 425 nel 1925, a 554 nel 1926, a 611 nel 1929, a 614 nel 1930, proprio mentre ovunque la tendenza dei prezzi è declinante. E naturalmente l'elevamento del costo della vita e dei salari, in contrasto con l'andamento dei mercati esteri, spinge alle importazioni e deprime le esportazioni. « Il n'est pas douteux que la hausse des prix de détail et de la main-d'oeuvre en France au cours de l'année 1930 a été le plus sûr agent du déficit de la balance commerciale » (Meynial: La balance des comptes).

Quali le cause dell'ingentissimo aumento di circolazione?

Si sa che uno dei provvedimenti peculiari, previsti dal programma monetario di Poincaré, fu quello dell'acquisto di divise, mediante emissioni di carta moneta. Di fronte al miglioramento del franco, nulla essendo ancora stato deciso circa il livello di stabilizzazione, rientravano a frotte i capitali evasi e volevano ritrasformarsi, da divise estere, in franchi francesi, e affluivano a fiotti sempre rinnovati i capitali esteri desiderosi di trarre vantaggio dal rialzo del franco. Anzi i secondi precedettero i primi. Molto spesso, fra il '26 e il '27 ricorreva nella stampa e nella politica l'anatema contro la speculazione estera sul franco, altrettanto importuna e dannosa — si diceva — quando rialza, come quando ribassa il valore di una moneta. Ma il giudizio xenofobo, se era giustificato, meritato per le imboscate ribassiste, era ingiusto nel processo consolidatore, perchè senza l'incoraggiamento esterno, chissà quanto avrebbero tardato i capitalisti francesi a riportare a casa i

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

loro averi liquidi. Ma a parte ogni valutazione etica, che è esclusa dalla materia stessa, sta il fatto che il periodo delle emissioni cartacee per acquisti di divise fu dal Poincaré protratto molto a lungo, con conseguenze di formidabili allargamenti cartacei. Come in ogni altra materia, anche nel campo monetario-circolatorio, molto è questione di misura. Più che i principii assoluti, sono i modi di applicazione e i volumi quantitativi che contano. Il provvedimento di Poincaré, delle emissioni cartacee per acquisto di divisa, fu saggio all'inizio; meno opportuno poi, con effetti inflatorio-rincaratori, infine. Il carattere inflazionistico di questo processo, in quanto troppo continuato, risulta evidente sol che si rifletta che cento milioni di franchi acquistati contro divise dall'estero e, naturalmente, depositati presso una Banca francese, davano verosimilmente origine all'acquisto, da parte della Banca francese depositaria, di altrettanta somma di Buoni del Tesoro. Con il denaro affluitogli per la vendita di Buoni del Tesoro, lo Stato o la Banca di Francia potevano comperare altra divisa e la vite senza fine poteva continuar a svolgersi infinitamente. Gli svolgimenti infiniti nel campo monetario portano in genere ad una forma di inflazionismo. Poichè, in teoria, l'infinito può anche esistere, ma in pratica le quantità sono limitate e, allorchè sorpassano certi limiti, debordano, allagano. E inflazione è appunto allagamento.

Che si fosse trattato di dosatura troppo forte risulta con singolare chiarezza dai rapporti della Banca di Francia. Lo stesso Governatore, il Moreau, si esprime ad un anno di distanza con un linguaggio ben diverso. Sentite come parla

PUNTE DI INFLAZIONE

al principio del 1928: « Les émissions ont déterminé, sur le marché des capitaux, une surabondance monétaire qui a contribué à l'amélioration du crédit de l'Etat, facilité l'aménagement et la consolidation de la dette flottante et réagi fort heureusement sur notre propre bilan ». E un anno dopo, il Governatore, parlando delle « preoccupazioni che cominciava ad ispirarci, dalla fine del 1927, lo sviluppo della circolazione, conseguenza dei nostri acquisti in massa di divise », dichiara che « ces apprehensions se sont précisées, en s'accroissant sans cesse ». L'inflazione interna francese genera poi la larghezza monetaria all'estero, ossia un'altra forma di inflazione, specie agli Stati Uniti. Cioè la Banca di Francia, acquistando divise in blocco, trasformandole in gran parte in dollari e depositandole presso Banche americane, determina colà una larghezza di disponibilità monetarie superiore a quella che realmente avrebbe potuto esservi. Da ciò, indirettamente, un sempre nuovo incitamento al propagarsi e al mantenersi della fiammata borsistica che tante rovine ha poi causato. Solo quando la Banca di Francia si accorge, che i suoi depositi all'estero sono fonte di sempre nuove domande e, quindi, di nuove emissioni di franchi, essa si decide a rompere il giro vizioso e a richiamare sotto forma di oro buona parte dei depositi. Ma intanto il male maggiore della incentivazione e dell'incitamento alle larghezze monetarie straniere è già stato fatto, con conseguenze che si riveleranno poi assai gravi. Certo, senza volerlo, la politica monetaria francese è in parte non piccola responsabile degli eccessi speculativi alla Borsa di Nuova York e al successivo crollo. Certo la poli-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

tica monetaria francese ha anche la sua parte di responsabilità — notisi, infinitesimamente piccola in confronto a quella del Governo britannico e della Banca d'Inghilterra — della brutta caduta monetaria della sterlina. Perciò, legittimamente, il Caillaux, nel discorso pronunciato a Nantes (26 aprile 1932), richiamandosi ai suoi precedenti avvertimenti, può concedersi di rilevare essere ormai ammesso da coloro che sanno « que ce fut une faute lourde de ne pas réaliser dès 1926 la stabilisation de notre monnaie, de laisser s'accumuler dans les coffres de la Banque de France une montagne de devises qui, engendrant de par le monde une kyrielle d'inflations monétaires, retardèrent l'avènement du mal. Il se déchaîne aujourd'hui avec tant plus de violence, qu'il a été longtemps comprimé par des artifices ».

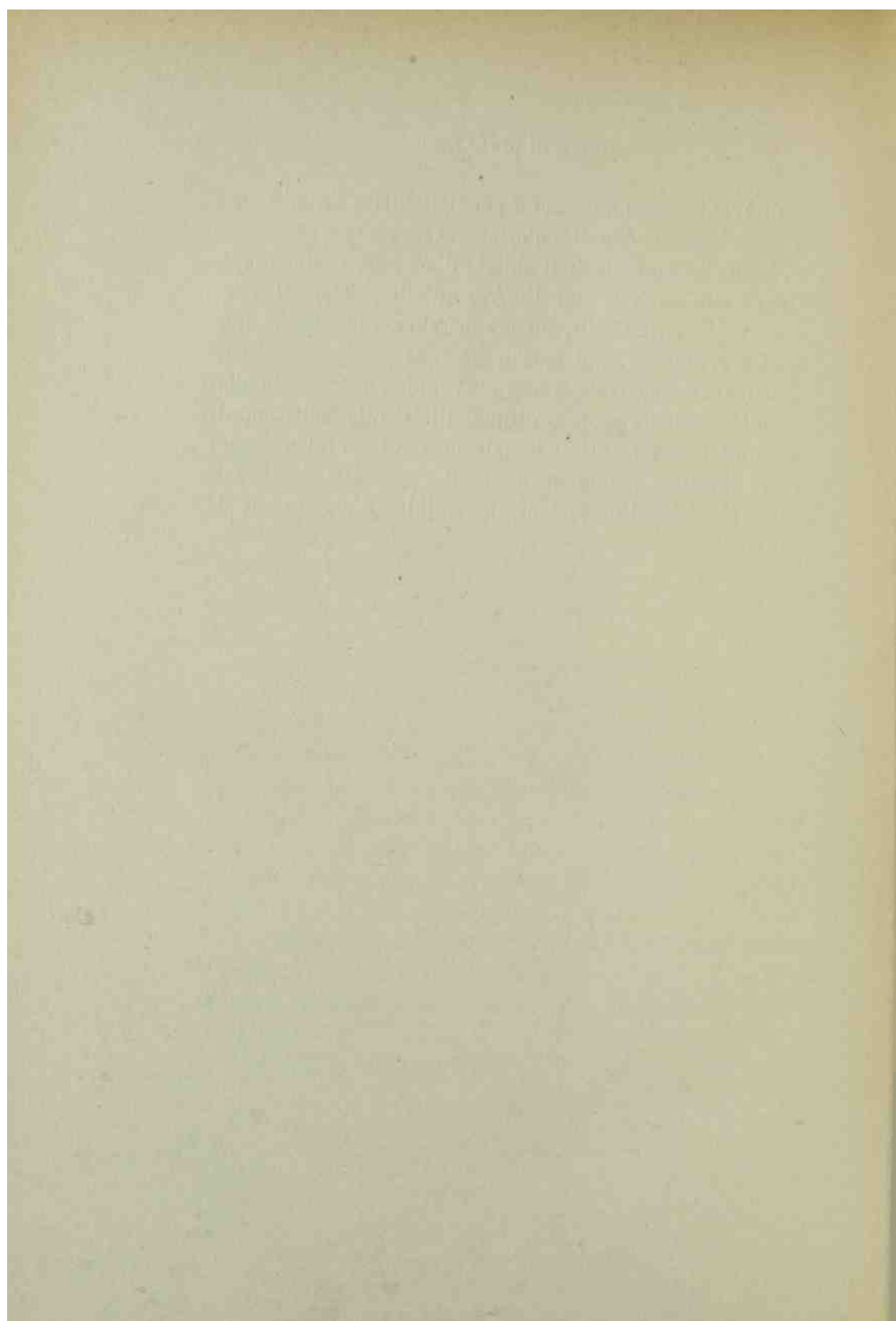
Il carattere inflatorio degli eccessivi sviluppi della politica francese delle divise non viene contestato seriamente. Esso appare chiaro, sol che si rifletta, schematicamente, allo svolgimento del ciclo. I depositi e la circolazione di tutti aumentano, grazie a un giro vizioso e viziatore di partite contabili. Quando, essendosi andati troppo oltre nella costruzione dei castelli di carta bilaterali, si comincia a smobilitare, sono franamenti fragorosi. Vi abbiamo assistito e vi assistiamo tuttora.

A un certo punto, per fermare la rotta inflatoria, la Banca di Francia dette inizio alla trasformazione in oro degli averi in divise estere. Cominciò troppo tardi e andò troppo oltre.

Ad ogni modo, ascoltiamo il « mea culpa » della Ban-

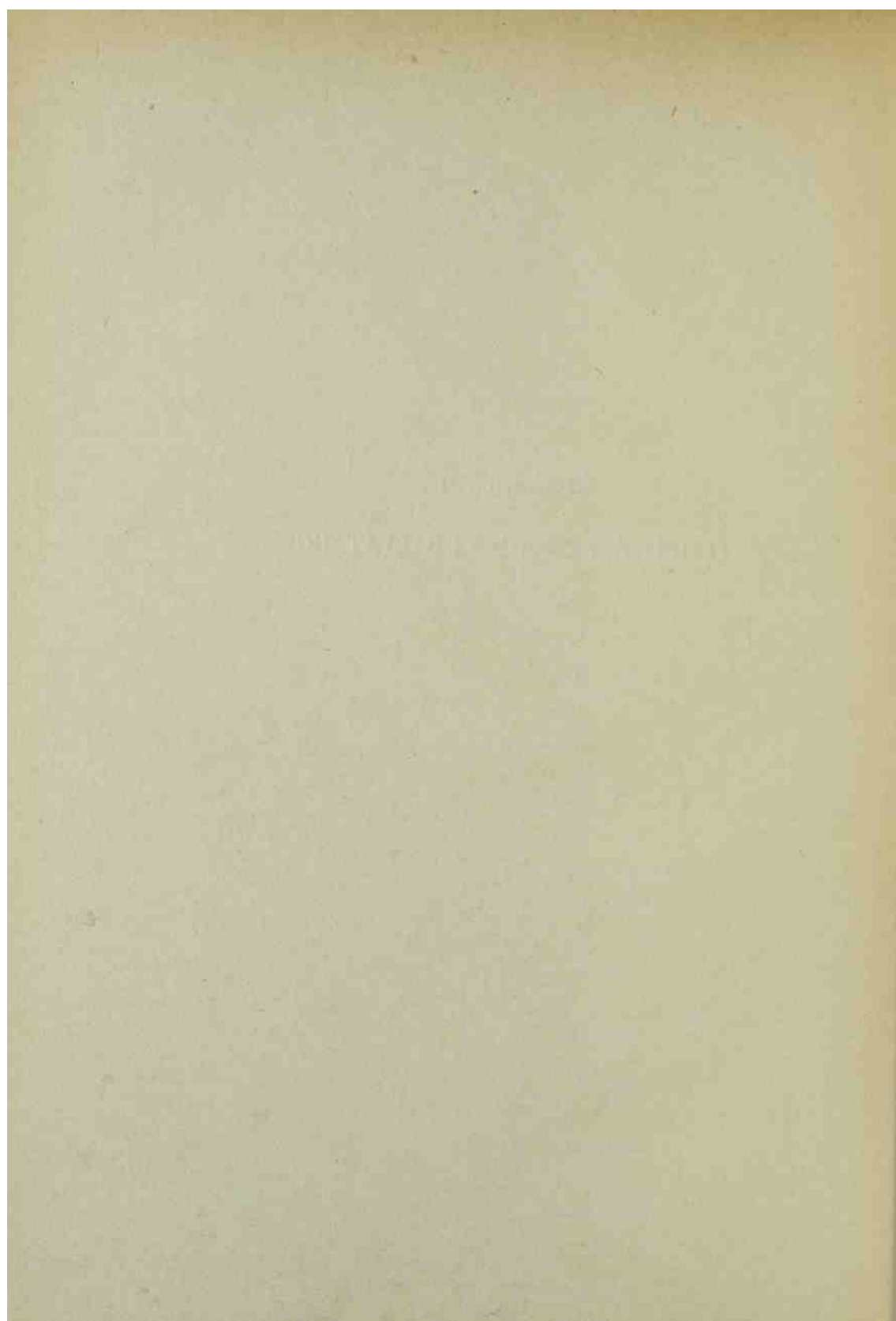
PUNTE DI INFLAZIONE

ca di Francia (Compte rendu per il 1928): « En laissant à la disposition des marchés d'origine, sans les transformer en or, les devises qu'elle était obligée d'acheter, la Banque de France alimentait le flot d'offres qu'elle s'efforçait d'endiguer. Elle entretenait, sur ces marchés, une aisance monétaire artificielle, qui leur permettait de répéter indéfiniment leurs achats de francs sans subir aucune réduction parallèle de leurs propres disponibilités. Elle était conduite, en réalité, à favoriser la naissance et le développement d'une inflation mondiale de crédit que seules des livraisons effectives d'or étaient susceptibles d'arrêter ou de contenir ».



CAPITOLO XIII

TESORERIA, « BOOM » E SALVATAGGI



CAPITOLO XIII

TESORERIA, « BOOM » E SALVATAGGI

Dall'avvento al potere di Poincaré, nel 1926, al 1932 la circolazione di carta moneta in Francia è aumentata di circa una trentina di miliardi. Vero è che sono aumentate le riserve auree. Ma si sono accresciuti pure i depositi presso la Banca di emissione, depositi che, essendo ritirabili, possono dar origine alla emissione di altri biglietti. Alla fine aprile 1932, gli impegni a vista dell'istituto francese ammontavano a 29 miliardi e i depositi privati a 25,6 miliardi. Somme più che ingenti. Somme che farebbero giudicare enfiata la situazione della circolazione in Francia e altresì minacciosa di ulteriori dilatazioni. Anche nettamente respingendo la teoria quantitativa della moneta per tutto quello di rigido e di meccanico che vi è insito, non si potrebbe non trarre da condizioni siffatte poco lieti auspicii per il futuro valore della moneta francese.

Fortunatamente, la posizione del franco è meno preoccupevole di quanto appaia o sia lecito dedurre dalle cifre soprariportate. Chi salva la situazione della valuta francese è, più che l'oro, la tesaurizzazione del panico. Quando

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

la Banque Adam chiuse gli sportelli, quando, a sua volta, fu rinchiuso il fondatore della banca francese più follemente speculativa, la Banca Oustric, quando la Banque d'Alsace dovette essere puntellata e si dovette erigere tutta una nuova armatura per sostenere la Banque Nationale de Crédit, il risparmio francese si allarmò e una parte di esso si rifugiò nelle banconote e queste banconote scomparvero dalla circolazione e di altrettanto, temporaneamente, la risanarono. Altrimenti, certo, il livello dei prezzi al dettaglio si sarebbe ancor più elevato, le esportazioni sarebbero ancor più cadute, il deficit della bilancia commerciale sarebbe stato anche maggiore. Alla tesaurizzazione francese si aggiunse poi la tesaurizzazione estera. Dinanzi alla impossibilità di procurarsi oro monetato, parecchi stranieri acquistarono banconote francesi, ritenute da essi le più vicine se non equivalenti al metallo oro, e le conservarono gelosamente per i giorni più brutti di questa brutta epoca economica. La Banca di Francia, allarmata per l'espansione della sua circolazione, si è data la briga di far un'inchiesta sulla diffusione dei diversi tagli di biglietti, per affermare infine che, dato il particolare incremento dei biglietti da cinquecento e da mille — i biglietti che si ritengono i più usati per scopi di tesaurizzazione —, l'incremento medesimo, ammontante a circa 26 miliardi, poteva ritenersi la cifra di probabile tesaurizzazione. Congetture. Di un certo valore, ma sempre solo congetture.

I miliardi tesaurizzati sono 26 oppure 13? Nessuno può seriamente affermare di conoscerne la cifra anche ap-

prossimativamente esatta e, ancor meno, di saper dire quanti siano i miliardi tesaurizzati dai francesi e quanti all'estero.

Sta di fatto, comunque, la esistenza della tesaurizzazione. E questa, per il momento, attenua gli effetti inflattori della circolazione fortemente cresciuta. Quando ritorneranno in circolazione i franchi tesaurizzati dai francesi, la Banca di Francia potrà, se altre circostanze non interverranno, contrarre il volume totale dei suoi biglietti, sebbene non di rado propositi del genere incontrino ostacoli forti. Se non lo farà, e non ci sarà, come correttivo, una forte ripresa economica, gli effetti svalutatori dell'inflazionismo potranno farsi sentire.

D'altra parte la ritrasformazione in divise estere dei franchi tesaurizzati dagli stranieri potrebbe dar luogo a contrazioni delle disponibilità di divisa o a esportazioni di oro, con qualche delusione o irrequietezza da parte del pubblico francese, pericolosamente imbevuto di orgoglio aureo. Sarebbe monetariamente più sicuro se i francesi fossero ben chiaramente resi edotti sulla precarietà delle massime dilatazioni auree. Bisogna convenire, però, che in questa direzione si fa strada, fra i più competenti, la valutazione esatta delle contingenze ed è sperabile che la chiarificazione raggiunga presto anche il grosso pubblico.

Tanto maggiori incertezze presenta la situazione monetaria francese, quanto maggiore è l'ammontare dei biglietti tesaurizzati dagli stranieri in confronto alle tesaurizzazioni francesi. Tanto più cospicuo potrà essere il turba-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

mento, quanto più cospicui sono anche gli averi di stranieri presso le Banche francesi. Certo le condizioni monetarie francesi sono ben lungi dal presentare quella tensione che era dato di avvertire in Inghilterra prima del crollo della sterlina, perchè la Francia, largamente dotata di oro, si è guardata bene dal far congelare dalle Banche denari richiamabili a vista in operazioni di prestito a lungo termine in Paesi più o meno immobilizzati finanziariamente. Ma, a svantaggio della Francia, milita la più pronta e vasta sensibilità del popolo francese di fronte alle variazioni monetario-finanziarie, per cui deflussi d'oro possono avere ripercussioni più profonde al di qua che al di là della Manica. Infine, però, ancora è da rilevare, a completamento del quadro, che i francesi sanno, checchè tante volte si dica, guardare più prontamente in faccia alla realtà e provvedervi di quel che non sappiano gli inglesi illusi in passato dalla loro egemonia monetaria. E i francesi hanno gli occhi aperti sul pericolo, come risulta dalle discussioni della Commissione senatoriale alle finanze.

Sebbene sia una ben vecchia e documentata verità, comune all'esperienza di tutti i paesi, quella che gli allargamenti della circolazione non servono a impedire i crolli borsistici e bancari, ma che anzi, momentaneamente dilazionandoli, li rendono poi ben più gravi e disastrosi, pure non è inutile riscontrarla sulle recenti vicende francesi. Le quotazioni delle azioni francesi, dapprima salgono mentre la circolazione cartacea aumenta; poi scendono mentre la circolazione continua, e più vibratamente, ad accrescersi (« *Annuaire statistique* »):

TESORERIA, «BOOM» E SALVATAGGI

	Circolazione in miliardi	Numeri-indici corsi azioni
1926	52.2	233
1927	55.8	287
1928	63.9	415
1929	67.1	507
1930	75.4	437
1931	83.5	308
1932 (maggio).....	81.2	220

La tabella non ha bisogno di commenti. Sarebbe assurdo istituire dei rapporti di causa ed effetto fra circolazione crescente e quotazioni declinanti, fenomeno che è dato di constatare dal 1929 in poi in Francia. Ma la vanità della cura inflazionista, come terapeutica borsistica, questa sì che si può affermare, senza tema di servire ad alcun partito preso.

E un'altra constatazione è dato, altresì, di fare. E cioè, che l'inflazione non basta da sola a consentire di arrivare in porto alle Banche, che si sono dipartite dalla strada della cautela e dell'equilibrio fra impieghi e impegni, o meglio fra durata effettiva degli impieghi e durata media dei depositi.

L'inflazione, l'allargamento della circolazione se si preferisce chiamare con questo nome la situazione francese, dimostra che le agevolzze monetarie inducono anche maggiormente a scivolare sul terreno speculativo con le immancabili conseguenze finali, ove non intervenga la pietà soccorritrice dello Stato. Ciò si era rilevato già in Italia ai tempi della Banca Italiana di Sconto che subì il collasso in piena abbondanza di segni cartacei. Ciò si ritrova ora in Francia, dove il Tesoro, a parte gli interventi della Banca

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

di Francia, ha già dovuto corrispondere 901 milioni per il salvataggio della Banque d'Alsace et Lorraine e oltre due miliardi per la Banque Nationale de Crédit. Ed altri dovrà probabilmente fornirne, tanto che appena uscito vittorioso dalle elezioni 1932, il capo della nuova maggioranza, l'on. Herriot, ha fatto pubblicare dall'« Information » (25 maggior 1932) una dichiarazione secondo cui, ciò che « avrebbe colpito l'opinione pubblica su certe operazioni di salvataggio, ciò che tenderebbe a demoralizzarla, sarebbe meno l'eccezionale importanza dei sacrifici del Tesoro del fatto di veder i responsabili sottrarsi alle giuste sanzioni ». Il nuovo Capo del Governo evidentemente prevedendo ulteriori necessità di salvataggi, mette prudentemente le mani avanti... promettendo giustizia esemplare per i responsabili.

Notisi che la necessità di salvataggi si è verificata mentre in Francia si nuota nell'abbondanza monetaria e dall'estero vi confluiscono ininterrottamente capitali liquidi alle condizioni più vantaggiose.

Il momento veramente duro potrebbe essere quello del deflusso dei capitali esteri, ove si effettuasse con intensità di movimenti di uscita pari a quella che ha caratterizzato i movimenti di entrata. Perciò non a torto la Commissione di finanza ammoniva: « dans le cas de la Banque d'Alsace Lorraine, comme dans le cas de la Banque Nationale de Crédit, le Ministre des finances a été surpris par l'événement et a dû prendre une décision en quelques heures. Or la déconfiture des deux Banques n'a pas résulté de faits imprévisibles. On peut conclure à une organisation défec-

tueuse de surveillance des établissements de crédit. C'est une question qui, dans notre régime économique centralisé à l'extrême, ne pourra plus être négligée ». Con questa situazione francese si confronta non sfavorevolmente l'intervento risanatore di taluni organismi bancari in Italia, avvenuto tempestivamente, col minimo dispendio possibile per lo Stato, con l'imposizione della corresponsabilità finanziaria ai gruppi più strettamente collegati agli istituti, poichè è sembrato giusto che i beneficiari dei tempi buoni contribuissero nei tempi difficili. Tutto questo mentre in Italia la circolazione è fermamente contenuta.

Prima ancora che dovesse intervenire il Tesoro francese, la Banque de France aveva (Rapport 1931) « libéralement accordé le concours de ses escomptes à toutes les maisons qui étaient en mesure de lui offrir les garanties exigées par ses statuts, et dont l'existence apparaissait la plus utile à l'économie générale du Pays. Elle n'a pas hésité à assumer, au profit du marché, tous les risques qui lui ont paru compatibles avec le souci primordial de ne pas compromettre l'un des gages de la monnaie ».

Tre miliardi finora corrisposti direttamente dallo Stato, all'infuori della Banca di Francia, per dissesti bancari, altri aiuti a imprese in difficoltà, 515 milioni di franchi di credito accordato alla Jugoslavia, 354 alla Ungheria per ottenerne un atteggiamento meno repulsivo per le tesi medioeuropee francesi, 215 milioni alla Polonia, la somma di questi esborsi di tesoreria superano i quattro miliardi. Vi si deve aggiungere la garanzia del Tesoro verso il bilancio per le... entrate del piano Young. Tutto questo natural-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

mente non costituisce la forma più liquida di impiego delle disponibilità del Tesoro. Lo avvertì il senatore Gardey, relatore sul bilancio 1932-33, nel suo rapporto che l'ex Ministro Chéron giustamente definì: uno dei più chiari, uno dei meglio costruiti e uno dei più solidi che io abbia letto durante la mia lunga carriera. Disse il sen. Gardey: « les engagements du Trésor qui figurent au passif comportent des obligations certaines, tandis qu'il y a, à l'actif, des créances à termes actuellement gelées. Si on va au fonds des choses, on doit ramener le solde à deux milliards à peine ». Nove miliardi e mezzo all'attivo e sette e mezzo al passivo. Il disseccamento della tesoreria dipende per 5 o 6 miliardi « des faiblesses de la politique budgétaire » e per quattro miliardi dai salvataggi bancari e dai prestiti a Stati esteri. Questo alla fine del primo trimestre 1932.

Nessuna meraviglia che nella storica seduta del Senato del 24 marzo 1932 l'ex ministro Chéron chiedesse spiegazioni sull'evaporazione dei 19 miliardi e 71 milioni di disponibilità di cassa da lui lasciate ai suoi successori. Il ministro delle Finanze Flandin gli ricordò gli impegni di spesa da lui stesso assunti e protestò per l'impressione che si dava al paese di una tesoreria esausta: « On a semblé dire que la situation du Trésor était à ce point difficile, que les ressources étaient à ce point épuisées, que lorsque, après la prochaine consultation du suffrage universel, un gouvernement nouveau arriverait au pouvoir, il risquerait de trouver les caisses vides et d'être placé devant des difficultés insurmontables ». Il Ministro contestò la realtà di

TESORERIA, «BOOM» E SALVATAGGI

una situazione molto disagiata di Tesoreria, perchè si potevano ancora emettere cinque miliardi di Buoni del Tesoro. Come è risultato poi, questi cinque miliardi di Buoni del Tesoro da poter emettere furono ben presto esauriti, e ad altre emissioni si dovette di urgenza ricorrere.

Certamente il Tesoro francese, se retto con prudenza e se non vi sarà una nuova ventata fiscale anticapitalistica per influsso dei partiti di sinistra, andati al potere dopo le elezioni, potrà superare le difficoltà. Ma resta, comunque, il fatto che pochi anni appena dopo la stabilizzazione bassa di Poincaré, dopo i 10 miliardi di nuove asprezze fiscali, dopo un afflusso di molti miliardi dalle riparazioni, il Tesoro francese, che ancora nel 1929 era stato ricco di 19 miliardi, si è trovato in istrettezze, malgrado anche l'allargamento di trenta miliardi nella circolazione dei biglietti. Questa, davvero, è una vicenda non comune, sebbene sia doveroso riconoscere quanto era stato già lucidamente osservato dallo Chaminade (in « L'expérience financière de M. Poincaré » pag. 105) e cioè che la estrema abbondanza dei mezzi di pagamento di cui la Francia disponeva doveva considerarsi rivelatrice d'uno stato di inflazione latente.

Influenze lontane e vicine. Ricorsi lunghi e a breve scadenza. In una seduta alla Camera, il 2 febbraio 1926, nel periodo grave della decadenza monetaria del franco, l'on. Duboin (cfr. Duboin: « La stabilisation du franc » pag. 249) aveva osservato: Noi abbiamo assistito ad una scena che sarebbe stata divertente se si fosse svolta altrove che fra noi. Abbiamo visto tutti gli ex ministri delle finanze

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

disputarsi qui, pretendendo di aver trovata la cassa più vuota che precedentemente. Era la gara a chi avesse trovato meno denaro liquido, installandosi rue de Rivoli. Ciò avveniva, mentre d'altra parte trapelava la notizia che « M. Robineau, gouverneur de la Banque de France, enfreignant son devoir le plus sacré, peut-être par crainte de semer la panique dans le pays, peut-être aussi dans d'autres desseins, avait admis de dissimuler des dépassements du montant légal de la circulation dans une situation hebdomadaire de la Banque de France » (Gerville-Réache: « Le régime devant l'intérêt général »). A questa circostanza, delle situazioni finanziarie inesatte, « incorrect returns », l'Einzig (« Behind the scenes of international finance », pag. 33) attribuisce il rifiuto di un prestito da parte della Banca d'Inghilterra, eccetto che *pienamente* garantito da oro.

Senza episodi di questa seconda natura, la seduta del 24 marzo 1932, al Senato dette un'impressione non molto dissimile, malgrado gli sforzi del Ministro Flandin diretti a dipingere con colori rosei la situazione. E analogo fu l'aspetto di un'altra seduta del Senato tenutasi il 17 luglio 1932, per votare di urgenza la facoltà di emettere ulteriori due miliardi di Buoni del Tesoro. In questa seduta, a Palais Bourbon, il nuovo Ministro delle Finanze non condìvisse l'ottimismo del suo predecessore. E' da augurarsi che i chiaroscuri finanziari siano stati resi più foschi da ragioni di partito, ma certo la gestione del Tesoro non può dirsi uscita più ammirevole dal serrato, quantunque alto dibattito. Del resto, già il 13 maggio 1932, il Governo

TESORERIA, «BOOM» E SALVATAGGI

cui apparteneva Flandin, era costretto ad emettere tre, dei cinque miliardi, di Buoni del Tesoro autorizzati con la precedente legge di finanza. Inoltre il nuovo Governo uscito dalle elezioni, non appena al potere, doveva a sua volta affrettarsi (il 10 giugno 1932) ad emettere 3,5 miliardi di obbligazioni trentennali del Tesoro, dette « obligations pour l'outillage national ». Ma questo appariva subito insufficiente e l'on. Lamoureux, relatore sul bilancio, dichiarava nell'« Information » (del 20 maggio 1932) che « d'autres émissions de bons du Trésor seront inévitables pour résorber ou compenser le déficit des budget de 1931 et de 1932 », mentre nel « Temps » (13 giugno 1932) F. Jenny si affaticava ad ammonire che « il faut se garder surtout d'exagérer les embarras de la trésorerie », e mentre l'on. Barety, altro ex-relatore del bilancio, si dava la pena di assicurare (« Information » del 10 giugno 1932) che « la moneta francese, la cui base metallica non fu mai così estesa come ora, non sarà esposta a minacce fintanto che si darà al mondo intero l'impressione confortante che la Banca di Francia non sarà in nessun caso sollecitata a venir in soccorso delle finanze dello Stato ».

Egli è che la Francia, dopo la stabilizzazione di Poincaré, e malgrado la volontà intima di lui, ha avuto manifestazioni inflatorie. E le inflazioni hanno sempre insidiose e prolungate conseguenze e sgradevoli strascichi.

Lo stesso on. Tardieu, per quel che riguarda le manifestazioni, per così dire, *affaristiche* della inflazione, aveva fatto una diagnosi lucidissima nel discorso pronunciato al Senato il 4 dicembre 1930. C'è stata, egli disse, l'inflazio-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

ne, l'inflazione monetaria, l'inflazione del credito e in questo momento son sorti degli uomini che si sono chiamati gli « animatori ». Ve n'è da per tutto. Vi sono di quelli che riuscirono per un momento. Vi son degli altri che son riusciti più a lungo. Gli « animatori » hanno approfittato di una certa fregola che aveva invaso il pubblico di guadagnare a costo di qualsiasi rischio. Gli « animatori » si sono montata la testa. Hanno comperato a qualunque prezzo qualsiasi affare industriale. Il rialzo dei corsi, la speculazione di Borsa hanno ucciso i valori industriali. Perché? Anche perchè gli « animatori » erano tutti sprovvisti di coltura superiore o anche solo di coltura secondaria. Erano gente partita da un livello modesto. Mancavano di quel senso della misura che a tanti di noi ha dato la coltura classica».

Misura.

Ma mancanze di misura si rivelano ancora. Perciò nel suo notevole discorso, Joseph Caillaux reclamava ancora: « Qu'a-t-il été proposé pour empêcher à une mince couche d'hommes d'affaires — quelques centaines de personnes — d'écramer les entreprises, qu'il leur arrive de jeter bas pour satisfaire des âpretés ou des mégalomanies? Rien. L'intervention de l'Etat qu'il faudra pousser aussi loin qu'il sera nécessaire, s'imposerait cependant, s'imposera demain aux fins de corriger de tels abus qui, s'ils persistaient, mettraient la Société en péril ».

Il nuovo Presidente del Consiglio, on. Herriot, richiamandosi a questo monito del senatore Caillaux, ha promesso severità e fermezza. E' probabile che ce ne sarà bisogno

TESORERIA, «BOOM» E SALVATAGGI

davvero. Il processo di liquidazione dell'inflazionismo e delle sue conseguenze, mediate e immediate, non è certo ancora completamente terminato in terra di Francia.

Ritornando alla situazione vera e propria di Tesoreria, quando, come si è dianzi ricordato, il signor Jenny raccomandava sul « Temps » di non esagerare gli imbarazzi del Tesoro, le Casse dello Stato, al principio del giugno 1932, contenevano — secondo ebbe a dichiarare il 17 luglio al Senato, il nuovo Ministro delle Finanze Germain Martin — disponibilità per soli settanta milioni di franchi, con la facoltà di emettere Buoni del Tesoro quasi completamente utilizzata, eccetto che per un margine di ottocento milioni. I tre miliardi e mezzo di obbligazioni emesse nel giugno servirono a coprire gli esborsi di quel mese.

Per fronteggiare le necessità della Tesoreria il Parlamento francese autorizzò il 17 luglio 1932 la emissione di altri due miliardi di Buoni del Tesoro, mentre il Ministro delle Finanze prudentemente avvertiva che si dovrà « encore augmenter le plafond d'émission des bons ».

L'avvertimento del Ministro delle Finanze appare ben comprensibile quando si sia esaminata la relazione del rapporteur général du Sénat, Henry Roi, sui nuovi progetti finanziari, la cui lacrimevole storia è già stata narrata. Risulta dal rapporto che le possibilità della tesoreria, al 1 luglio, erano di novecento milioni, mentre il ritmo degli esborsi mensili è di circa un miliardo. Alla qual constatazione il relatore fa seguire la considerazione dello sbilancio

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

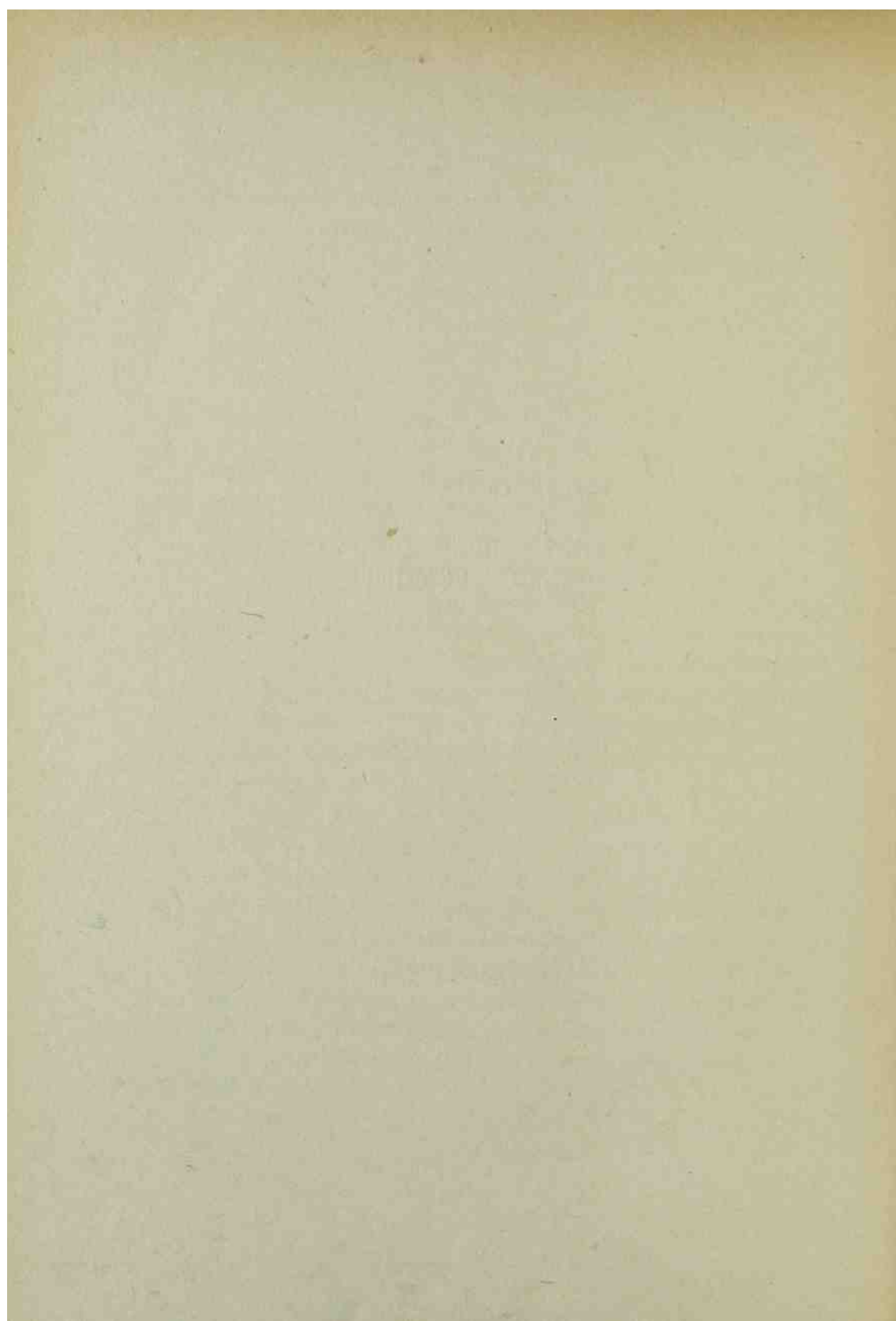
commerciale ammontante, se non è superiore, a dodici miliardi e delle prospettive della bilancia dei pagamenti, per cui è costretto a mettere in evidenza « la conjonction et la superposition, dangereuse pour notre crédit, des trois signes classiques de la menace plus grave pour la monnaie d'un pays ».

E ancora: « Il ne faut pas perdre de vue, en effet, que le stock d'or détenu par la Banque de France et qui fait de notre monnaie l'une des plus fortement gagées à l'heure présente ne constitue pas une garantie de stabilité indéfectible. Une couverture métallique même supérieure à 100% par rapport aux engagements à vue, ne représente pas une garantie certaine, car le risque dépend bien plus du volume des crédits et des capitaux susceptibles d'être rapidement convertis en monnaie étrangère que du montant de la circulation et des dépôts de la banque d'émission. La situation présente apparaît ainsi dans toute sa gravité: en laissant installer les hauts prix et le déficit du budget, c'est vers une nouvelle dépréciation de la monnaie que l'on va inéluctablement ».

Monito fatto per sollecitudine patriottica, più che previsione dolorosa di eventi. Monito per la leggerezza dei partiti e dei deputati del Luxembourg. Malgrado lo scoraggiante inizio di legislatura, malgrado la disinvoltura finanziaria di cui ha dato prova la maggioranza parlamentare, è da augurare che il senso di responsabilità dei dirigenti, anche se radico-socialisti, prevalga alla fine sulla meschinità della cucina elettorale, dando al franco il necessario, l'indispensabile supporto di una Tesoreria elastica e di una sana finanza.

CAPITOLO XIV

**IL FATTORE « RIPARAZIONI »
NELLA FINANZA FRANCESE**



CAPITOLO XIV

IL FATTORE « RIPARAZIONI » NELLA FINANZA FRANCESE

Gli ammortamenti di debito pubblico fatti dalla Francia dal 1926 in poi sono davvero imponenti: cinque miliardi di franchi nel '26, sei nel '27, undici nel '28, tredici nel '29, otto nel '30, undici nel '31; in totale la somma di questi ammortamenti si eleva alla cifra impressionante di 54 miliardi. « Cette situation s'explique à raison des versements effectués par l'Allemagne » (Rapport Commission des Finances pag. 38).

L'ammontare del debito interno francese, però, dal 1927 al 1931 si contrae solo di venti miliardi, cifra sempre cospicua, ma di quasi due terzi minore della precedente. Si vede che agli ammortamenti si appaiarono anche nuove accensioni di debito. Il fatto non deve far meraviglia, perchè non rappresenta un « unicum » nella storia finanziaria. Comunque, quello che certamente resta rilevantisimo è il contributo dato dalle riparazioni germaniche alle finanze francesi. Ora le riparazioni germaniche sono praticamente cancellate.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Tenuto conto della contemporanea sospensione dei pagamenti francesi sui debiti di guerra verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra, le decisioni di Losanna costeranno alla Francia, ciascun anno, circa due miliardi di minori entrate. Questa perdita si aggiunge al declinare degli altri proventi fiscali. L'epoca aurea della finanza facile ed abbondante è ormai tramontata in Francia.

Il miracolo finanziario francese ha così percorso la sua traiettoria. Ha esaurito il suo ciclo. Dal sogno si scende alla realtà. Realtà sgradevole e dura. Tutti i miracoli umani hanno un loro « facit ». Il fiat della ricchezza finanziaria francese si è chiamato « riparazioni germaniche ». Sono esse che procurarono la larghezza passata dei bilanci, sono esse che hanno consentito la politica degli ammortamenti e delle sempre maggiori spese militari, sono esse che in misura non indifferente hanno dato corpo all'ammassamento aureo della Banca di Francia.

Si dirà: ma queste riparazioni hanno permesso troppe cose! Il loro ammontare non fu poi infinito! L'obiezione sembra giustificata, ma non lo è. Le riparazioni portarono al bilancio un'entrata netta di parecchi miliardi all'anno, perchè solo in tempo relativamente recente la Francia cominciò a pagare delle somme in conto debiti di guerra.

Le riparazioni consentirono gli ammortamenti del debito pubblico e le nuove spese di armamento che si chiamano di difesa. Tutto questo è finanza interna. Ma poichè questi benefici finanziari sono ottenuti mercè entrate monetarie dall'estero e, poichè la contropartita degli utilizzi loro è interna, la bilancia dei pagamenti internazio-

IL FATTORE «RIPARAZIONI» NELLA FINANZA FRANCESE

nali ne approfitta anch'essa, ciò che appunto agevola l'ammassamento aureo. Non si afferma, quindi, alcunchè di assurdo, non è una « boutade », quando si dice che una parte ingente dell'oro francese è di provenienza tedesca, o, più esattamente, dei finanziatori della Germania.

L'ammontare totale dei pagamenti della Germania fu da noi ammesso, con salomonica equidistanza dalle valutazioni francesi e da quelle tedesche, in circa venticinque miliardi di marchi oro, ossia circa centocinquanta miliardi di franchi, dei quali sensibilmente oltre il 52% toccarono alla Francia, che per virtù dei soli piani Dawes e Young incassò in contanti circa trentasei miliardi di franchi. Notisi che la valutazione salomonica sulla base dell'equidistanza dalle stime opposte è più favorevole alla valutazione francese che alla tedesca, in quanto l'unica revisione attendibile ed oggettiva dei pagamenti germanici in conto riparazioni è quella fatta, per iniziativa dello Institute of economics di Washington, da Moulton e Mc Guire, due autorità di fama indiscussa. Essi valutarono, nel 1923, notisi '23, i valori tangibili consegnati dalla Germania alla Commissione delle Riparazioni, a venticinque-ventisei miliardi di marchi (« Germany's capacity to pay » pag. 65). Dopo di allora vennero ancora i pagamenti in contanti in base ai piani Dawes e Young.

La gente crede che tutto questo si debba al Trattato di Versaglia. Il trattato è molto migliore della sua fama. Assai opportunamente, Lloyd George, nel suo recente libro « The truth about reparations and war-debts », mette in rilievo che il trattato, il quale ha certo dei difetti, non fissa

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

alcuna somma per le riparazioni e che è stata la scuola francese, formatasi per l'interpretazione del trattato attraverso alla Commissione delle riparazioni, a dimostrare che « i precetti ordinari di correttezza (fair-play) non si applicano alle clausole che riguardano i vinti » (pag. 26). Nella Commissione delle Riparazioni, l'Italia fu in massima consenziente con l'Inghilterra nel consigliare moderazione, ma la Francia, col Belgio, avendo la presidenza e il voto dirimente, era arbitra della situazione (pag. 27).

Lloyd George dimentica che il primo esempio di poco « fair-play » verso la Germania stremata dalla guerra venne proprio dall'Inghilterra. Mentre ancora si discuteva intorno al futuro trattato di pace, alle conferenze di Treviri, di Châteu-Villette e di Spa, Inghilterra e America sottraevano alla Reichsbank oltre un miliardo di marchi oro col pretesto di cedere alla Germania conserve alimentari e grano (cfr. Seydoux: *De Versailles au plan Young* - pag. 9). Fa stridente contrasto con questo ingente prelevamento aureo anglosassone in Germania, la larga generosità con cui l'Italia inviò, all'indomani dell'armistizio, soccorsi alimentari all'Austria, che non furono e non saranno pagati.

Non i trattati, come tali, imposero la entità sconvolgitrice dei pagamenti riparatori, ma i modi della loro applicazione e in tale campo una grave responsabilità incombe sulla Francia, anche se è comprensibile che essa — vittoriosa solo mercè l'aiuto interalleato, di un nemico più forte di lei —, abbia diretto ogni suo sforzo ad incassare le più alte somme immaginabili in conto riparazioni, non solo, ma altresì a sconvolgere finanziariamente il Reich, che ai

IL FATTORE «RIPARAZIONI» NELLA FINANZA FRANCESE

suoi occhi ha il grave torto di rappresentare un nemico vinto, ma non domo e potenzialmente più forte del singolo vincitore isolato.

Ciò basta a spiegare la politica francese delle riparazioni, la quale si è sempre dibattuta fra il desiderio di sfruttare al massimo grado, finanziariamente, il nemico vinto e l'impulso di vederlo morto. L'ideale, logico, checchè possa sembrare, della politica francese sarebbe stato quello di poter tirar sempre del sangue sano, per una benefica trasfusione nel proprio organismo, fuori dal corpo del nemico che avrebbe voluto ammazzare. Ciò è assurdo, ma è umanamente comprensibile, senza necessità di ricorrere alla spiegazione personalistica datane da Lloyd George.

Lloyd George, che deve essere piuttosto una cattiva lingua, attribuisce l'accanimento di Poincaré nella questione delle riparazioni, non solo alle ragioni generali francesi e al suo patriottismo lorenese, ma anche a un risentimento personale. « Poincaré è freddo, riservato, rigido. Non ha nè umorismo nè buon umore. Egli è il meno francese dei francesi che io ho incontrato. Il suo giudizio su qualunque cosa riguardasse la Germania era influenzato da una poco dignitosa esperienza cui fu spinto dai tedeschi al principio della guerra. In piena notte egli fuggì dal suo palazzo presidenziale in una oscura stazione secondaria, allo scopo di prendere l'espresso di Bordeaux e mettere così centinaia di miglia fra lui e gli aborriti elmi d'oltre Reno. Si racconta che Clemenceau, quando, le truppe germaniche avendo raggiunto un punto distante poche leghe da Parigi, gli fu chiesto se non ritenesse che il Governo e il Parlamento dovessero im-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

mediatamente partire, rispose: « Sì, sono d'accordo. Siamo troppo distanti dal fronte ». Poincaré non dimenticò mai l'umiliazione della sua fuga. Il fatto che i tedeschi non entrarono a Parigi fece apparire la sua Egira stupida e pusillanime. Questo episodio intensificò il suo odio per i tedeschi ».

Ci si può formare un'idea delle aberranti assurdità a cui furono condotte le riparazioni, attraverso alle artificiosità di applicazione dei trattati, quando si rifletta che per la ricostruzione delle zone devastate la Francia chiese per bocca del suo ministro delle finanze Klotz, risarcimenti per 134 miliardi di franchi oro, mentre nell'Annuaire Statistique de la France per il 1917, risulta che il valore delle proprietà immobiliari di tutta la Francia era di 59,5 miliardi di franchi oro. I danni di una zona, la quale non superava il quattro per cento del totale, venivano pretesi in più del doppio del valore complessivo! Le spese di ricostruzione effettive, con un lusso di istallazione mai prima sognato, furono di 21,5 miliardi di franchi (cfr. *The truth about reparations*, pag. 20).

L'illusionismo e la contraddizione intima della politica riparatoria e finanziaria della Francia è francamente confessata anche da autorevoli scrittori francesi. Octave Homberg, esponente molto in vista durante la guerra, i negoziati di pace e nel dopo guerra del Ministero francese delle finanze, narra (« S.O.S. » Parigi 1932 - Grasset - pag. 46 e seg.) lo sbalordimento che colse l'apposito comitato di quel Ministero quando il Ministro Klotz annunciò il proposito di rivendicare dalla Germania il rimborso di

tutti i danni diretti e indiretti, come pure della indennità francese del 1870 col cumulo degli interessi composti... ciò che, per un periodo di quarantotto anni, porta ad una cifra veramente astronomica. « Je ne crois pas, observa l'Homberg, qu'après les observations que nous lui présentâmes, Klotz ait osé jamais se risquer à produire une telle facture devant les représentants des Pays alliés, mais le fait même qu'il l'avait établie ainsi est singulièrement révélateur d'un état d'esprit qui ne devait pas être seulement le sien. C'est encore une fois, ce qui explique comment, pendant les années qui suivirent la guerre, on fit des mots « L'Allemagne paiera », non seulement un axiôme, mais un programme destiné à rassurer toutes les inquiétudes. C'est pourquoi on se refusa, pendant si longtemps, à étudier la situation en tenant compte des possibilités réelles qu'elle comportait; c'est pourquoi aussi on continua à augmenter la circulation fiduciaire, sans se préoccuper, autant qu'il eut fallu, de lui assurer une contre-partie; c'est pourquoi on considéra, comme une chose toute naturelle, d'équilibrer par l'emprunt, c'est-à-dire en augmentant un endettement déjà formidable, les premiers budgets d'après-guerre; c'est pourquoi enfin on se lança dans la reconstitution des régions dévastées sans aucun souci du prix de revient (l'Etat payant d'énormes acomptes à des sinistrés avides, sur des états de dommages bien insuffisamment vérifiés), sans aucune préoccupation non plus du prix de remplacement des matières premières, de telle sorte que les départements qui avaient le plus souffert de la guerre furent aussitôt ceux où l'argent afflua le plus démesurément, ainsi qu'en atteste

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

le fait que ces départements ont détenu le record des placements en bons de la Défense Nationale et ont été gavés d'espèces que leurs bénéficiaires étaient incapables d'utiliser immédiatement ».

Di fronte a tante fantasie e pretese da parte francese, è logico che il contegno realistico dell'Italia e il suo intendimento di provvedere alla ricostruzione delle proprie province invase col massimo d'economia, abbia portato ad una registrazione di cifre non comparabili fra di esse. Le cifre dei danni di guerra dell'Italia sono una cosa ben diversa delle cifre dei danni di guerra francesi e pertanto le due cifre non sono comparabili fra di loro, come giustamente venne dimostrato anche dall'illustre prof. Rodolfo Benini in uno studio del più alto merito. Ma non solo queste diverse cifre vennero invocate per fissare la ripartizione delle riparazioni, ma la Francia pretese che i danni di guerra da essere rimborsati con le riparazioni tedesche fossero i soli danni arrecati dalla Germania e non in genere i danni di guerra. La solidarietà interalleata era omai scomparsa e alla unità del fronte contro il nemico si era sostituita una pluralità di armate sulle quali esercitare il più sottile dei « distinguo » (cfr. Calmette: *Recueil de documents sur la question des réparations* pag. 185). Ciò spiega, insieme con altre circostanze di minor conto, come all'Italia sia stato attribuito solo il dieci per cento sulle riparazioni tedesche, dopo che inoltre erano state ammesse ogni sorta di altre priorità che ingrossavano le altrui quote.

Se una colpa francese vi fu, in materia di riparazioni, (e fu una colpa anglo-francese, perchè l'Inghilterra non si

dimostrò meno esigente nel pretendere per sè, essa che non aveva avuto alcun lembo di terra invaso), vi fu anche una responsabilità italiana. E' un capitolo da chiarire. Dal punto di vista morale e finanziario.

L'Italia fu sempre per una politica di generosa larghezza verso gli ex-nemici. Il suo contegno verso l'Austria ne è la miglior riprova. E anche il dieci per cento delle riparazioni essa fu costretta ad accettarlo per poi quasi contemporaneamente versarlo a conto dei così detti debiti di guerra. A tale riguardo, di fronte allo spirito amichevole e cordiale dell'America, stanno le esazioni multiple e dure dell'Inghilterra. L'Italia non prese per sè. Dovette fare il gendarme per conto altrui. Fece il gendarme soprattutto per l'Inghilterra.

Il dieci per cento fu offensivo per l'Italia. In quanto vincolo di esazione dalla Germania da parte di uno che non ne beneficiava, e del resto non intese mai beneficiarne; in quanto valutazione assolutamente ingiusta dei sacrifici subiti dall'Italia in guerra. E' una percentuale rivoltante.

Già Luigi Luzzatti ebbe a ribellarsi contro di essa. A sua giustificazione, il Ministro degli esteri che ne porta la responsabilità, il sen. Carlo Sforza dichiarò nella seduta del Senato del 10 giugno 1923 che « Wilson a Parigi aveva sentenziato che all'Italia poteva bastare il 6 per cento. L'autorità di Wilson era a quel tempo onnipotente. Questa pericolosissima affermazione del presidente Wilson rimase quindi negli atti. — *Luzzatti*: ma non fu accettata! *Sforza*: Non fu accettata, nè rifiutata. Quando arrivai a Spa, mi trovai di fronte a questa radicata opinione che all'Italia

bastava il sei per cento o tutt'al più il sette per cento e se potei raggiungere il dieci, fu appunto perchè mi servii aspramente — durante quattro interi giorni — di quelle minacce di ostruzionismo che l'on. Luzzatti mi consigliava adesso ».

Nel giustificarsi dinanzi al patriottico rimprovero dell'illustre vegliardo, il senatore Sforza confondeva e dimenticava varie cose. Dimenticava anzitutto il discorso da lui stesso pronunciato alla Camera il 22 luglio 1920, nella sua qualità di Ministro autore degli accordi per le percentuali. Allora egli aveva detto: « La conclusione a cui si è arrivati (il famigerato 10%) deve considerarsi equa e vantaggiosa per noi, se si pensi che io ho ripreso quelle stesse trattative che si erano fatte al momento della firma del trattato di Versaglia, epoca in cui Wilson dichiarò opinare che a noi potrebbe spettare il 7,50 per cento. Questo 7,50 si fissò, direi quasi, nell'atmosfera degli alleati. Per giudicare bisogna soprattutto tener presente gli abissi che si sarebbero aperti dinanzi a noi se la Conferenza si fosse ad un tratto troncata, come un certo giorno ho temuto accadesse, e mi sono adoperato perchè non avvenisse, o se si fosse compiuto quel salto nel buio che sarebbe stata l'occupazione della Ruhr. A parare questi pericoli l'opera mia fu tutta intesa. Si trattava di dirigere l'Europa su una via più feconda e più sicura. Si trattava anche di salvare l'Italia, il cui organismo economico è più indebolito, dai rischi per essa più gravi di una crisi sia pur momentanea. In complesso mi sembra lecito dire che l'Italia può essere contenta di Spa, e che se guardiamo alla Conferenza con

IL FATTORE «RIPARAZIONI» NELLA FINANZA FRANCESE

occhio che vorrei dire storico, dobbiamo riconoscere che è stata una felice tappa per il riassetamento dell'Europa ».

Ahimè, purtroppo per noi italiani, l'occhio storico deve constatare che la ragione della quota di riparazioni assegnata all'Italia, ossia la pretesa opinione non accettata e lontana di Wilson, si riduce sempre più nelle successive giustificazioni dell'on. Sforza: la prima volta è il 7,50, la seconda è solo 6. L'occhio storico deve poi constatare che la giustificazione della percentuale è quella di impedire... la occupazione della Ruhr e il crollo dell'Italia sotto il suo contraccollo. Naturalmente, l'occupazione della Ruhr non fu evitata, perchè era un esperimento cui i francesi non potevano rinunciare senza prima essersi scottate le dita, e naturalmente l'economia italiana non ebbe a cadere per colpa di essa. Un'altra volta avevo sentito un altro ministro degli esteri, ma questo, per fortuna, non pubblicamente, e un presidente del Consiglio sostenere seriamente che dovevamo rinunciar al « sogno » di Fiume, perchè altrimenti l'America ci avrebbe affamato.

Con siffatte spiegazioni si giustificò dinanzi al Parlamento italiano l'insulto delle percentuali di Spa.

Egli è che, sciaguratamente, fra gli italiani vi fu una categoria di allucinati dell'estero, ad un tempo sottoestimatori della possibilità per il buon diritto italiano di farsi valere e di vincere le inique opposizioni, e sovraestimatori delle proprie funzioni personali nel campo della politica dei popoli. Secondo essi l'Italia doveva cedere sui propri diritti, perchè non aveva la forza di imporli e in omaggio agli immortali principii dagli altri sfruttati.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Il senatore Sforza, ministro degli esteri a tendenze mazzinianeggianti, per un misero dieci per cento, fece figurare gli italiani solidali coi duri esattori del popolo tedesco. C'è voluto un uomo di Stato nazionalista, per attuare una politica lungimirante e diritta di restaurazione europea e mandare a spasso le povere dieci guardie di finanza italiane che facevano la parata accanto a cinquantadue o cinquantasei gendarmi francesi, ai venticinque inglesi, ai dieci belgi nelle riscossioni germaniche. Mostra di guardie di finanza, non guardie effettive, perchè dovevano affrettarsi a consegnare il riscosso alla Inghilterra.

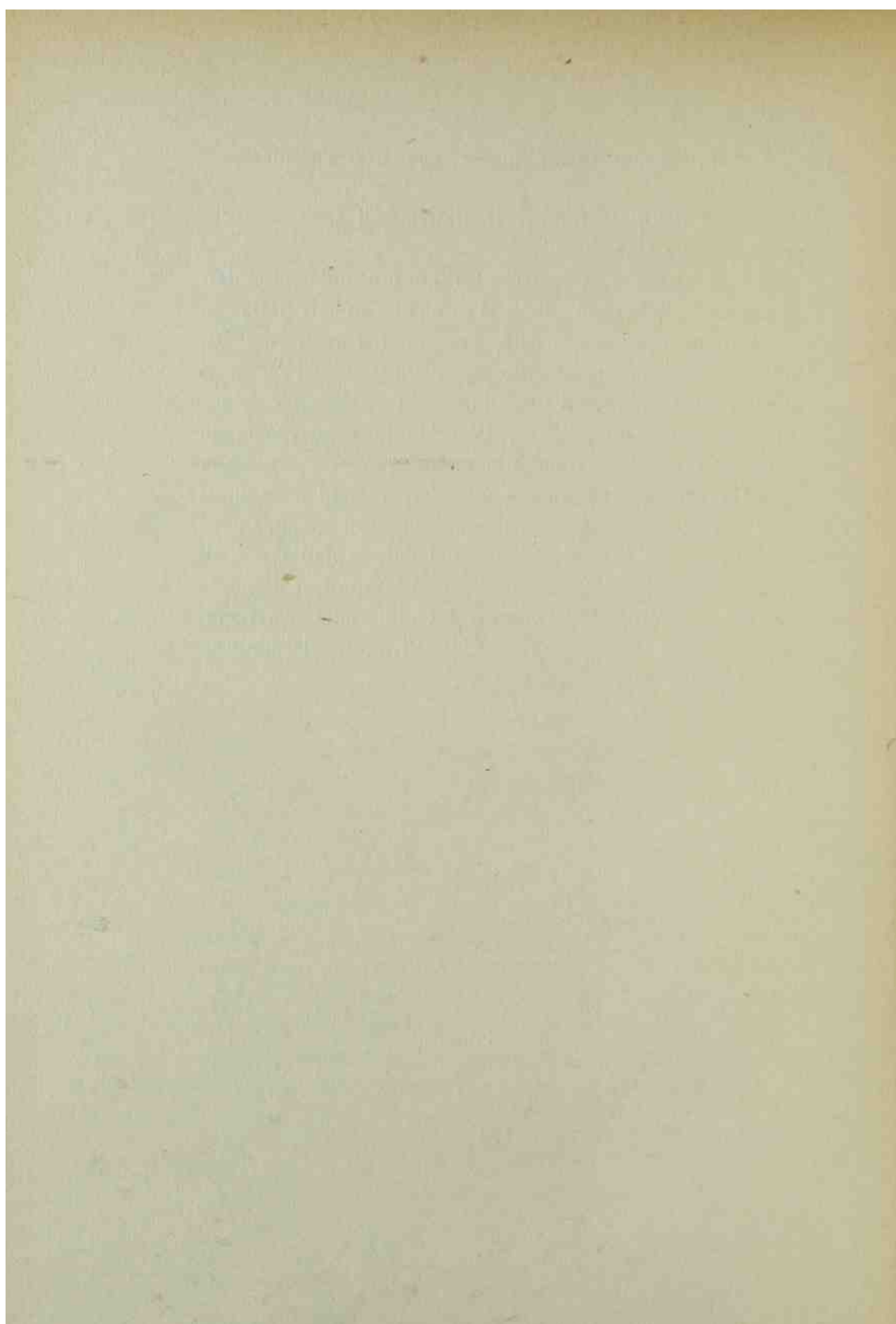
Mussolini affrontò nettamente l'abito mentale e la pratica internazionale del pseudo-mazzinianesimo nella politica estera italiana. Nel primo incontro internazionale dopo il suo avvento al potere, affinchè gli stranieri abituati all'acquiescenza italiana comprendessero il nuovo spirito, fece scomodare a Territet lord Curzon e Poincaré che avevano fissato un convegno comune a Losanna. Un gesto! Naturalmente un gesto, ma quanto significativo per i dittatori indisturbati della politica europea. E subito dopo, alla Conferenza di Londra, il 9 dicembre 1922, Mussolini, dinanzi a Poincaré, Theunis, Bonar Law, afferma con inequivocabile nettezza ed energia il pensiero del Governo italiano in materia di riparazioni e di debiti interalleati: rigetto di ogni soluzione parziale e provvisoria, necessità di sistemazione definitiva, moratoria alla Germania, riduzione del debito riparatorio in misura sopportabile per la Germania, collegamento esplicito e non solo implicito fra riparazioni e debiti di guerra (cfr. Libro verde sui Verbali e

IL FATTORE «RIPARAZIONI» NELLA FINANZA FRANCESE

documenti delle Conferenze interalleate di Londra e Parigi - Roma 1923).

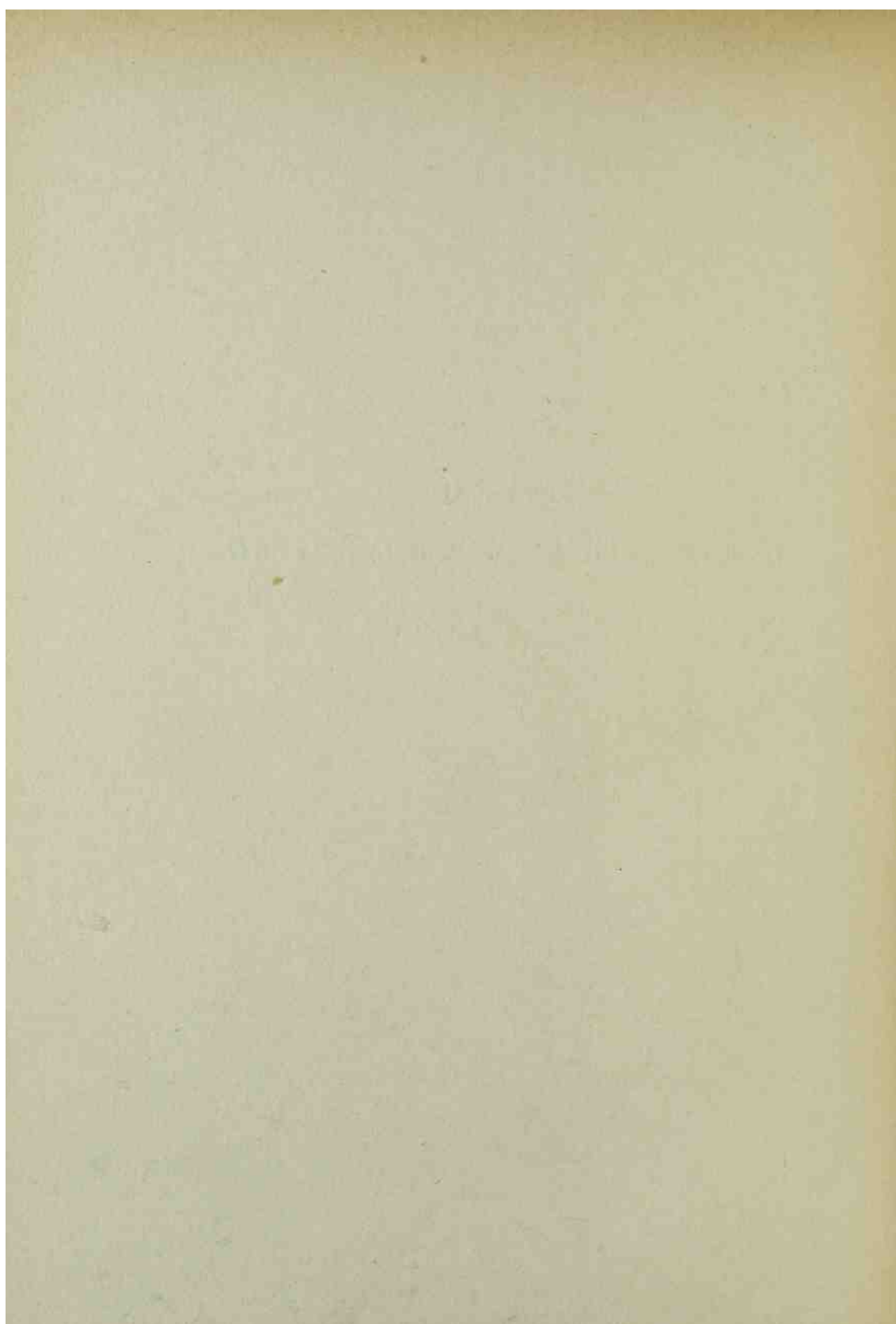
Se il mondo rimase ancora turbato profondamente dalla questione delle riparazioni, la colpa non fu dell'Italia. La colpa fu principalmente della Francia, ma anche dell'Inghilterra. Perciò, giustamente, nello editoriale del « Popolo d'Italia » del 12 gennaio 1932, uno scrittore che oltre all'autorità aveva ben diritto di richiamarsi alla lineare coerenza in materia, poté gravemente ammonire per l'ultima volta: « La Conferenza di Losanna per le riparazioni deve giungere a quello che ormai si chiama il colpo di spugna; deve concludere con la cancellazione del dare e dell'avere, di quella che Mussolini, nel discorso di Napoli, chiamò la tragica contabilità della guerra. I tempi sono ormai maturi. Per tutti, da oggi. Per noi fascisti, da un decennio ».

E così è stato.



CAPITOLO XV

LE RIVELAZIONI DELLA BILANCIA DEI CONTI



CAPITOLO XV

LE RIVELAZIONI DELLA BILANCIA DEI CONTI

Infida, quando si intenda approfondirne troppo i dettagli, illusoria quando se ne vogliano ricavare norme permanenti o teorie generali, fluttuante e mutevole come la vita, la bilancia dei pagamenti esteri di una Nazione può proiettare, nei suoi chiaro-scuri, nelle sue luci e nelle sue ombre, la cinematografia delle grandi correnti monetarie, dei flussi e dei riflussi del denaro, che vanno e vengono da un paese. Sulla storia cartacea e aurea della Francia negli ultimi anni le valutazioni della bilancia dei conti forniscono chiarimenti sintetici assai interessanti.

Prima della guerra, la Francia poteva disporre, come saldo delle varie sue fonti di entrata, di divise forestiere al netto dei pagamenti all'estero, di somme ingenti da concedere in prestito sotto forma di acquisto di obbligazioni e di finanziamenti a breve scadenza. Dal 1895 al 1904, la Francia acquistò titoli esteri per sedici miliardi di franchi prebellici, ossia in media oltre un miliardo e mezzo di franchi oro all'anno. Il processo si accentuò fino allo scoppio della guerra. Negli ultimi anni precedenti alla conflagrazione,

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

l'ammontare degli impieghi francesi all'estero era salito a 15-20 miliardi di franchi attuali all'anno e alla vigilia del conflitto la Francia possedeva un portafoglio di titoli stranieri di 250 miliardi di franchi attuali (Coste). La bufera guerresca investì naturalmente l'economia francese, incidendo anche sulla struttura e sul volume dei rapporti monetari e capitalistici coll'estero. Ma alle perdite sui valori stranieri riparò la virtù intensa del risparmio, mentre, durante la guerra, le spese degli eserciti alleati operanti in territorio francese, dopo la guerra, gli esborsi dei turisti e i pagamenti per le riparazioni concorsero a rapidamente ricostituire e rafforzare l'ossatura finanziaria internazionale della nazione francese, anche se per taluni anni la finanza dello Stato soffrì di cattiva gestione, di insufficiente sforzo contributivo, di pericolose illusioni in materia di politica estera e di aberrazioni socialistoidi nella politica fiscale. Secondo il calcolo di due eminenti economisti, Gide e Oualid, il reddito attuale della Francia, anche per gli accrescimenti territoriali ed economici conseguiti in seguito alla vittoria interalleata, raggiunge i quaranta miliardi di franchi oro in confronto ai trenta di prima della guerra. Effetto di equilibrio demografico, sociale ed economico e di virtù di risparmio, come vogliono gli economisti francesi, ma anche di un contributo internazionale, da ascrivere in parte allo spontaneo apprezzamento dei prodotti e dei divertimenti francesi, in parte ad un'intensa « exploitation » delle clausole dei trattati di pace.

L'organica robustezza economica della struttura alla base dei rapporti internazionali di credito e di debito della

LE RIVELAZIONI DELLA BILANCIA DEI CONTI

Francia è stata velata dalla parentesi del panico per il franco, dovuta al collasso psicologico per l'aggressività della politica estera e le sue complicazioni e per la degenerazione demagogica interna. Tra il 1919 e la fine del primo semestre del 1926 vennero espatriati, nella forma liquida della fuga del denaro, oltre quaranta miliardi di franchi (Sazy), che costituiranno una enorme riserva di divise estere per la Banca di Francia il giorno in cui, ristabilita la fiducia, si decideranno a rimpatriare, essendo per giunta accompagnati dal corteo di quei capitali disponibili internazionali che si accodano a tutti i grandi movimenti monetari, ingigantendone le proporzioni.

Dopo il 1926, si manifesta nella bilancia internazionale dei pagamenti della Francia una concentrazione di fattori favorevoli, di cui varii di carattere puramente e rigidamente transitorio, come ad esempio quelli connessi col premio di esportazione inerente alla svalutazione della moneta, prima e poi alla stabilizzazione bassa del franco, ed altri di carattere verosimilmente temporaneo, come l'afflusso mimetistico di capitali esteri e il super-ricavato dalle riparazioni. La eccedenza attiva della bilancia commerciale è di circa dieci miliardi all'anno nel 1925, nel 1926 e nel 1927, per dar luogo ad un saldo passivo negli anni successivi. Il movimento dei forestieri apporta all'economia francese un contributo di circa otto o dieci miliardi di franchi. Le riparazioni fruttano, al netto dei pagamenti sui debiti di guerra verso l'estero, più di tre miliardi nel 1925 e nel 1926, 4 nel '27, 5 nel '28, quattro e tre quarti nel 1929. Intorno a cinque miliardi e mezzo si aggirano i saldi

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

annuali del supero degli interessi e dei dividendi percepiti dall'estero in confronto a quelli pagati. La forte disponibilità annuale della Francia in monete straniere, effetto del saldo attivo della sua bilancia internazionale dei pagamenti (circa dieci-venti miliardi di franchi attuali), cambia completamente orientamento e indirizzo dal 1929 in poi: riduce al minimo gli impieghi in titoli pubblici o privati stranieri, anzi smobilizza parte del vecchio portafoglio e si investe nel metallo aureo.

Ogni spostamento radicale nelle correnti economiche consuetudinarie è congiunto a ripercussioni di più o meno vasta portata. E' difficile affermare che le trasformazioni delle correnti monetarie e capitalistiche francesi siano rimaste senza effetti perturbatori, tanto più trattandosi non di modesti quantitativi, ma di entità considerevolissime. La fuga dal franco fino al 1926 determina ammassamenti di depositi bancari di origine francese e pressione inflatoria in America e in alcuni altri mercati, illudendo particolarmente quello di Londra circa la sua efficienza. Il successivo passaggio — una volta restaurata la fiducia nel franco — di questi depositi bancari di proprietà francese dai privati alla Banca di Francia, e l'afflusso verso la stessa Banca di Francia, dei capitali esteri disponibili ansiosi di assicurarsi benefici di cambio, concentrano nelle mani dei dirigenti della Banca di emissione francese una massa enorme di divise. La Banca di Francia le distribuisce per un certo periodo su talune piazze, sotto forma di crediti a breve scadenza, metodo questo di impiego che notoriamente fa confluire il denaro verso i finanziamenti brevi delle operazioni di Borsa, con ciò ali-

LE RIVELAZIONI DELLA BILANCIA DEI CONTI

mentando le esagerazioni del « boom ». Per ammissione di autorevoli scrittori di Francia, la concentrazione di mezzi liquidi francesi presso le Banche di Nuova York è stata responsabile del prolungarsi e dell'accavallarsi del movimento di rialzo conclusosi col crash del 1929.

Ma dal 1929 in poi, altro cambiamento di rotta: si ritirano i fondi sotto specie auree. Il processo non è certo condannevole se mira a costituire un rafforzamento delle riserve metalliche della Banca. Se però l'irrobustimento della Banca di emissione si accompagna con l'inaridimento delle abituali attività prestatrici (assorbimento di prestiti ed obbligazioni straniere, acquisti di titoli esteri ecc.), allora il contraccolpo è più rude. Se poi, un importo ingente di disponibilità sull'estero viene ritirato come tributo senza controprestazione (riparazioni) e viene convertito anch'esso in oro, allora le ripercussioni sono anche più profonde e possono diventare addirittura sconvolgenti se grande è l'ampiezza delle modificate correnti. Giacchè, nell'economia dei rapporti mondiali, non si verificano quei rapidi adattamenti meccanici, che le teorie astratte sogliono immaginare, a maggior edificazione dei credenti nelle armonie dei liberi scambi monetari, finanziari e aurei. Ogni situazione preesistente, ogni consuetudine consolidata di rapporti stenta e fatica, in duro travaglio interiore, ad acconciarsi alle variazioni radicali nel volume dei mezzi capitalistici stranieri a sua disposizione e nel supporto di consistenza metallica della propria valuta. Tanto più che il pubblico all'interno resta scosso nella sua fiducia, oltre che ristretto nei suoi movimenti, dal rivolgimento sopravvenuto negli orienta-

menti delle potenze finanziarie estere e per il passato prestatrici.

Perciò fa d'uopo ammettere che, involontariamente o volontariamente, a seconda delle fasi, dagli svolgimenti monetario-capitalistici della Francia sono derivati contraccolpi piuttosto violenti agli altri paesi. La fuga dal franco spostò masse di valute verso alcuni mercati monetari, pletorizzandoli. L'ammassamento delle divise estere, operato dalla Banca di Francia nella prima fase della manovra stabilizzatrice del franco, concentrò ulteriormente in taluni mercati gran copia di mezzi liquidi di proprietà francese e straniera, dando alimento e incentivo, indirettamente, all'inflazione del credito e alle speculazioni di Borsa, mentre la Francia stessa, per il giuoco del gold exchange standard, si metteva sotto i segni della circolazione dilatante. Accorgendosi, troppo tardi, dei pericoli di siffatta situazione, la Banca di Francia corresse, in un primo tempo, l'inflazione internazionale cui aveva dato origine, mediante importazioni d'oro. Poi, suggestionata forse dalla sua stessa azione e dalle influenze politiche che vi credeva o sperava congiunte, allarmata dalle ripercussioni che i ritiri d'oro provocavano e dovevano fatalmente provocare sui mercati antecedentemente enfiati dagli invii monetarii, la Banca di Francia accelerò il ritmo dei ritiri, acuendo il malessere altrui e le sue manifestazioni ed inasprendolo con la sospensione di quella redistribuzione internazionale di capitali che era divenuta di primaria importanza per la buona respirabilità dell'atmosfera economica internazionale. La convergenza ingrossatrice della riscossione dei tributi riparatorii e del-

LE RIVELAZIONI DELLA BILANCIA DEI CONTI

l'afflusso di mezzi liquidi stranieri in Francia finiva coll'aggravar enormemente i fenomeni della patologia monetaria, capitalistica ed economica in genere. Trattandosi di spostamenti di varie decine di miliardi, in campi dove le decine non sono molte, risulta ovvia ed intuitiva la profondità delle lacerazioni che si dovevano produrre.

La misura dei miliardi connessi alle variazioni nella bilancia dei pagamenti esteri della Francia si può ricavare, grosso modo, dalle stime del Meynial che un raggruppamento fatto dai Vierteljahrshefte zur Konjunktur-forschung rende anche più perspicuamente comparabili ed eloquenti (in miliardi di franchi):

	1929	1930	1931
I. Poste correnti	+ 4.5	+ 0.3	- 4.8
di cui			
commercio	- 10.-	- 13.-	- 14.-
noli e assicurazioni	+ 3.6	+ 3.1	+ 2.4
turisti	+ 8.5	+ 8.5	+ 5.5
rimesse emigranti	- 2.5	- 2.5	- 1.8
interessi e dividendi	+ 5.5	+ 5.1	+ 4.-
pagamenti governativi	- 0.6	- 0.9	- 0.9
II. Movimenti aurei	- 8.5	- 11.5	- 13.4
III. Movimenti di capitali visibili	+ 8.7	+ 4.4	+ 5.6
di cui			
riparazioni	+ 6.7	+ 6.2	+ 2.6
rimborso di debiti dello Stato all'estero	- 2.2	- 5.4	- 2.5
emissioni estere in Francia	- 1.1	- 1.4	- 1.0
emissioni francesi all'estero	+ 0.2	+ 0.9	-
divise della Banca di Francia e del Tesoro	+ 5.1	+ 4.1	+ 9.0
perdite sulla sterlina della Banca di Francia	-	-	- 2.5
IV. Movimento di capitali invisibili	- 4.7	+ 6.8	+ 12.6
V. Saldo di tutti i movimenti di capitale	+ 4.0	+ 11.2	+ 18.2

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Risulta da questo prospetto che i rapporti economici normali della Francia coll'estero, importazioni ed esportazioni, noli marittimi e assicurazioni, movimento dei forestieri, rimesse degli emigranti, interessi e dividendi sui capitali all'estero, non erano di natura tale da determinare modificazioni sensibili nelle rispettive posizioni monetarie, della Francia e dell'estero, perchè o bilanciandosi o chiudendosi con differenze di modesto rilievo. Invece subentrano — elementi che consentono i formidabili ritiri d'oro anemizzanti altri mercati — il ricavato monetario delle riparazioni e l'affluenza dei capitali esteri inseguitori degli spostamenti aurei. Qui si profila l'eterna questione della gallina e dell'uovo. Sono i ritiri d'oro della Francia a provocare l'accompagnamento imponente dei cortei monetario-capitalistici stranieri o viceversa? E' probabile che i ritiri d'oro francesi, impressionando i capitali liquidi o i capitalisti più preoccupati della sicurezza dei loro averi, abbiano, come calamita, attratto un afflusso di fondi stranieri in Francia ed è d'altra parte certo che questo concorso di capitali forestieri ha consentito, a sua volta, alla Banca di Francia di continuare e di allargare fino alla esasperazione il suo pompaggio aureo.

Disgrazia vuole che agli urti corrispondano, prima o poi, contromovimenti di reazione, non tanto da parte dei singoli colpiti, quanto per opera dell'ambiente stesso fisico-meccanico, che nel caso in termini è la struttura economico-monetaria attuale della Francia rispetto alla economia monetaria internazionale.

Spesso la pressione pletorica sfocia in emorragie interne

LE RIVELAZIONI DELLA BILANCIA DEI CONTI

o esterne. E un documento ufficiale francese ha opportunamente e saggiamente osservato: « L'or fuit les pays qui souffrent d'une hémorragie de capitaux; il afflue dans ceux qui bénéficient de l'immigration correspondante. Manifestations aussi éphémères que les causes qui les provoquent, et dont il serait faux de penser qu'elles reflètent la prospérité profonde ou la détresse véritable d'un état ». E, per quanto più particolarmente si riferisce alla Francia, il rapporto della Commissione senatoriale alle finanze per il 1932 constata che « si la balance des comptes de la France n'avait pas été faussée par des migrations de capitaux, c'est plutôt par des sorties d'or ou de devises-or qu'elle aurait été équilibrée. » Naturalmente, sotto la denominazione di migrazioni di capitale vanno comprese non soltanto quelle spontanee, ma anche quelle coattive come le riparazioni.

Le cifre riassuntive della bilancia dei pagamenti dispensano dal prender in considerazione gli elenchi predisposti per dimostrare che la Francia ha svolto anche negli ultimi anni un'attiva azione di prestiti esteri, « distribuendo nei diversi punti del globo il frutto lentamente accumulato del suo lavoro e del suo risparmio ». Ora siffatta distribuzione non rappresenta attualmente che una minima frazione del normale e va ascritta, soprattutto, alla indeclinabile partecipazione ai prestiti di ricostruzione così detti della Lega delle Nazioni, ai quali cooperarono grandi e piccole nazioni, come pure agli aiuti finanziari di natura politica e militare concessi a taluni paesi dell'Europa centro-orientale.

Inoltre, dal punto di vista della ridistribuzione equilibratrice, effetti solo estremamente modesti possono essere

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

finora attribuiti al mercato internazionale delle accettazioni istituito a Parigi.

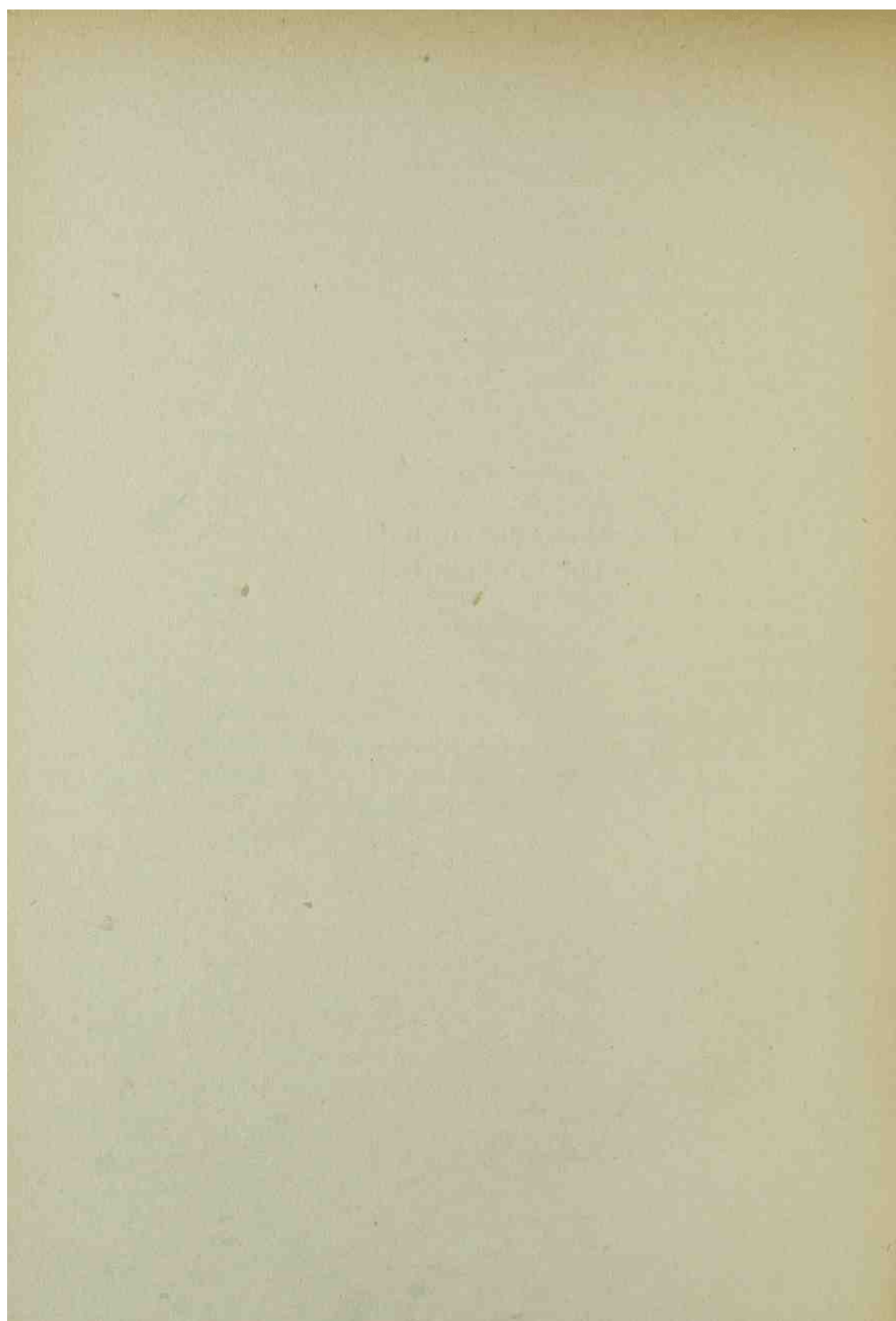
Del pari non merita alcun serio commento la opposta affermazione del Samuel (« Tre French default. ») che la Francia, a suo tempo « svalutò il franco ad un quinto del suo valore metallico al fine di altrettanto ridurre i pagamenti sui prestiti francesi collocati in Inghilterra per un complesso di circa cinquanta milioni di sterline. »

Le varie decine di miliardi di averi esteri a breve scadenza, se non rappresentano una minaccia per la valuta francese, assisa su di un'abbondante copertura metallica, potrebbero costituire in qualche momento un fattore di bruschi ed ampi movimenti, e quindi di allarmi per una parte del pubblico, malgrado le masse di riserva possedute dalla Banca di Francia. E' segno dell'alto senso di responsabilità da parte dei circoli dirigenti — e perciò motivo di fiducia — che essi non celino le loro preoccupazioni al riguardo. Sarebbe, invero, molto grave, e non solo per la Francia, se nuovi elementi di perturbazione monetaria, dovessero manifestarsi nel mondo.

CAPITOLO XVI

**GLI AMMASSAMENTI AUREI
E LE LORO INCOGNITE**

13. *La stabilizzazione del franco.*



CAPITOLO XVI

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

L'analisi delle condizioni di fatto, delle condizioni di ambiente e degli stati d'animo, condotta nei capitoli precedenti, spiega e chiarisce le ragioni e la dinamica degli ammassamenti di oro, sempre più imponenti, che si sono andati formando in Francia. Non è il caso di riassumere qui, per sommi capi, tali ragioni, perchè difficilmente, senza ripetere l'esposizione delle interdipendenze successive, si potrebbe fissare per ciascuna di esse la importanza relativa nei diversi momenti e nelle risultanze d'insieme. E allora il quadro sarebbe un'arida elencazione di cause e di influenze, senza rilievo. E, se il rilievo si volesse dare, senza esorbitar dai limiti imposti alla presente trattazione, si arrischierebbe di metter in evidenza principale solo alcuni elementi della situazione, trascurandone le reazioni e i rapporti di mutua dipendenza con le altre molteplici determinanti, interne ed esterne. Così che in definitiva conviene limitarsi qui a rilevare che gli ammassamenti

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

d'oro francesi sono da collegare non meno alla struttura peculiare della economia e della composizione della ricchezza della Francia, quale esisteva prima del 1914, che alle influenze esercitate su di essa dalle vicende belliche e del dopo guerra; — che sono in rapporto di interdipendenza altrettanto con la cessazione delle consuete attività prestatrici estere, in passato caratteristiche per l'attività risparmiatrice e per la finanza privata della Repubblica, quanto con la fuga dal franco, in un primo tempo; quanto col riflusso in Francia dei capitali evasi, in un secondo tempo; quanto coll'immigrazione in Francia di capitali esteri di speculazione all'epoca della ripresa del franco; quanto coll'affluire di depositi stranieri presso le Banche francesi e con gli acquisti esteri di biglietti della Banca di Francia nel periodo più acuto della sfiducia monetaria internazionale nel corso dell'attuale crisi; — che l'accenramento dell'oro in Francia è stato reso possibile così dal normale saldo attivo della bilancia dei pagamenti esteri della Francia, come dalla trasformazione della bilancia stessa negli ultimi anni da datrice in prenditrice di denari esteri, come dal realizzo di titoli esteri già di proprietà di francesi, come dai proventi delle riparazioni germaniche; — che la metallizzazione aurea di una parte sempre più notevole della ricchezza francese è da ascriversi a mutamenti spontanei nelle forme di collocamento dei capitali e del nuovo risparmio, passato dagli investimenti lunghi agli impieghi più brevi, come pure ad una voluta e consapevole politica monetaria della Banca di Francia; — che l'oro ammassato in Francia non è tutto francese,

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

e quindi imputabile, come azione ai francesi e registrabile, metallicamente, a solo ed esclusivo loro credito, ma è in parte cospicua di proprietà straniera e perciò revocabile in qualsiasi momento, se la Francia terrà fermo al principio della libertà dei movimenti dell'oro. Volendo stabilire, agli effetti dell'accumulazione aurea, un prevalere di risultanze meccanico-statiche o di dinamica volitiva, a seconda dei momenti, si troverà che fino al 1926 prevalsero le conseguenze negative, non volute dai dirigenti della cosa pubblica francese, sulle vicende monetarie, conseguenze negative non per effetto di un'intrinseca deficienza strutturale dell'economia francese, ma in dipendenza della sfiducia del pubblico interno ed estero nella gestione finanziaria e monetaria dello Stato. Dal 1926 al 1928, il rovesciamento dello stato d'animo finanziario dei francesi, il rimpatrio dei capitali evasi e l'accodamento ad essi di capitali esteri rafforza potentemente, sotto la guida del Governo e della Banca di Francia, gli effetti positivi di una struttura economica costituzionalmente robusta. Dal 1929 in poi è la politica dell'istituto di emissione che prevale, mentre i suoi riverberi sono moltiplicati dagli effetti della crisi mondiale, che essa politica acuisce ed aggrava, nonché dalle influenze elettrocalamitiche che si sprigionano sull'estero da ogni accentuato e prolungato movimento di afflusso o deflusso monetario.

Poichè i fattori degli svolgimenti monetari francesi furono già diffusamente studiati, qui ci si soffermerà soprattutto sugli atteggiamenti successivi della Banca di Francia rispetto alla politica dell'oro. Ma prima si inqua-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

drerà l'argomento nella necessaria cornice statistica, che del resto può essere limitata a poche, semplici tabelle. Eccole. La prima riguarda l'aumento degli stocks di oro posseduti dalla Banca di Francia, a partire dalla stabilizzazione legale del franco:

29 giugno	1928	28.990	milioni di franchi di oro					
28 dicembre	1928	31.977	»	»	»	»	»	»
28 giugno	1929	36.625	»	»	»	»	»	»
20 dicembre	1929	41.388	»	»	»	»	»	»
27 giugno	1930	44.052	»	»	»	»	»	»
19 dicembre	1930	53.284	»	»	»	»	»	»
26 giugno	1931	56.426	»	»	»	»	»	»
24 dicembre	1931	68.481	»	»	»	»	»	»
29 gennaio	1932	71.625	»	»	»	»	»	»
26 febbraio	1932	75.059	»	»	»	»	»	»
25 marzo	1932	76.831	»	»	»	»	»	»
22 aprile	1932	77.480	»	»	»	»	»	»
27 maggio	1932	79.470	»	»	»	»	»	»
24 giugno	1932	82.099	»	»	»	»	»	»
8 luglio	1932	82.471	»	»	»	»	»	»
15 »	1932	82.407	»	»	»	»	»	»
23 »	1932	82.310	»	»	»	»	»	»

Nel triennio dal giugno 1928 al giugno 1931, l'incremento delle riserve auree della Banca di Francia è di 27.5 miliardi, pari a una media di 9.2 miliardi all'anno. Tale incremento può ritenersi corrispondente alla convenienza di rafforzamento della copertura metallica della circolazione cartacea francese stata soggetta a ragguardevole espansione. Nei successivi dodici mesi e mezzo lo sviluppo

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

delle scorte auree francesi appare addirittura ipertrofico, con un triplice ritmo di ampiezza e intensità: 26 miliardi in un solo anno! Dalla fine del giugno 1928 all'otto luglio 1932, il possesso aureo della Banca di Francia complessivamente si accrebbe di 53 miliardi e 481 milioni di franchi, ossia del 185 %. Secondo le più recenti statistiche, la Francia è proprietaria del 26.3 per cento del totale dell'oro detenuto dalle Banche di emissione di tutto il mondo. Lo specchietto seguente, ricavato dalle statistiche pubblicate nel « Federal Reserve Bulletin » del maggio 1932, dimostra lo sviluppo degli stocks aurei francesi in confronto agli stocks totali:

	STOCKS		AUMENTO DEGLI STOCKS	
	totali	francesi	totali (rispetto all'anno precedente)	francesi
	in milioni di dollari			
giugno 1928.....	9.760	1.136		
» 1929.....	10.145	1.435	+ 385	+ 299
» 1930.....	10.678	1.726	+ 533	+ 291
» 1931.....	11.272	2.211	+ 600	+ 485
marzo 1932.....	11.450	3.011	+ 182	+ 300

Il quadro dei principali spostamenti verificatisi nella distribuzione mondiale dell'oro nel corso degli ultimi tempi accentua anche maggiormente la singolarità della posizione francese e della sua evoluzione.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

PRINCIPALI MODIFICHE RECENTI NELLA DISTRIBUZIONE DEGLI STOCKS AUREI IN MILIONI DI DOLLARI

	gennaio 1930	marzo 1932	differenza in + o —
Stati Uniti	3.921	3.986	+ 65
Inghilterra	730	587	— 153
Francia	1.682	3.011	+ 1.329
Italia	273	296	+ 23
Germania	547	209	— 338
Argentina	445	248	— 197
Brasile	138	—	— 138
Belgio	163	349	+ 186
India	128	161	+ 33
Giappone	519	214	— 305
Olanda	176	353	+ 177
Spagna	495	434	— 61
Svizzera	108	470	+ 372
U.R.S.S.	147	329	+ 182

Gli spostamenti nella distribuzione mondiale dell'oro sono la risultante di movimenti molteplici. Gli incrementi provengono sia dagli arrivi di nuovo oro dalle miniere, sia per effetto di prelevamenti da altri stocks monetarii. Le cessioni di oro da parte di alcune Banche di emissione possono essere parzialmente compensate dai prelevamenti di oro che alla loro volta esse effettuano presso altri istituti esteri. Le spedizioni d'oro possono essere relativamente spontanee, oppure frutto di pressioni, come il rifiuto di rinnovare crediti già accordati, di prorogare prestiti venuti a maturazione. Poichè la tendenza di tutti i Paesi è di conservare quanto più è possibile integro il proprio possesso aureo, è ovvio che ogni attrazione rilevante di oro verso un determinato paese sia risentita dagli altri come un deplorabile e condannevole perturbamento dei mercati monetari. La meccanica degli scambi aurei, che teo-

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

ricamente è concepita come un complesso spontaneo e automatico di riequilibri, in pratica urta contro attriti violenti e provoca ripercussioni di grave portata.

Gli ingenti stocks aurei, che con notevole dispendio di sorveglianza le Banche centrali conservano in costosi locali corazzati, dovrebbero essere adibiti non solo, come valori intangibili, per la garanzia metallica della circolazione, ma anche, come massa mobile, per colmare, in assenza di altri mezzi, il saldo passivo della bilancia dei pagamenti esteri del paese. Ciò, in teoria. In pratica, però, le Banche centrali cercano di evitare con ogni mezzo i trasferimenti di oro all'estero e considerano poco amichevole, talvolta persino scorretta, la riscossione aurea da parte dell'estero creditore. Perciò è comprensibile che le importazioni di oro in Francia siano state accolte all'estero, in genere, sfavorevolmente e che speciale ostilità esse abbiano incontrato in Inghilterra — paese donde anzitutto vennero ricavate — anche quando esse venivano mantenute entro limiti giustificabili con l'opportunità di un consolidamento della copertura della circolazione francese. I ritiri d'oro dall'Inghilterra erano inoltre legittimati dal fatto che Londra è il maggior mercato europeo per l'oro, il quale vi affluisce da tutti i centri di produzione.

Se già le prime ingenti, per quanto legittime, importazioni d'oro francesi provocarono reazione a Londra, è ovvio lo scalpore e l'eccitamento prodotti dai successivi e sempre più imponenti prelevamenti. Per una strana coincidenza, sulla cui natura avremo occasione di ritornare, proprio quando erano ben affermabili e sostenibili di per

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

sè stesse le loro ragioni, le importazioni francesi di oro, che confluivano direttamente o indirettamente alla Banca di Francia, prendevano esteriormente l'aspetto di operazioni eseguite per proprio conto dai privati, all'infuori di ogni e anzi contro l'influenza, che comunque si proclamava avversa, da parte dell'istituto di emissione di Parigi. In quel periodo la Francia era titubante ad ammettere e tanto meno a dichiarare ufficialmente propositi, pur — ripetiamo — legittimi e giudiziosi, di rafforzamento delle proprie riserve auree e quindi della propria circolazione, con riduzione parallela delle, certo pletoriche, disponibilità di divise estere. Per contro, la precisa volontà di enormi ammassamenti di oro veniva dichiarata, ufficiosamente e ufficialmente, dalla Francia proprio quando, nel mezzo del 1931, i ritiri di oro si erano ormai acuiti in una aspra tensione con l'Inghilterra; proprio quando una crisi monetaria di eccezionale violenza dall'Europa centrale si diffondeva nel mondo e rendeva più sovvertitori i movimenti delle specie metalliche e dei lingotti; proprio mentre la sterlina cominciava a vacillare e poi cadeva; proprio mentre un principio di panico si accennava anche nei riguardi del maggior presidio del mondo valutario, del dollaro, che se si fosse dovuto abbattere, in dipendenza di una più vasta fuga da esso, avrebbe seminato intorno a sè infinite rovine, precipitando la crisi già asperissima verso profondità ancor più abissali. La politica francese dell'oro, nel secondo semestre del 1931 e nel primo semestre del 1932, fu per così dire ostentatamente rumorosa e volutamente appariscente e tale da provocare movimenti esterni con-

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

centrici da parte del capitale straniero, impressionato dall'azione francese e dalle possibili sue conseguenze per le altre valute. Agli effetti perturbatori sugli altri mercati internazionali delle importazioni formidabili della Francia si accompagnavano, pertanto, terribilmente aggravatori, gli afflussi del denaro straniero e le trasformazioni di esso in franchi, che alla lor volta accrescevano ulteriormente la possibilità e la realtà degli ammassamenti aurei della Banca di Francia. La violenza della crisi mondiale fu senza dubbio moltiplicata dalla politica francese dell'oro nel 1931 e nel 1932, è indifferente se attuata per sole considerazioni di tutela dei propri interessi economici e monetari, come si afferma in Francia, oppure anche con mire di imposizione politica, come si crede all'estero. Comunque, che l'exasperazione delle tesaurizzazioni auree fosse la sola politica monetaria utile per la Francia, è difficile poterlo affermare, anche volendo al massimo grado immedesimarsi nelle condizioni, nella mentalità e nei fini economico-finanziari francesi.

La Francia aveva fatto l'esperienza della sensibilità straniera in materia di prelevamenti d'oro dalle piazze estere già durante il periodo della stabilizzazione di fatto di Poincaré, quando pur si attraversava un periodo di esagerazioni borsistiche e di inflazione del credito, cui sarebbe pur stato utile metter fine con una contrazione delle disponibilità auree nei centri del maggior fervore speculativo. Invece il Governo francese — dopo qualche assaggio — si astenne da ulteriori importazioni, come è stato pubblicamente dichiarato dal Poincaré nel 1928. La Ban-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

ca di Francia — egli disse — potrebbe trasformare in oro le sterline e i dollari da essa acquistati negli ultimi diciotto mesi. Infatti lo ha anche fatto. « Mais sur le marché de Londres l'aisance monétaire s'est aussitôt réduite au point d'inquiéter la Banque d'émission, qui nous a fait part de ses préoccupations. Alors la Banque de France a volontairement renoncé à acheter de l'or sur le marché de Londres. » (Poincaré: *La réforme monétaire*, pag. 43).

Alla fine del 1929 scoppia il crac borsistico. Momento delicato. Da un punto di vista internazionale, sarebbe stato preferibile se la liquidazione e la deflazione non fossero state accelerate, dopo avvenuto il crollo, da prelevamenti monetari e aurei. Ma naturalmente le necessità individuali di ciascun paese, in quanto non esorbitanti in eccessi aggressivi, hanno ben il diritto di essere soddisfatte. Riprendono le importazioni francesi d'oro. Le situazioni della Banca di Francia le registrano, ma il Governatore dell'istituto, nel rapporto per il 1930, le dichiara spontanee, non provocate. « Ces mouvements résultent du libre jeu du régime de l'étalon-or, auquel, comme nous vous le disions déjà dans notre précédent compte rendu, nous entendons ne porter aucune entrave, quelque soit l'orientation des mouvements du métal précieux. Ainsi que la loi monétaire du 25. VI. 1928 lui en fait un devoir, la Banque de France, en 1930, comme en 1929, s'est bornée à accueillir les lingots qui étaient présentés à ses guichets, ou à livrer ceux qui lui étaient demandés. La attraction que la France a exercée en 1930 sur les capitaux flottants du monde est, en réalité, avant tout, la conséquence du fléchissement du

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

loyer de l'argent sur les grands marchés extérieurs et des garanties offertes par la monnaie française. »

Nel rapporto per il 1931, presentato nel gennaio 1932, il linguaggio del Governatore della Banca di Francia diventa più esplicito per quel che riguarda *l'azione* dell'istituto. Esso, dal 1926 al 1928, su domanda e per conto e rischio dello Stato aveva acquistato un contingente molto importante di averi esteri. La liquidazione di essi, che la Banca di Francia aveva pensato facile, si era urtata contro seri ostacoli. La Banca di Francia non volle aggravare le difficoltà monetarie degli altri paesi più di quello che già risultava in dipendenza dei ritiri derivanti « de l'orientation naturelle des mouvements internationaux de capitaux ». Conservando così una parte notevole dei suoi averi esteri e particolarmente di sterline, « la Banque a contribué, dans une très large mesure à maintenir, au cours des trois dernières années, la stabilité de la monnaie britannique ». Ma, dichiarazione di stile nuovo, che i giornali riproducono in grassetto, il Governatore annuncia pubblicamente la perfetta autonomia di indirizzo che la Banca potrà seguire nel maneggio dei suoi crediti esteri: « elle peut, disposer à son gré de tous ses avoirs extérieurs; elle n'a jamais été liée, en ce qui les concerne, par aucun engagement. » Questa dichiarazione può esser considerata come l'apertura, apertamente e pubblicamente proclamata, della fase culminante del drenaggio d'oro verso la Francia, nel periodo più delicato della crisi economica e alla vigilia delle conferenze per la scadenza della moratoria delle riparazioni germaniche.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

La portata e le ripercussioni della politica francese dell'oro si intendono più agevolmente, quando con uno sguardo di insieme si afferrino gli svolgimenti monetari che si sono succeduti dopo la conclusione della pace.

Nei quasi tre lustri che sono trascorsi dalla stipulazione dell'armistizio, molte aspre battaglie fra le monete si sono combattute che il pubblico non sempre ha avvertito o delle quali ha avuto notizia solo nei momenti di più acuta e visibile tensione, nei momenti delle decisioni manifeste. Ma la incubazione e la preparazione delle successive situazioni non sono state meno appassionanti, meno drammatiche dei finali che in un primo periodo si sono chiamati preminenza finanziario-monetaria degli Stati Uniti all'indomani della guerra in sostituzione del primato britannico prebellico; indebolimento monetario dell'Europa e ulteriore accentramento aureo in America; crollo del marco sotto la pressione politico-militare-riparatoria della Francia (occupazione della Ruhr) e per la volontà di sottrarsi al tributo nemico da parte dei magnati dell'economia germanica.

A questo punto cala per la prima volta il sipario. La vicenda tragica sembra placarsi. I contendenti, sentendo le forze esaurirsi, accolgono fervidamente una tregua che si chiamerà piano Dawes e cui anche l'America, desiderosa di conservare ed accrescere i suoi sbocchi mercantili in Europa, darà il suo concorso finanziario.

Incomincia il secondo atto. Quasi per illudere gli spettatori, la scena si presenta rasserenata, rosea. Il commento sinfonico accentua le arie dell'ottimismo. Le monete ma-

late vengono, una dopo l'altra, risanate. Uno specifico portentoso moltiplica da per tutto la facilità dei finanziamenti. Si chiama il « gold exchange standard », nome che significa l'arte di adoperare la stessa garanzia per la sicurezza di molte operazioni, di usare il medesimo ed unico oro per la copertura di svariate carte monete.

Sotto l'influenza di siffatto inebriante, tutti si sentono sospinti verso nuove baldanze. Londra, ritornata alla parità con l'oro, dopo una fase di raccoglimento ed essendo appoggiata dalla « Federal Reserve » americana, confida di riprendere, se non tutte, gran parte delle sue influenze monetarie prebelliche, per lo meno nei riguardi del continente europeo. Il Governatore Strong, da Nuova York, guarda con simpatia il sorgere di una luogotenenza britannica in Europa, in collaborazione con le forze finanziarie americane. La Francia come Potenza monetaria è ancora fuori dall'arena internazionale, perchè il franco soffre per la instabilità politica interna del regime parlamentare e per la gestione demagogica delle finanze. Ma i capitali francesi fuggiaschi, che affluiscono a Londra e a Nuova York, illudono quei due mercati circa la natura della abbondanza e della facilità dei loro mezzi disponibili, malgrado una crescente attività di prestiti esteri.

Nuova York, enormemente più forte dopo la guerra, può anche imballarsi senza il pericolo delle catastrofi supreme. Invece le illusioni di Londra, appena uscita dalla convalescenza monetaria e quasi già entrata nella malattia economico-sociale della disoccupazione, sono evidentemente esagerate e possono diventar pericolose.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Intanto la Francia riesce, sotto un Governo di concentrazione, a riacquistare la fiducia nella propria moneta. Per un certo periodo, — come è stato diffusamente illustrato nei capitoli precedenti — ancora non ben persuasa della stabilità dei capitali che rimpatriano, la Banca di Francia ne lascia il controvalore all'estero, così accentuando la pletora monetaria e la conseguente speculazione borsistica di Nuova York, così rafforzando a Londra la persuasione della riafferrata missione di predominio monetario sul continente. La scena del secondo atto si chiude con l'orgia intorno al vitello d'oro di Wall Street e con l'inalberamento della Union Jack accanto alle bandiere nazionali sugli edifici di molte Banche di emissione europee.

Non c'è nulla che possa maggiormente insinuare nell'animo degli uomini i sentimenti della rivalità che i periodi di baldanzoso successo, i quali nella vita economica portano il nome di prosperità. Prosperità colossale agli Stati Uniti; vigorosa espansione monetaria della Banca d'Inghilterra e della finanza britannica; crescente efficienza di disponibilità sull'estero della Banca di Francia. I riflessi del giuoco di specchi del « gold exchange standard » illuminano di sempre più intensi bagliori l'orizzonte e accrescono le reciproche illusioni e frenesie.

Solo l'Italia, che una mano ferma conduce anche nel campo monetario, resta un Paese su cui la suggestione non riesce a far presa, mentre anche la Germania, che un enorme indebitamento fa camminare sul filo di un rasoio, si permette grandi stravaganze economiche e finanziarie.

I capitali liquidi enormi ammassati presso la Banca di

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

Francia (per effetto del descritto rimpatrio dei fondi evasi, della cessazione degli investimenti a lungo termine e delle riparazioni germaniche), dettero verso il 1928 a Parigi la sensazione di poter agire nell'interesse del potenziamento anche politico del franco. (Questo spiega, per l'inizio della collegata azione politica, l'estremo riserbo dianzi ricordato e le smentite delle autorità francesi circa l'esistenza di una politica di concentrazioni auree da parte della Banca di Francia). Londra, che ormai si era abituata a considerare il continente come un suo campo di influenza monetaria, avverte le nuove correnti autonome che contrastano alla sua azione. Nuova York che comincia a sentire il carico delle sovrastrutture speculative di Wall Street e trova che Londra si è troppo spinta nella sua autonomia di risuscitato « lader » monetario europeo, cessa dall'asssecondare con tassi d'interesse eccezionalmente bassi l'impresa britannica. Londra si sente privare giornalmente di un puntello, mentre i sussidi di disoccupazione e la politica finanziaria del laburismo indeboliscono sempre più il bilancio dello Stato.

Ai primi segni visibili di stanchezza di Londra, Parigi accentua la manovra, che è di preminenza del franco e non ancora di sconvolgimento della sterlina, manovra che comunque viene ancor sempre denegata ufficialmente da fonte francese. Intanto alla Borsa di Londra la scoperta delle truffe di Hatry dà il primo colpo decisivo all'orientamento rialzista, cui quasi immediatamente segue, per il fatale esaurimento di tutti i movimenti spinti alle massime follie, il crollo della Borsa di Nuova York.

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

Il quarto atto si inizia con la separazione della solidarietà monetaria, sostanziale, se anche non formale, fra America ed Inghilterra. L'America bada ai casi propri soltanto. Londra si trova sempre più stretta, Parigi incalza impugnando i miliardi dei suoi crediti esteri per appoggiare e sottolineare le soluzioni politiche europee vagheggiate dal Governo francese, ma anche per irrobustire sempre più la consistenza metallica della propria valuta e della propria Banca di emissione.

Nulla di illogico in tutto questo. Nulla di illogico anche nel fatto che le rivalità monetarie si acuiscano, mentre alla « sovrana » il terreno viene a mancare sotto i piedi e il franco, col supporto metallico di una crescente massa d'oro, diventa ogni giorno più ardito e volitivo. Una serie di passi falsi congiura contro la sterlina. L'infelice colpo di testa austriaco dell'« Anschluss » doganale alla Germania scatena quel ritiro di fondi bancari a breve scadenza che sfocerà nella caduta della Creditanstalt a Vienna e si propagherà poi a tutta l'Europa centrale, culminando nel collasso della Germania. Gli appoggi dati invano dall'Inghilterra all'Austria e alla Germania per impedire che, con la loro caduta, venissero compromessi i miliardi precedentemente prestati a corto termine dalla finanza londinese a quei mercati continentali che erano disposti a pagare i tassi più stravagantemente alti, peggiorarono con più ampia notorietà le sorti della sterlina. Finchè, il 21 settembre 1931, la Banca d'Inghilterra dovette arrendersi e la sterlina fu lasciata deprezzarsi. Nessuna chiusa si sarebbe potuta immaginare più drammatica, per il quarto

atto, della disfatta del segno monetario del più potente impero del mondo.

Quinto atto. Primo quadro. Dinanzi al giudizio del pubblico internazionale, sgomento, gli avvocati ufficiosi dei singoli attori sviluppano le reciproche accuse. Il « lawyer » britannico addebita ad una precisa volontà francese, ad un piano concreto di Parigi lo scardinamento della sterlina. Parigi tenderebbe ad un quasi monopolio egemonico dell'oro per dominare anche sulle sorti politiche dell'Europa. L'atto di accusa britannico è ampio e dettagliato ed ha la consistenza di un volume, ma dimentica — ed è comprensibile lo dimentichi — la precedente volontà anglosassone di controllo sulle sorti monetarie continentali, come pure le debolezze tecniche della finanza e della valuta dell'Inghilterra. La difesa francese in una prima fase giustifica la politica di attrazione aurea con la necessità di irrobustire in tempo di crisi l'ossatura metallica della propria moneta, il che fino ad un certo punto è legittimo. Ma dimentica che, se ci sono stati, come afferma la soccombente, i colpi mancini, le manovre allarmistiche, ciò proprio non ha nulla a che fare col rafforzamento della valuta propria.

In una seconda fase, la difesa francese — e siamo anche qui già ai libri — attribuisce agli Stati Uniti la responsabilità delle disavventure monetarie britanniche in omaggio ad un piano americano di dominio incontrastato del dollaro. Qui si entra un po' troppo nell'esagerazione della difesa, la quale, posta in atto preventivamente, di solito vien chiamata offesa. Tanto più che dopo questo

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

« plaidoyer » si apre la seconda scena, in cui si assiste ad un sempre più febbrile ammassamento di oro in Francia (con ritiri soprattutto dall'America), che raggiunge la somma di 82 miliardi, e far i quali oltre alle fonti di drenaggio già enumerate, oltre alla recisione di ogni rivolo di quei prestiti che erano pur una funzione della Francia nella economia finanziaria internazionale, oltre all'afflusso dei capitali stranieri attratti dal miraggio della sicurezza aurea, deve anche concorrervi, in misura crescente, la vendita del portafoglio di titoli stranieri sin qui posseduti dalla Francia.

Una attività di questo genere non poteva avere che conseguenze nefaste per tutti. Alla superinflazione provocata, anche nel campo del credito, fino al 1929, dal « gold exchange standard », succede la superdeflazione creditizia determinata nel mondo dalle vendite di titoli esteri e dagli ammassamenti d'oro in Francia, senza che con essi la Francia possa illudersi di raggiungere le influenze e i risultati politici di una egemonia monopolistica delle risorse monetarie, la quale non è realizzabile.

Giunta all'estremo della sua azione di ammassamento aureo, avendo esauriti i suoi averi sull'estero (che da 32.6 miliardi di franchi alla fine del 1928 erano scesi a 4.3 miliardi nel giugno 1932), avendo venduto una parte del proprio portafoglio di titoli forestieri, avendo rinunciato ad alcuni miliardi di interessi all'anno sui depositi e i titoli esteri che prima aveva posseduto, avendo aggravato la crisi economica mondiale con i turbamenti monetari provocati e restandone a sua volta colpita, la Francia non

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

può annoverare — per ammissione stessa francese — sensibili vantaggi politici risultanti dalla sua manovra dell'oro. Nell'Europa danubiana, la crisi economica si è bensì aggravata, ma non per questo si è realizzato ancora il piano politico francese di dilatazione della Piccola Intesa fino ad includere, in un'unione doganale, anche l'Austria e l'Ungheria, staccate dai loro rapporti con la Germania, con l'Italia e con la Bulgaria. La subordinazione germanica alle catene delle riparazioni, che si sarebbe voluto perpetuare, è stata spezzata per sempre alla Conferenza di Losanna, e le correnti nazionali si affermano sempre più fortemente nel « Reich ». Se il rumore delle reazioni pubblicamente si è attenuato, non per questo è da credere che in Inghilterra si siano dimenticate le perturbazioni valutarie causate dai ritiri d'oro francesi, non per questo agli Stati Uniti si sono obliate le preoccupazioni che il *run aureo* partito da Parigi ha dato al « Federal Reserve System » ed in genere a tutte le Banche americane. Dal punto di vista della politica estera francese, il bilancio della manovra degli ammassamenti d'oro non appare, invero, chiudersi con un attivo molto cospicuo.

Il bilancio economico non si presenta migliore: l'economia francese, in tanta parte basata sul soddisfacimento dei bisogni voluttuari dell'estero, già risente e dovrà ancor più risentire le conseguenze dell'inasprimento della crisi, che i perturbamenti dei mercati monetari internazionali hanno ovunque provocato; la massa dei crediti esteri disponibili a vista e delle banconote francesi di proprietà di stranieri, ammontanti a decine di miliardi, potranno

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

— una volta attenuatosi il miraggio allettatore — ripartirsene, provocando emorragie, le quali, non è fatale ma non è neppure escluso, possano, per contagio, comunicarsi anche alla popolazione interna, ciò che sarebbe tanto più pregiudizievole in considerazione della disagiata situazione del bilancio dello Stato e della Tesoreria, come pure dell'ampiezza del volume della circolazione. E poi: miliardi di interessi sacrificati, mentre la bilancia dei pagamenti esteri della Francia avrebbe avuto convenienza a irrobustirsi per parare agli effetti passivi, presenti e futuri, dei crediti esteri a vista.

La medaglia della politica francese degli ammassamenti aurei, di cui possono ormai considerarsi completamente sfruttati gli elementi attivi di prestigio monetario e di influenza politica, arrischia di avere un rovescio ben negativo. Nello stesso interesse della comunità monetaria internazionale è da sperare che questo rovescio non venga accentuato da manovre di aspri e rilevanti ritiri o di operazioni sui cambi, da parte degli istituti bancari esteri, ad imitazione di quanto fu compiuto negli anni scorsi dalla Francia. Un improvviso indebolimento francese, anche senza che si possa parlare di un vero collasso, sarebbe fonte di nuovi turbamenti e di nuovi danni per tutti. Anche per i più grossi e potenti.

Come risulta da varii passi, già citati nel corso di questo lavoro, di documenti ufficiali francesi, a Parigi, coloro che hanno la responsabilità della gestione diretta o del controllo della pubblica cosa non si cullano affatto in un pericoloso ottimismo, ma vivono sul « qui vive? » Le con-

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

siderazioni seguenti, tratte dalla relazione della Commissione senatoriale alle finanze per il 1932-33, dimostrano con quanta serietà si segua, si esami e si valuti la situazione.

« Una copertura metallica persino superiore al cento per cento per rapporto agli impegni a vista non rappresenta una garanzia certa, perchè il rischio dipende ben più dal volume dei crediti e dei capitali suscettibili di essere rapidamente convertiti in monete straniere che dall'ammontare della circolazione e dei depositi della banca di emissione. Mentre la percentuale di garanzia è ora di oltre il 67%, la nostra moneta non è al sicuro da ogni attacco. Non bisogna dissimularsi che una porzione importante dei biglietti emessi come contro partita dei recenti arrivi d'oro in Francia ha fatto nascere, da parte degli istituti bancari, una massa di crediti superiore al volume primitivo dei biglietti emessi. Una certa tesaurizzazione fortunatamente ne immobilizza una parte; ma ciò nullameno una massa considerevole di capitali liquidi, espressi in franchi, può esser chiamata a trasportarsi su altre piazze. In queste condizioni appare inevitabile l'esodo d'una parte del nostro stock aureo. Le uscite d'oro saranno senza pericolo e in una certa misura desiderabili, se non si verificheranno bruscamente e se la superstruttura dei crediti cui hanno dato luogo i biglietti emessi avrà avuto il tempo di sparire per lo scioglimento normale delle operazioni bancarie che provocarono la creazione di questi crediti. Al contrario, se il nostro istituto si trovasse alla presenza di ritiri di capitali in massa, per esempio provocati dal succedersi di deficit di bilancio importanti, potrebbe manifestarsi contro

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

il franco una campagna di discredito ed il turbamento che ne risulterebbe potrebbe condurci a serie difficoltà. Non bisogna perder di vista che la nostra bilancia dei pagamenti, considerata nei suoi elementi normali, accusa un deficit certamente importante. Quando si manifesterà il deflusso dei capitali oggi attirati verso il nostro paese, si riveleranno, se non verranno scongiurati prima, in tutta la loro gravità i pericoli insiti in una tale situazione. In Inghilterra, ugualmente, durante parecchi anni, il disavanzo della bilancia dei conti, dovuto a cause profonde, fu coperto dall'afflusso a Londra di capitali, compresi quelli francesi. Il giorno in cui, lo squilibrio essendosi installato nelle finanze pubbliche, ci si accorse un po' da per tutto delle tendenze pericolose dell'evoluzione della Gran Bretagna, i capitali sono scappati e il deficit della bilancia dei pagamenti esteri ha subito ripercussioni (1)

(1) Si tratta del fortissimo deprezzamento del cambio della sterlina. Nei riguardi della moneta francese sono degne di nota le molto equilibrate considerazioni esposte nel *Temps* da Frédéric Jenny, a conclusione di un approfondito studio delle prospettive della valuta francese, in relazione appunto anche con i possibili movimenti di capitali. Premessa la ovvia dichiarazione di fede nella solidità del franco, che sarebbe « à l'heure présente une monnaie aussi solide qu'il est possible de l'imaginer », lo Jenny osserva: « Cela n'implique point, évidemment, qu'on puisse aujourd'hui faire abstraction des éléments qui, d'une manière générale, sont de nature à influer défavorablement sur la situation monétaire. Il est des erreurs auxquelles la devise la plus forte ne saurait à la longue résister.

Il importe de tenir compte, notamment, des réactions psychologiques du public. Nous avons eu l'occasion d'indiquer récemment la possibilité -- voire la probabilité -- d'un reflux de capitaux vers l'extérieur lorsque dans les pays étrangers la situation tendra à redevenir normale. Il ne faudra pas que, le jour où ce reflux naturel se produira, des finances publiques en désordre, la persistance d'une balance commerciale anormalement déficitaire ou une situation politique troublée inspirent des craintes et accroissent le volume des sorties de fonds. Il ne faudra pas non plus oublier que, si le franc est solide parce que « la France est un pays épargnant et travail-

tanto più deplorabili, quanto più a lungo esso era rimasto celato ».

Sinceramente, il paragone con la situazione della sterlina, più che ad una affinità positiva e teorica, deve essere stato ispirato alla Commissione finanziaria del Senato francese, sopra tutto dal proposito di impegnare maggiormente e di accrescere sempre più il dovere di vigilanza e di sollecitudine da parte dei responsabili del governo della moneta e delle finanze. Lo stock aureo francese, salvo il caso del ripetersi di una vasta fuga interna dal franco, è sufficiente ad assicurare la copertura della pur pletorica circolazione, anche dopo soddisfatte le domande di rimborso degli averi a vista stranieri sulla Francia. In Inghilterra, invece, fu sempre eccessivamente ristretto il margine di garanzia aurea esistente a supporto della circolazione della Banca d'Inghilterra, dell'enorme complesso delle transazioni in sterline (normalmente liquidate col mezzo di com-

leur », comme l'a fort bien dit le syndic des agents de change, cette solidité suppose que les populations à l'économie et au labeur desquelles elle est dans une si large mesure due n'aient jamais à craindre de se voir privées de leur épargne et de leur travail.

Le souvenir de la crise du franc commande une prudence d'autant plus vigilante qu'il est trop récent pour ne pas demeurer vivant dans l'esprit du public. Il exige des ménagements, mais il les facilite en même temps. On peut supposer, en effet, que la leçon de l'expérience n'aura pas été perdue. Les erreurs commises naguère ont donné des résultats assez clairs pour qu'on ne les commette pas une seconde fois. »

Circa le virtù propedeutiche dell'esperienza, Edgar Allix, professore di finanze all'Università di Parigi e membro del Comitato Dawes si dimostra meno fiducioso dello Jenny. Nel suo poderoso e famoso « *Traité de science des finance et de législation financière française* » (Paris, 1931) egli, con amabile scetticismo di storico, così si esprime nella prefazione: « Quatre années de sagesse financière sont un fait rare dans l'histoire contemporaine. Les peuples oublient vite les leçons de l'adversité et l'on peut craindre aujourd'hui le retour d'erreurs et de difficultés budgétaires que l'on croyait conjurées d'une façon plus durable. »

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

pensazioni contabili, ma suscettibili, in momenti delicati, di esigere maggior uso di moneta), come pure degli impegni derivanti dalla entità delle partite a vista di dare e di avere, della piazza di Londra col resto del mondo. Questa intrinseca debolezza metallica inglese (1) si era manifestata anche in segni di indubbia fatica nel funzionamento degli organismi monetario-bancari. Inoltre il rapporto della Commissione presieduta dall'on. Macmillan, nominata dal Governo britannico per indagare i fattori interni e internazionali della Banca, della finanza e del credito, e presentato nel giugno 1931 (« Committee on finance and industry ». London. Stationary Office), rivelando l'estremo indebitamento esterno e la grande deficienza di conveniente copertura del mercato monetario a Londra, aveva, come un fulmine improvviso, squarciato la fiducia dei tecnici di tutto il mondo, ai quali, con una pubblicazione non si sa quanto opportuna — se non per gli interessi degli inflazionisti inglesi — si era offerta la conoscenza di dati che avrebbero dovuto rimanere gelosamente riservati. Ciò avveniva in Inghilterra, dove potenti interessi industriali e taluni interessi di Banche collegate all'industria spingevano alla svalutazione della moneta. In Francia, per contro, non è dato di constatare, presentemente, nuove forti

(1) L'insufficienza della garanzia aurea per la valuta inglese spiega l'iniziativa britannica diretta ad ottenere che una « Delegazione internazionale per l'oro », costituita sotto gli auspici della Lega delle Nazioni, si facesse promotrice di una propaganda per l'abbassamento generale della copertura metallica delle circolazioni di tutti i paesi del mondo, così velando le debolezze intrinseche proprie della sterlina, che comunque a tali sue debolezze dovette infine soccombere.

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

correnti inflazionistico-svalutatrici, mentre vi è invece diffusa la sensazione del torto subito dalla moneta nazionale per la eccessiva svalutazione implicita nella stabilizzazione di Poincaré e mentre si è allarmati per l'ampiezza della circolazione, che si avverte dovrebbe essere piuttosto indirizzata nel senso della contrazione. Infine, a carico della Francia non esiste l'handicap che pesava sull'Inghilterra per i rilevanti crediti esteri caduti in congelamento, ossia divenuti inesigibili, per effetto di moratorie o di altre specie di insolvenze straniere.

Del resto, tornando alle preoccupazioni dei competenti francesi circa la posizione del franco, è doveroso riconoscere che esse sono, comunque, più rassicuranti della beata e candida fiducia con cui il Governo di Londra confessò di essere impensatamente arrivato al 20 settembre 1931, ossia alla necessità assoluta, anche se inattesa, dell'abbandono della sterlina ad un suo meno brillante destino. L'aprire bene gli occhi può già essere una forma di difesa e di prevenzione profilattica.

Abbiamo detto che la politica francese dell'oro ha profondamente ferito l'Inghilterra — dove i circoli che furono fautori, più nascosti che palesi, di un deprezzamento della sterlina sono ben felici di poter addossare alla Francia tutta ed esclusivamente la odiosità del crollo della valuta nazionale e scaricare così le proprie grosse responsabilità — ed ha urtato anche legittime suscettibilità americane. Più sicuri di sè, più forti, gli americani hanno meno visibilmente lasciato trasparire la loro irritazione, che si è manifestata in qualche discorso di uomini poli-

tici. Invece il risentimento inglese ha assunto forme per così dire di documentazione, in cui alle operazioni francesi vengono attribuiti sempre moventi di pressione politica. « Tutte le volte che le relazioni tra Francia e Inghilterra si tendevano, il franco si muoveva contro la sterlina e si verificavano pesanti ritiri d'oro da Londra. Il primo tentativo serio di influire sulla politica estera britannica mediante ritiri d'oro fu fatto nel 1929, in occasione della Conferenza dell'Aja ». Altri prelievi avvennero in occasione delle divergenze per l'emissione del prestito Young. Nuova lotta e nuove importazioni di oro inglese in Francia nel periodo della progettata unione doganale austro-germanica e della caduta della Creditanstalt a Vienna. Dopo il crollo della sterlina, la pressione dei prelevamenti aurei — che aveva adesso la giustificazione delle perdite ingenti subite sul resto dei crediti che la Banca di Francia possedeva ancora verso la Banca d'Inghilterra — si rivolge agli Stati Uniti, ai quali il vice-Governatore della Banca di Francia Farnier, giunto a Washington il 15 ottobre 1931 e il presidente del Consiglio Laval fanno intendere che un persistere di Hoover in materia di cancellazione delle riparazioni aprirebbe il rubinetto della fuoruscita d'oro dall'America verso la Francia (Einzig: *Behind the scenes of international finance*, pag. 49, 131 e seg.). La contro-pubblicazione dello Dzelepy, un non francese che spiega e difende l'azione monetaria francese e ne illustra l'innocenza assoluta ed il candore (*La guerre du dollar*, Paris 1932, Grasset) nello svolgere la sua tesi non riesce proprio

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

a dimostrare la sua affermazione fondamentale essere stata « la capitulation de la livre sterling une grande victoire américaine ». La tesi dello Dzelepy lascia il lettore anche più scettico che alcune tirate molto spinte dell'Einzig pro domo sua. Delle quali una, forse, per il non-francese e per il non-inglese, ha un merito reale di sincerità. Avendo enumerati in un nuovo scritto (« Finance and politics », London, 1932) i fattori del prossimo esaurimento della preponderanza monetaria francese ed avendone anzi vaticinata la decadenza, egli rileva che ora, sul limitare della fase declinante, la Francia parla spesso della necessità di una collaborazione internazionale nel campo monetario (pag. 127). « Appare sempre più evidente — scrive il combattivo alfiere della sterlina — che la cooperazione è divenuta una necessità vitale per la Francia nello stesso modo che essa era una necessità vitale per la Gran Bretagna prima che sospendesse il « gold standard ». E, come i nostri incessanti appelli durante gli anni passati per una più stretta cooperazione indicavano il principio della nostra decadenza, così l'adozione della medesima antifona da parte della Francia segna l'inizio della fine della sua supremazia finanziaria ».

Alla buon'ora! Un attimo di candore, da parte del paladino di una delle parti in causa, gli fa confessare che in fondo alla necessità di cooperazione, che sino a ieri era stata proclamata mossa da aspirazioni altruistiche, da nobili preoccupazioni per gli interessi generali, da generosa tutela dei piccoli e dei deboli, stava unicamente il tenta-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

tivo di presidiare la debolezza specifica del proponente (1).

Nulla vi può essere in contrario a lasciar togliere l'orpello delle apparenze anche dalle altre predicazioni analoghe, nelle quali sono forse celati propositi di preminenza e talvolta di aggressività. Ma certo è ben singolare che, proprio mentre veniva chiamata in vita, a Basilea, la Banca per i regolamenti internazionali, organo ad esclusiva finalità di cooperazione monetaria internazionale e di collegamento fra le Banche di emissione dei principali paesi, si moltiplicassero gli scritti di combattimento di uomini che, come l'Einzig, devono attingere notizie e trarre ispirazione a fonti, le quali potrebbero riversare più utilmente nell'azione positiva della Banca dei regolamenti internazionali l'esuberanza delle loro nostalgie di solidarietà. Del pari la storia dell'azione svolta dalla Delegazione per l'oro, costituita dalla Società delle Nazioni, segna una singolare fluttuazione di indirizzo e di raccomandazioni, in cui è consolante sopra tutto il fatto che le ultime sono le migliori, anche se del tutto contrastanti con le prime. Per l'attuazione di una vera solidarietà internazionale, nel ristretto campo in cui è realizzabile, i precedenti di questi anni e di questi scritti rappresentano gli esempi tipici di ciò che bisognerebbe evitare al fine di avviarsi verso un miglioramento dei rapporti interstatali e intervalutari.

(1) Ciò che venne in anticipo chiarito da chi scrive in una serie di articoli raccolti nel volume: « Apparenze e realtà della vita economica. » - Milano, 1931 - Corbaccio.

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

Le disponibilità sull'estero della Banca di Francia, dal 1928 alla fine del primo semestre 1932, si sono praticamente esaurite, come è già stato osservato e come è chiarito dalle seguenti cifre:

28 dicembre 1928	32.6 miliardi di disponibilità sull'estero				
20 » 1929	26.-	»	»	»	»
19 » 1930	26.-	»	»	»	»
26 giugno 1931	26.2	»	»	»	»
24 dicembre 1931	20.6	»	»	»	»
24 giugno 1932	4.3	»	»	»	»

Dopo essersi costantemente tenute, nel 1929, 1930 e nel primo semestre 1931 sul livello stabilizzato di circa ventisei miliardi (livello forse alquanto abbondante, ma di gran lunga meno sproporzionato dell'attuale assolutamente esiguo), le riserve di divise estere sono state ridotte a quattro miliardi, contro una circolazione di biglietti e impegni a vista per circa centoventi miliardi. Ma i quattro miliardi attuali, del possesso di divise della Banca di Francia, sarebbero più che controbilanciati dagli averi a vista di stranieri presso le Banche francesi. Una nota della rivista tecnica inglese « The Banker », pubblicata nel fascicolo del luglio 1932, affermava che la sola Banca d'Inghilterra disporrebbe di averi liquidi in franchi per quattro miliardi di franchi. Se ciò corrisponde al vero e se il Tesoro, le Banche private francesi e la Banca di Francia medesima, fra le pieghe del suo bilancio, non possedessero

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

altre larghe scorte di divisa (1), con cui poter corrispondere alle richieste straniere di rimborsi, bisognerebbe dire che l'istituto di emissione di Parigi si lasciò trascinare troppo oltre nella sua azione tesaurizzatrice dell'oro e dalle sperate sue influenze politiche, perchè i riflussi non di rado sogliono, come si è rilevato andar congiunti a ripercussioni sfavorevoli sull'economia e sulla psicologia monetaria. La contrazione di un miliardo nel possesso di divise colpisce meno l'immaginazione del pubblico che la perdita di poche centinaia di milioni di oro. Se veramente la Banca di Francia dovesse aver convertito in oro *tutte* le sue divise, si sarebbe ripetuto, sotto altre forme e in altre circostanze, un errore di quella « mystique de l'or » che l'Homberg (S. O. S., pag. 140), come già prima il Philippe (« Le drame financier »), aveva deplorato esistere nei dirigenti dell'istituto francese di emissione.

La « mystique de l'or » impedì, inoltre, alla Francia, dal punto di vista economico e dal punto di vista politico, di trarre vantaggio da quelle influenze che si ricavano da avvedute e garantite emissioni di prestiti all'estero. In passato Parigi aveva una posizione eminente come distributrice di capitali a lungo termine. Sempre più si è ora con-

(1) L'Astalon, nella sua opera « L'or et sa distribution mondiale. » (Paris, 1932) valuta le divise possedute dalla Banca di Francia, dal Tesoro e dalle Banche private francesi a cifra corrispondente ad uno stock d'oro — e naturalmente insieme con l'oro — di circa cento miliardi di franchi. Lo stock aureo attuale della Banca di Francia ha raggiunto gli ottantadue miliardi e mezzo.

fermata l'impressione che, proprio nei momenti di maggior necessità, il mercato francese diventa inerte e inesistente per le transazioni finanziarie internazionali, a meno che non ve lo costringano preminenti interessi politici, nel qual caso poi è spesso lo Stato a fare il finanziamento. Il moderato sviluppo del mercato delle accettazioni a Parigi non ha smentito questo declino delle funzioni internazionali attive del capitale francese, mentre molteplici sono i lagni esteri per quelle passive, come i ritiri d'oro. Ciò è riconosciuto anche da varie parti in Francia e ce ne possiamo risparmiare le citazioni al riguardo, tanto più che risalgono fino all'epoca della stabilizzazione di fatto del Poincaré, quando a lui ne veniva mosso rimprovero dallo Chaminade (*L'expérience financière de Monsieur Poincaré*, pag. 63): « Imbu d'une sorte de provincialisme financier, n'ayant qu'une conception étriquée et toute théorique du marché monétaire. M. Poincaré méconnaît des données du problème et ignore le mécanisme réel des forces économiques. S'il avait vu grand et juste, il aurait lié le problème de la rentrée des capitaux à son corollaire naturel, l'exportation des capitaux. Il aurait aboli la loi qui interdit la sortie de nos avoirs, car le retour à un régime normal, c'est-à-dire à la santé monétaire, ne se manifeste pas plus par une congestion que par une hémorragie ».

Più che alla preoccupazione elettoralistica di non indisporre la classe dei « rentiers », è forse da imputare, direttamente o indirettamente, alla medesima mistica del-

LA STABILIZZAZIONE DEL FRANCO

l'oro anche la mancata conversione delle rendite francesi, che al principio del 1931 si sarebbero potute agevolmente portare da una base 5 ad una base 3.5, mentre le condizioni della Tesoreria e della Cassa di ammortamento avrebbero permesso di affrontare con tranquillità le eventuali domande di rimborso. I corsi delle rendite francesi, dopo di allora, sono ripiegati, il bilancio si chiude in forte deficit, il Tesoro è esausto. In occasione dell'emissione dei tre miliardi e mezzo di obbligazioni trentennali per l'outillage, fatta d'urgenza dal nuovo Governo di Herriot, nel giugno 1932, il Ministro delle finanze dovette accordare il 4.5% di interesse ed un corso di sottoscrizione del 94%, ossia un interesse effettivo del 5% circa. Tutto questo non esclude che con una rianimazione dei mercati dei titoli a reddito fisso, per effetto di un rientro in circolazione del denaro tesaurizzato, la possibilità della conversione possa riaffacciarsi, sia pure in condizioni diverse da quelle del principio 1931. Ma influenze contrastanti potranno essere esercitate dagli averi esteri a vista, ove essi venissero ritirati. L'occasione definitivamente perduta dalla Francia è, comunque, quella che invece la Svizzera ha saputo abilmente cogliere, ossia di far pagare al capitale estero affluitovi una parte considerevole del risparmio di interessi che lo Stato federale e le finanze cantonali si assicurarono mediante una tempestiva conversione di molte obbligazioni. Quest'occasione perduta è un altro passivo, o meglio un mancato attivo, da iscriversi parzialmente a carico del conto della mistica dell'oro.

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

Più volte nel corso delle indagini che formano oggetto del presente studio, si è avuto occasione di insistere sulla grande importanza, benefica e stabilizzatrice, che nel campo della politica economico-monetario-finanziaria avrebbe l'osservanza del senso della misura. Nulla di meno scientifico, di più difficilmente definibile, che questo senso della misura, e, ciò nonpertanto, nulla di più reale, di più concretamente positivo. La intuizione dei limiti costituisce la suprema saggezza della pratica monetaria e, quindi, non può neppur esser trascurata dallo studio teorico. La trasformazione in oro di una porzione notevole delle sue disponibilità estere, ma senza giungere alle manifestazioni estreme del 1931 e del 1932, avrebbe conferito alla Banca di Francia possanza non minore di prestigio metallico (1), mentre le avrebbe conservato quella superiorità di influenze esterne che è insita nella possibilità di ulteriori grandi movimenti a valere su riserve esistenti presso terzi, i quali avrebbero perciò dovuto tenersi costantemente in guardia. L'avere oltrepassato i limiti, l'avere trascurato la convenienza della misura, ha posto la politica francese dell'oro in uno stato di inferiorità rispetto alla fase precedente: non esiste più una possibilità di attirare altre masse cospicue di metalli preziosi in Francia e pertanto le politiche mo-

(1) Gli stocks d'oro francesi, come si è visto, si elevarono da 28.9 miliardi nel giugno 1928 a 53.3 miliardi nel dicembre 1930, con un incremento che era più che sufficiente per imporre internazionalmente il massimo rispetto per la potenza metallica della Francia.

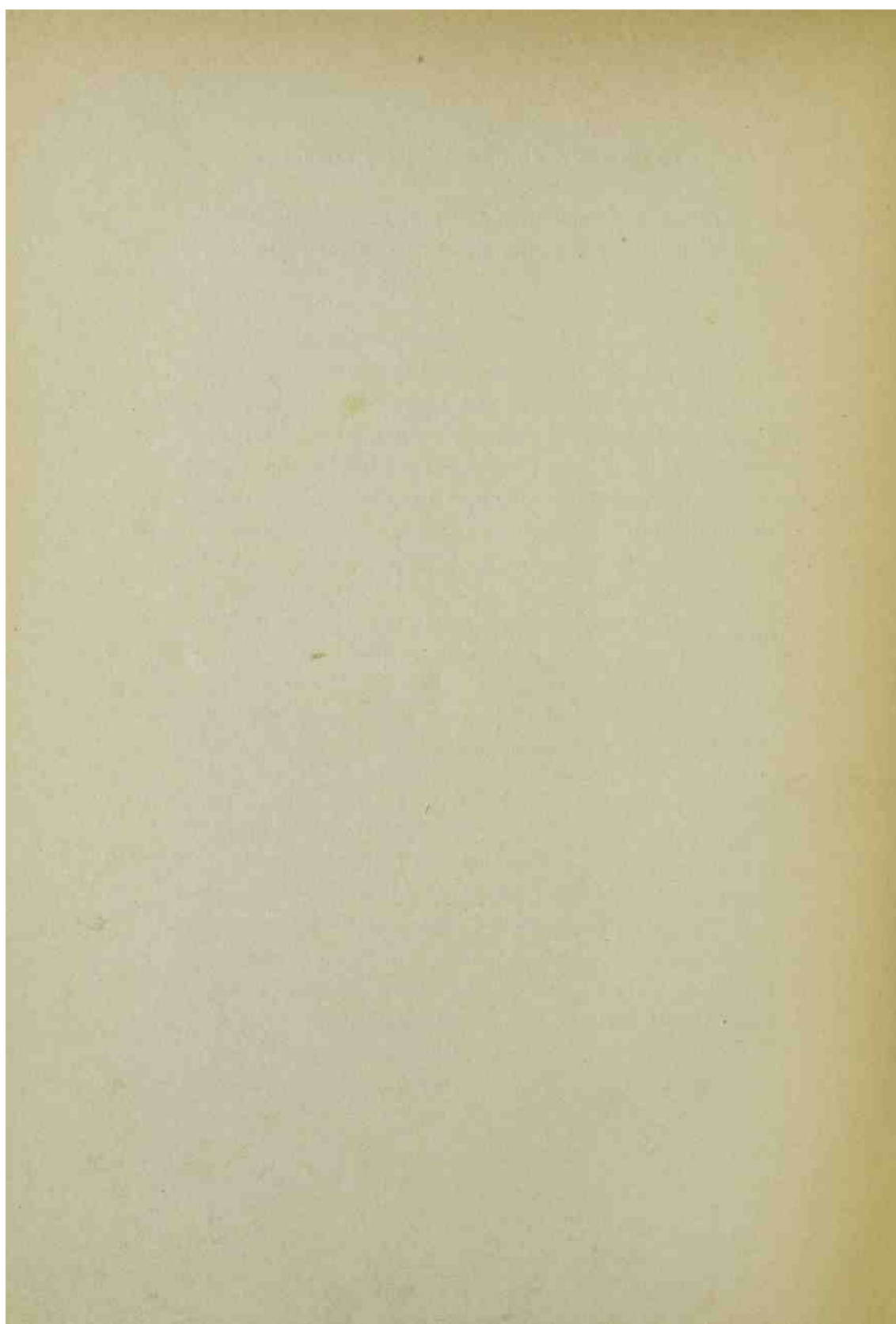
netarie straniere possono ignorare questo fattore prima incombente sull'orizzonte internazionale; sull'oro depositato in Francia si sanno, invece, esistenti importanti diritti stranieri di proprietà che possono esser fatti valere in qualsiasi momento e ciò costituisce un dato di relativa debolezza per la posizione francese; il devolvimento di tutte le disponibilità di divise estere espone a nuova evidenza e trasparenza le mosse dell'istituto di emissione di Parigi, il che — sul terreno delle tenzoni o anche soltanto delle operazioni monetarie, non meno che su tanti altri terreni — rappresenta un pregiudizio rispetto ad altre posizioni meno facilmente visibili e individuabili. Il peso politico della situazione aurea francese è ormai scontato per quel che di influenze positive la Repubblica avrebbe potuto ricavarne. Restano — accanto alla diffusione del malessere economico e finanziario interno e alla vulnerabilità della bilancia dei pagamenti esteri troppo enfiata negli ultimi anni a favor della Francia — la ostilità degli ambienti stranieri, che furono o si proclamano lesi dall'azione monetaria francese; permangono le reazioni suscitate dalla violenza dei movimenti e delle manovre; si propaga nel mondo la ribellione morale contro la esibizione, negli anni più duri della crisi, di una accumulazione mai vista in Europa di metallo prezioso, che vien giudicata provocatrice; ognuno, gli amici non meno dei nemici, addebita alla Francia la colpa del mancato soddisfacimento del proprio fabbisogno di prestiti esterni e i propri imbarazzi valutarii; si diffonde il convincimento, che non potrà facilmente

GLI AMMASSAMENTI AUREI E LE LORO INCOGNITE

esser sradicato, di un tentativo di sopraffazione politica delle Nazioni mediante l'arma gialla degli incameramenti aurei.

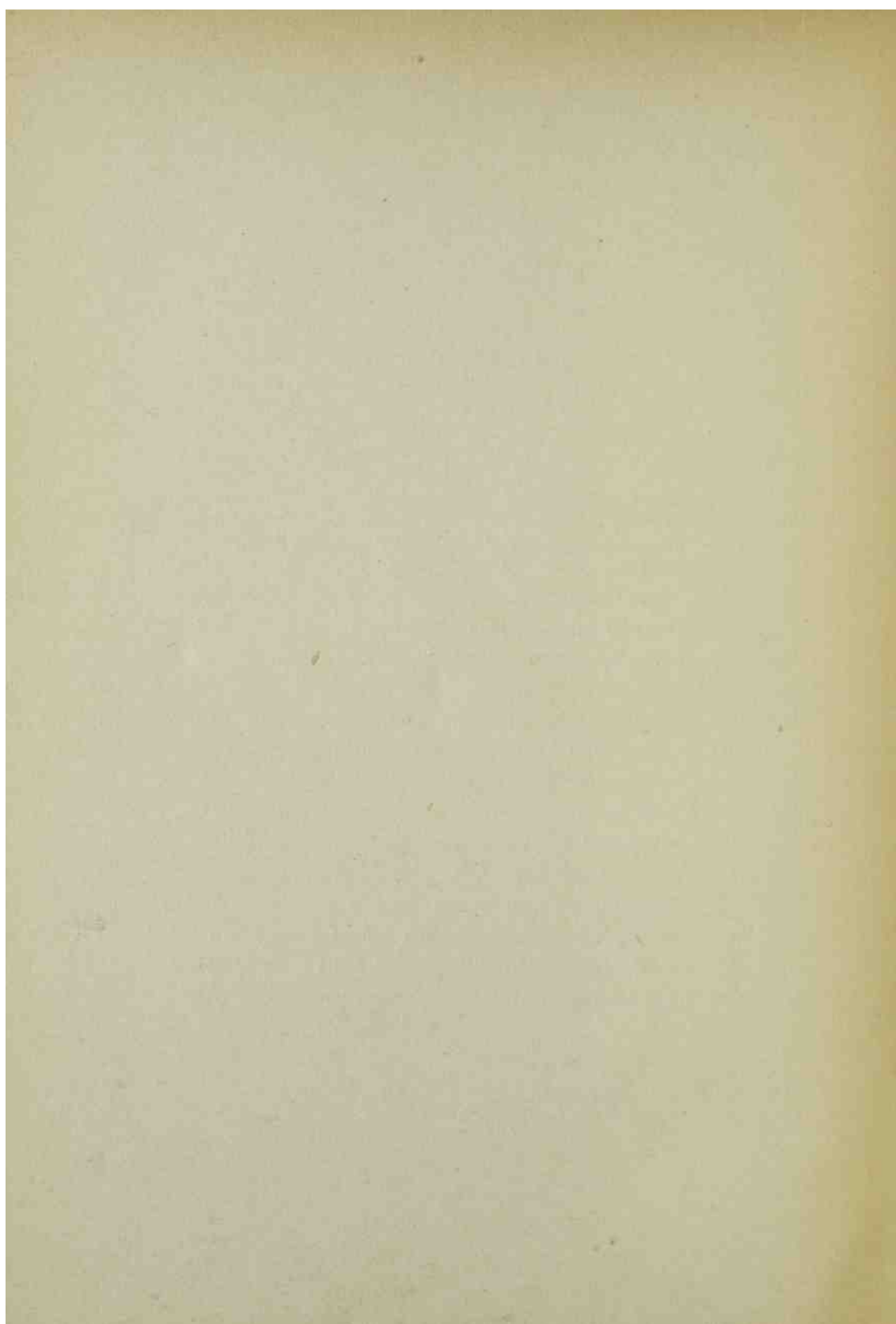
Questo è, per la Francia, il bilancio morale e psicologico, non meno che economico, finanziario e monetario, della esasperazione degli ammassamenti d'oro. Arrivata al suo apice supremo ed estremo, a ottantadue miliardi e mezzo di franchi, la concentrazione d'oro in Francia, enorme come è, non raggiunge neppure il trenta per cento dello stock monetario del mondo. Cifra certo in sè stessa colossale e appariscentissima e massa metallica la cui accumulazione non ha potuto effettuarsi senza gravi contraccolpi e danni per gli altri, ma cifra e massa che non consentono egemonia di sorta, nè monetaria, nè politica.

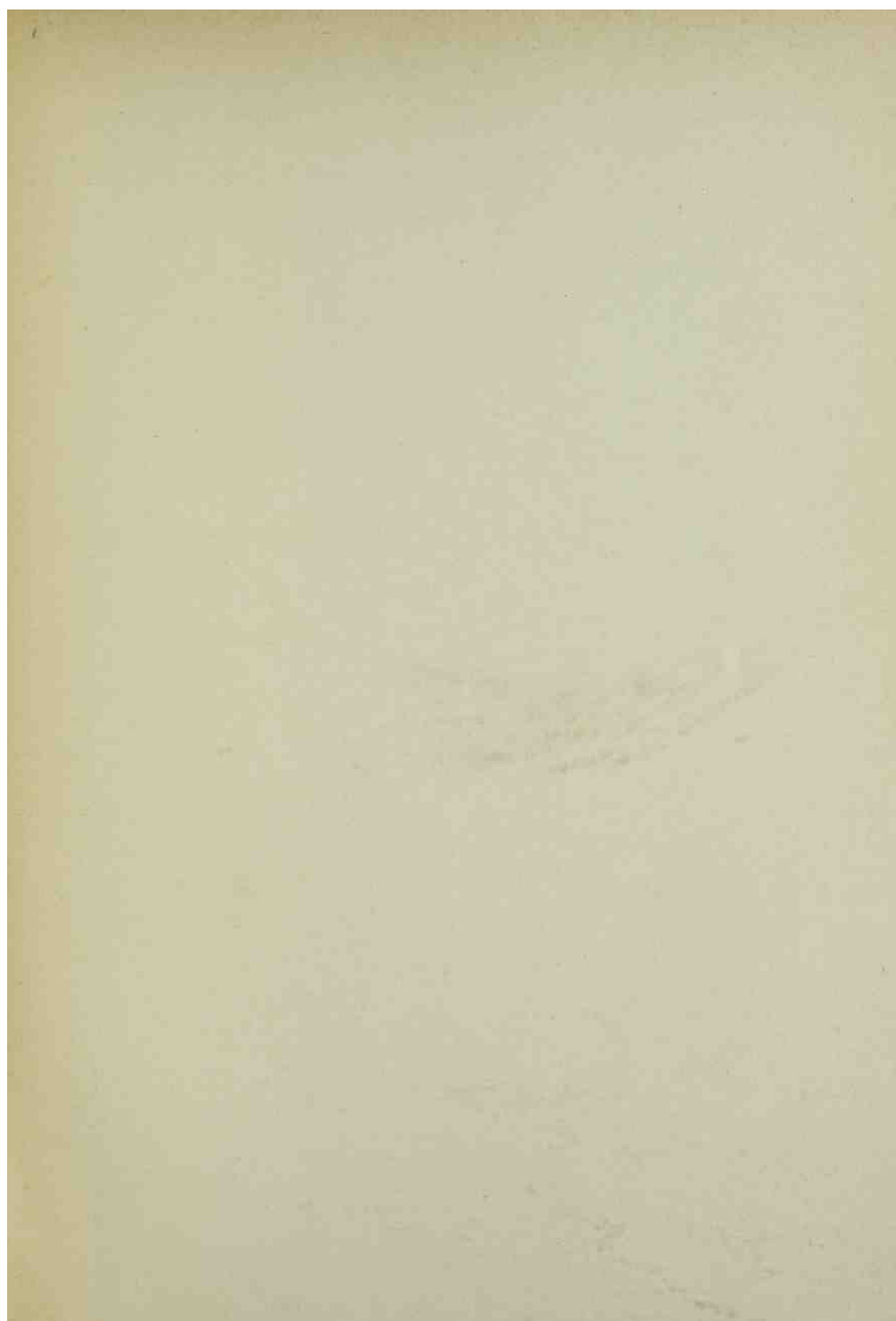
Giunta al culmine, la parabola aurea francese è costretta a percorrere la seconda parte della sua traiettoria. A meno che, con un radicale rovesciamento dell'indirizzo della sua recente politica monetaria, Parigi si accinga a riprendere le antiche funzioni di distributrice e ridistributrice internazionale dei capitali di impiego, specie a lungo termine, così cooperando alla ripresa dell'economia mondiale, che — è giocoforza ammetterlo — le direttive attuali hanno contribuito a sempre maggiormente deprimere. In tal caso non sarebbe lecito di parlare dell'inizio di una fase discendente, ma dell'aprirsi di un nuovo periodo capitalistico-monetario della gestione valutaria francese.



INDICE

	Pag.
PREMESSA	5
 CAP. I - Lo zenit di una moneta	 9
» II - Fattori permanenti e coefficienti temporanei di forza	21
» III - La stabilizzazione di Poincaré	33
» IV - Dopo la stabilizzazione di Poincaré	49
» V - Il livello di Poincaré e la realtà dei prezzi	59
» VI - Moneta e agricoltura	71
» VII - Lo sviluppo industriale	81
» VIII - La scomparsa dei vantaggi transitori	93
» IX - La pressione fiscale	103
» X - Il deficit	117
» XI - Alle radici del male finanziario	127
» XII - Punte di inflazione	139
» XIII - Tesoreria, « boom » e salvataggi	151
» XIV - Il fattore « riparazioni » nella finanza francese	167
» XV - Le rivelazioni della bilancia dei conti	183
» XVI - Gli ammassamenti aurei e le loro incognite	195





PREZZO L. 25 —